ARCHEO monografie

500 foto
200 pagine
60 musei
20 itinerari

SPECIALE

Nel mondo degli ETRUSCHI

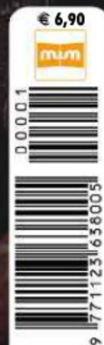
LE NUOVE SCOPERTE

L'EPOPEA DELLA CIVILTÀ

GLI ITINERARI

• *Cerveteri* • *Pyrgi* • *Tarquinia* • *Vulci*
• *Viterbo* • *Pitigliano* • *Sovana* • *Orvieto*
• *Chiusi* • *Roselle* • *Vetulonia* • *Perugia*
• *Arezzo* • *Cortona* • *Murlo* • *Firenze*
• *Populonia* • *Bologna* • *Ferrara*
• *Spina* • *Adria* • *Verucchio*
• *Mantova* • *Capua* • *Salerno*
• *Pontecagnano*

Archeo Monografie 01/2010 - Bimestrale - euro 6,90 Editore My Way Media



nel mondo degli Etruschi

a cura di Giuseppe M. Della Fina



Archeo Monografie n. 1 - 2010
Registrato al Tribunale
di Milano - n. 467 del 06.09.2007

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Redattore Capo: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 21768507

Editore
My Way Media Srl
Direzione:
Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano
tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa:
Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato
Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella
Responsabile marketing-estero: Andrea Cagno
Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Per la pubblicità su Archeo

Laura Spagnolini
Sales Coordinator
tel. 338 9415924
laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la Pubblicità locale:
Concessionaria pubblicità Consorzi, Associazioni, Enti in genere:
Publitour s.p.a.:
Via Casette di Sotto, 13
37100 Palazzolo di Sona (Verona)
Tel. 045 6091611 fax 045 6082306
www.publitour.it
Distribuzione in Italia:
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02/2582.1

Distribuzione all'estero:
A.I.E. - Agenzia Italiana di Esportazione S.p.A.
Via Manzoni 12 - 20089 Rozzano (MI) -
Tel. +39 02 5753911 - Fax +39 02 57512606
Stampa: TI.BE.R Srl Brescia

Nelle pagine che seguono si propone un itinerario in Etruria, vale a dire un viaggio nello spazio e nel tempo. Andare alla ricerca del mondo etrusco significa infatti raggiungere diverse regioni italiane – almeno la Toscana, il Lazio, l'Umbria, l'Emilia-Romagna e la Campania – e conoscere le vicende della Penisola Italiana durante il I millennio a.C.
A chi è disponibile a partire abbiamo cercato di offrire, innanzitutto, le motivazioni e, per questo, abbiamo fatto riferimento spesso alla descrizione dei paesaggi che restano in genere di una grande suggestione; poi al fascino delle realizzazioni (templi, tombe, palazzi, case, strade, cunicoli, singole opere d'arte, oggetti modesti apparentemente insignificanti) e del modo di vita – per quella parte che si riesce a ricostruire e comprendere – degli Etruschi.
Abbiamo cercato quindi di fornire gli strumenti necessari: una ricostruzione dei tempi e dei modi della loro riscoperta; un loro profilo storico; una serie di itinerari consigliati, alcuni ben noti e altri insoliti; la descrizione delle recenti e recentissime scoperte.
Nel bagaglio di viaggio c'è insomma – a nostro giudizio – l'essenziale. Si poteva mettere di piú, ma chi viaggia sa bene che per muoversi agilmente è preferibile avere un bagaglio leggero almeno quando s'inizia un percorso. Strada facendo si potrà arricchire e questo in fondo è il senso profondo di un viaggio.
L'Etruria, ancora capace di sorprendere, vi aspetta.



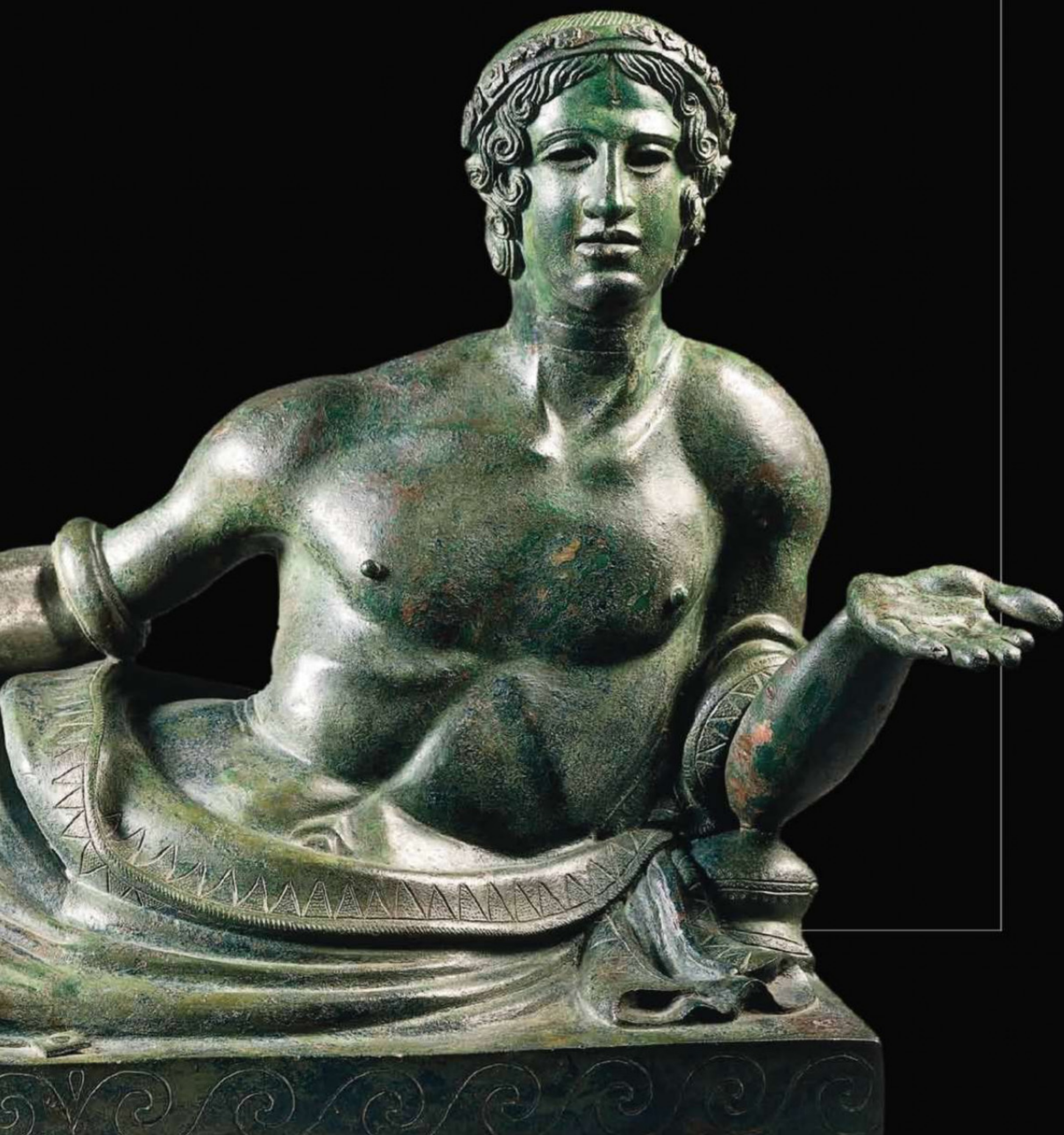
Il Sarcofago degli Sposi, in terracotta dipinta, dalla necropoli della Banditaccia di Cerveteri (Roma). 530-520 a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

una **civiltà** riscoperta



FURONO NON SOLO STUDIOSI, MA ANCHE ANTIQUARI E MERCANTI A DARE INIZIO ALL'ESPLORAZIONE ARCHEOLOGICA DEGLI ETRUSCHI. I QUALI EBBERO TRA I PRIMI, ILLUSTRI ESTIMATORI, LO STESSO LEONARDO E IL VASARI

A sinistra *riproduzione della scena dipinta su un'anfora attica a figure nere della fine del VI sec. a.C., trovata a Vulci e conservata al Museo di Berlino. Parigi, Bibliothèque des Arts Décoratifs. Vi si riconosce Eracle condotto all'Olimpo.*
Sulle due pagine *coperchio di urna in bronzo con figura di giovane disteso, da Perugia. 400-375 a.C. San Pietroburgo, Ermitage.*





La Chimera di Arezzo in una incisione del Museum Etruscum *di Anton Francesco Gori. 1737. Milano, Biblioteca Ambrosiana. L'opera, in tre volumi, è una delle grandi imprese editoriali dell'erudito fiorentino.*

Nella pagina accanto *la testa della Chimera di Arezzo. Lo splendido bronzo, rinvenuto nel 1553, è opera di artisti etruschi della prima metà del IV sec. a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale.*

Nell'ambito della storia dell'archeologia la scoperta degli Etruschi è stata una vicenda appassionante che ha visto coinvolti non solo studiosi, ma anche antiquari e mercanti d'arte. Tutto ha inizio con un singolare personaggio, il frate domenicano Annio da Viterbo, capace di redigere le fonti alle quali dice di rifarsi e di inventare opere di autori di fantasia, come per esempio un tal Beroso Caldeo. Nel ripercorrere le diverse tappe di questa vicenda s'incontrano molte figure singolari (Annio non fu il solo); si può constatare come si siano affinate le tecniche di ricerca; soprattutto si può osservare come ci si sia progressivamente appropriati di un metodo d'indagine storico. Dai ritrovamenti casuali si passò a scavi finalizzati alla scoperta di singole antichità, quindi a vere indagini scientifiche intese a rinvenire i reperti, ma con essi anche tutte le informazioni che potessero servire al loro migliore inquadramento.
Dopo l'epoca degli encomiabili sforzi di singoli eruditi, per esempio Anton Francesco Gori, ha avuto inizio la stagione che ha visto la nascita di istituzioni preposte ad aiutare e a coordinare la ricerca, quali l'Instituto di Corrispondenza Archeologica nell'Ottocento e, in epoca piú recente, l'Istituto di Studi Etruschi e Italici.
È inoltre importante sottolineare come una ricerca «neutra», quale può sembrare quella sugli Etruschi, si sia caricata spesso di valori ideologici: nel Cinquecento, in Toscana, gli Etruschi vennero visti come il «precedente» e la giustificazione per la politica di Cosimo I de' Medici; in altri momenti e in altri ambienti è stata posta in evidenza la struttura federale del loro Stato, o si è letto un significato antimperialista nell'opposizione degli Etruschi a Roma; le avanguardie artistiche degli anni Venti e Trenta del Novecento vollero leggere in chiave «anticlassica» e «primitiva» l'arte etrusca.

Agli albori della ricerca

La scoperta degli Etruschi può esser fatta risalire molto indietro nel tempo: l'imperatore Claudio fu autore di un'opera in venti libri, *Tyrrhenikà*, dedicata agli Etruschi e andata sfortunatamente perduta. Egli arrivò a utilizzare queste fonti nell'ambito di una accesa polemica politica: sostenendo l'eleggibilità alle magistrature dei Galli che avevano ottenuto la cittadinanza romana, additò l'esempio degli avi che avevano saputo accogliere personaggi etruschi all'interno del proprio gruppo dirigente e farli arrivare sino al vertice dello Stato. Claudio cita, in proposito, l'esempio di Servio Tullio, che identifica con l'etrusco *Macstrna*. Si può andare ancora un poco piú indietro nel tempo, in età augustea, ricordando che Orazio biasima i collezionisti di *Tyrrhena sigilla* (statuette etrusche) e che Verrio Flacco



La Chimera di Arezzo. Il mostro ruggente ha sulla schiena una testa di capra morente, un corno della quale viene azzannato dal serpente che funge da coda. Il bronzo entrò a far parte delle collezioni medicee e fu collocato da Giorgio Vasari in Palazzo Vecchio.



La Chimera di Arezzo

Dalle deliberazioni del Comune di Arezzo sappiamo che la Chimera venne rinvenuta casualmente il 15 novembre 1553 presso porta San Lorentino durante i lavori per la costruzione di un nuovo bastione. L'importanza del rinvenimento fu subito evidente e l'eccezionale statua in bronzo venne trasferita a Firenze presso la corte di Cosimo I de' Medici.
La Chimera fu collocata da Giorgio Vasari in Palazzo Vecchio nella sala di Leone X, quale simbolo delle fiere che il duca, definitosi *dux Etruriae*, aveva dovuto e saputo domare. Dell'eccezionale reperto venne data quindi una lettura ideologica, ma non ne sfuggí comunque il livello artistico, che emozionò anche Tiziano. La statua, realizzata con la tecnica della fusione cava, raffigura la belva nell'atto di attaccare: il corpo è teso nello sforzo, il muso ha le fauci aperte e digrignanti. Sul suo dorso è rappresentata la protome di una capra morente. La zampa anteriore destra presenta un'iscrizione in lingua etrusca, *tinscvil*, incisa prima della fusione, che permette di identificarla come un dono votivo a *Tinia*, la piú alta divinità etrusca.
Piú controverso è stato l'inquadramento storico-artistico del reperto, che alcuni hanno voluto considerare opera greca o magnogreca. L'etruscità della Chimera è oggi acclarata e si ipotizza per essa una realizzazione tra il 400 e il 350 a.C.

scrisse i *Rerum Etruscarum libri*.
Tradizionalmente, l'inizio della storia della ricerca sugli Etruschi viene tuttavia fatto coincidere con l'opera del già citato Annio da Viterbo (1432?-1502). Utilizzando fonti vere e fittizie (fu infatti un abile falsario), il frate domenicano ipotizzò, in un primo momento, che gli Etruschi fossero i discendenti diretti di Osiride e, successivamente, di Noè, giunto in Italia col nome di Giano per i Latini e di Vertumno per gli Etruschi. A lui attribuí la prima civilizzazione della Penisola e la fondazione di diverse città, fra cui quella che gli aveva dato i natali. Le sue teorie, contestate già dai contemporanei (alcuni suoi falsi vennero prontamente riconosciuti), godettero di una larga fortuna e condizionarono la nascente ricerca.

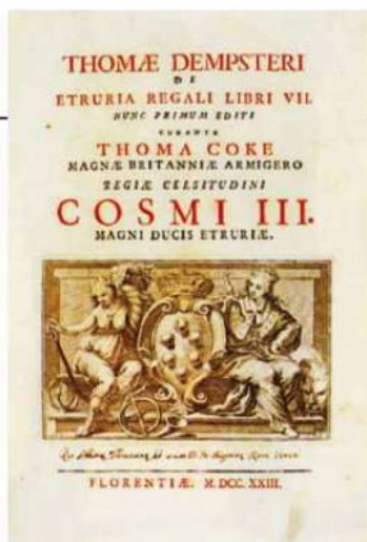
Progenitori dei Toscani

In ambito toscano l'attenzione per gli Etruschi fu altrettanto precoce, anche perché essi venivano visti come i progenitori dei Toscani. Qui l'attenzione



A sinistra *busto in bronzo di Cosimo I, opera di Benvenuto Cellini (1500-1571). Firenze, Museo del Bargello.*
A destra *l'Arringatore, bronzo etrusco dell'80 a.C. circa, proveniente da Pila (Perugia). Firenze, Museo Archeologico. Cosimo I de' Medici proseguí nella collezione di antichità iniziata da Cosimo il Vecchio e poi da Lorenzo il Magnifico.*




THOMÆ DEMPSTERI

ETRURIA REGALI LIBRI VII.

THOMA COKE
MAGNÆ BRITANNIÆ ARMIGERO
REGIÆ CELSITUDINI
COSMI III.
MAGNI DUCIS ETRURIÆ.

FLORENTIÆ. M.DCC.XXIII.

Qui accanto frontespizio dell'opera di Thomas Dempster, De Etruria regali, *composta tra il 1616 e il 1619, e dedicata a Cosimo III de' Medici. Si tratta di una storia degli Etruschi in sette libri, redatta utilizzando le fonti antiche e rinascimentali nonché le opere etrusche allora note. La raccolta fu pubblicata soltanto un secolo dopo, a Firenze, nel 1723-24. A sinistra una delle tavole dell'opera di Thomas Dempster,* De Etruria regali.

s'indirizzò presto verso singole antichità, venute piú o meno casualmente alla luce: un disegno di Francesco di Giorgio, eseguito fra il 1491 e il 1495, riproduce un'urna cineraria rinvenuta a Chiusi; nel 1507, Leonardo rielaborò la planimetria e l'alzato di un ipogeo monumentale scoperto a Castellina in Chianti. Alla metà del Cinquecento, Vasari ricorda un altro ipogeo monumentale scoperto a Chiusi e identificato erroneamente con quello di Porsenna.

La «maniera» secondo Giorgio Vasari

L'architettura degli antichi Toscani era stata apprezzata già da Leon Battista Alberti e da Filarete soprattutto sulla base di un passo di Plinio il Vecchio relativo alla tomba di Porsenna, mentre un giudizio positivo sulla plastica etrusca venne proprio da Vasari, che, nella celebre Chimera di Arezzo, rinvenuta nel 1553, riconobbe «una maniera etrusca» da contrapporre alla greca. Sempre in Toscana, già durante il Quattrocento e presso la famiglia Medici, si sviluppò la passione per il collezionismo di oggetti antichi con un'attenzione particolare per quelli etruschi o ritenuti tali: Donatello fu il primo animatore della raccolta riunita da Cosimo il Vecchio.
Abbiamo notizia anche di alcuni reperti donati a Lorenzo il Magnifico: una statua con iscrizione da Pistoia; un'urna in terracotta, anch'essa iscritta, da Siena; vasi aretini e una ceramica proveniente direttamente dalla Grecia.
Sotto il granduca Cosimo I (1519-1574), agli Etruschi iniziò a essere attribuita una valenza ideologica.
Egli si proclamò *dux Etruriae* e, nella propaganda di corte, la sua azione politico-militare venne a trovare proprio nel passato etrusco un precedente e, sotto certi aspetti, una giustificazione. L'interesse portò a incrementare gli acquisti e giunsero nelle collezioni medicee tre oggetti di particolare prestigio, scoperti nel volgere di pochi anni: la Minerva, la Chimera e l'Arringatore.

L'etruscheria

Il Seicento avrebbe potuto aprirsi con la prima monografia dedicata agli Etruschi, ma non fu cosí. La monumentale opera *De Etruria regali*, dello scozzese Thomas Dempster, docente presso l'Ateneo di Pisa, venne composta tra il 1616 e il 1619, ma rimase inedita per oltre un secolo. Con essa il dotto Scozzese scrisse una storia degli Etruschi utilizzando le fonti scritte antiche e rinascimentali a sua disposizione, e alcune antichità di cui si era riconosciuta l'etruscità. Nello studio non mancano attenzioni verso la casa regnante dei Medici, per la quale s'ipotizzavano origini etrusche, confrontando il termine etrusco *meddix* (magistrato) con il nome della famiglia. La fatica di Dempster vide la luce solo quando il manoscritto fu acquistato dal bibliofilo inglese Thomas Coke, nel corso del suo personale *Grand Tour*. Coke ne affidò la pubblicazione a Filippo Buonarroti, che ne curò il necessario aggiornamento. Il lavoro apparve infine nel 1723-24, in apertura di una stagione caratterizzata da un interesse notevole per gli Etruschi, che prende il nome di «etruscheria». In tale fase, che occupò diversi decenni del Settecento, agli Etruschi si riconobbero i piú vari e incredibili primati, fra cui quello della bellezza femminile. Protagonisti di tale periodo furono soprattutto intellettuali attivi in città con un significativo passato etrusco. Glorificare gli Etruschi era per loro, in buona sostanza, cantare le lodi della propria città di nascita o di adozione.

Il monsignore etruscologo

Un campione del momento fu monsignor Mario Guarnacci (1701-1785). Nato a Volterra, studiò a Firenze



Medaglia in bronzo rappresentante monsignor Mario Guarnacci (1701-1785), studioso e ricercatore di opere etrusche, che guidò anche diverse campagne di scavo. La medaglia fu eseguita quando monsignor Guarnacci era ancora vivente. Volterra, Pinacoteca Civica.

Urna etrusca in alabastro con defunta sul coperchio e altorilievo rappresentante il viaggio della stessa agli Inferi. Età ellenistica. Volterra, Museo Guarnacci.



L'Accademia Etrusca di Cortona

La stagione dell'etruscheria fu animata soprattutto da antiquari attivi nella provincia italiana, che solo in rari casi riuscirono ad avere un'apertura culturale di livello nazionale ed europeo. In quei decenni del Settecento furono assunte, comunque, iniziative di notevole importanza. Si pensi, per esempio, all'istituzione di un museo pubblico a Volterra riunendo le raccolte di antichità di monsignor Mario Guarnacci e di altri collezionisti locali.
La realizzazione piú interessante è rappresentata dall'Accademia Etrusca di Cortona, sorta nel 1726 per iniziativa dei fratelli Marcello e Ridolfino Venuti. Essa nacque inizialmente per acquistare libri «di erudizione e di scienza», ma ben presto si trasformò in un centro di cultura inteso ad «abbracciare ogni genere di erudizione antiquaria». I due fratelli, rispettivamente direttore della Biblioteca e degli scavi di Carlo III a Napoli e prefetto delle Antichità a Roma, riuscirono a dare un taglio originale e non provinciale all'Accademia; questa, grazie a un terzo fratello, Filippo, vissuto a lungo in Francia e poi vicario del vescovo di Livorno, vide l'adesione di personaggi del calibro di Montesquieu (1739), Voltaire (1745) e Winckelmann (1761).
L'Accademia era retta da un presidente, chiamato «lucumone», eletto annualmente, organizzava incontri periodici su temi di carattere antiquario, e riusci a riunire una biblioteca e un museo di antichità etrusche, greche e romane coi doni dei singoli accademici. Il museo ha sede a Cortona, all'interno di Palazzo Casali, ed è visitabile.

e a Pisa, da dove si trasferí a Roma, intraprendendo una fortunata carriera ecclesiastica, che però si interruppe bruscamente nel 1757. Tornato nella nativa Volterra, concentrò i suoi interessi sugli Etruschi. Già in precedenza Guarnacci aveva guidato numerose campagne di scavo, che gli avevano consentito di creare una raccolta di notevole livello. Il suo lavoro piú importante fu le *Origini Italiche* (1767), nel quale affermò la priorità cronologica dei Pelasgi-Etruschi sugli altri popoli dell'Italia e della Grecia, che avrebbero derivato dai primi la lingua e le espressioni artistiche.
Altri protagonisti del dibattito furono i massimi antiquari dell'epoca: Scipione Maffei, Anton Francesco Gori e Giovan Battista Passeri. Al fiorentino Gori si devono una serie di imprese editoriali di notevole impegno, quali le *Inscriptiones Graecae et Latinae in Etruriae urbibus extantes*, il *Museum Etruscum*, il *Museum Florentinum*, rese possibili dalla fattiva collaborazione di una serie di corrispondenti attivi in diverse città italiane. Intorno al 1730, Gori fu inoltre al centro di un'accesa polemica con Maffei, scoppiata a proposito dell'alfabeto etrusco.

Un modello per gli statisti

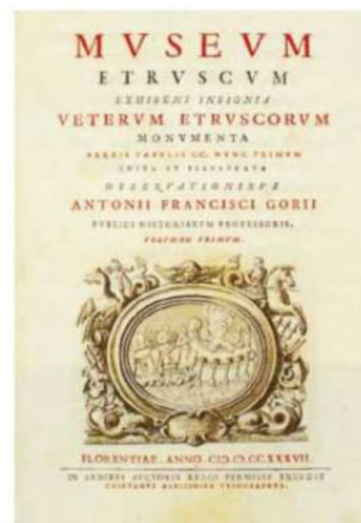
Posizioni filoetrusche si ritrovano anche nelle opere teoriche di Piranesi e in un'opera di ampio respiro quale la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi (1772). Dagli Etruschi, d'altronde, erano affascinati anche i primi riformatori italiani, che mettevano l'accento sulla struttura federale del loro Stato.
Tra gli studiosi stranieri è doveroso ricordare almeno Anne-Claude-Philippe de Caylus e Johann Joachim Winckelmann, che tentò, nella *Geschicte der Kunst der Alterthums* (1764), una prima analisi critica dell'arte etrusca, per la quale propose una suddivisione in tre stili. Il primo, piú antico, assai «rigido» e simile a quello egizio; il secondo, piú evoluto, ma non pienamente soddisfacente; e un terzo, coevo alla fase di crisi, caratterizzato da un'imitazione pedissequa dell'arte greca. Un giudizio quindi non positivo, destinato a influenzare a lungo la critica successiva. Un ruolo di primo piano durante il Settecento venne svolto dall'Accademia Etrusca di Cortona, sorta nel 1726 per iniziativa dei fratelli Marcello e Ridolfino Venuti.

I pionieri di una scienza nuova

«L'Italia nel 1700 era occupata dalle favole di Annio; non si leggeva l'etrusco; poco sapevasi di greco, e latino antico; l'età dei monumenti non conoscevasi; la Peripatetica aveva guasto il criterio di ogni genere di lettere: com'era possibile trovar tutto in quei primi anni? Noi che abbiamo tanto piú numero di assiomi certi, e tanto miglior criterio, frutto del secolo in cui viviamo; noi dobbiamo profittare di questi lumi, ed essere sicuri che il secolo ci farà giustizia». Il giudizio severo sui risultati della ricerca settecentesca e l'ottimismo verso i risultati che il nuovo secolo poteva raggiungere sono in una lettera di Luigi Lanzi, il padre dell'etruscologia scientifica, datata 9 aprile 1800 e indirizzata allo studioso perugino Giovan Battista Vermiglioli.
Lanzi, nato a Treia nel 1732 e formatosi alla scuola dei

Nella pagina accanto *stemma dell'Accademia Etrusca di Cortona, fondata nel 1726 da Marcello e Ridolfino Venuti, e presto assurta a centro di cultura erudita.* Qui accanto *pagina illustrata dal* Museum Etruscum, *di Antonio Francesco Gori, Firenze, 1737-1743.*
A destra *il frontespizio dell'opera* Museum Etruscum.
In basso *urna funeraria in alabastro con rilievo rappresentante Ulisse ammaliato dal canto delle Sirene, da Volterra. Età ellenistica. Volterra, Museo Guarnacci.*





MVSEVM
ETRVSCVM
VETERVM ETRVSCORVM
MONVMENTA
ANTONII FRANCISCI GORII
FLORENTIAE . ANNO . CIↃ IↃ CCXXXVII.



Gesuiti, fu assunto nel 1775 alla direzione della Galleria degli Uffizi. A lui – autore di un *Saggio di lingua etrusca* (1789) – si deve la decifrazione pressoché definitiva dell'alfabeto etrusco e un primo abbozzo di fonetica e di grammatica. Pur privilegiando l'aspetto epigrafico-linguistico, il Lanzi si interessò anche alla produzione artistica, partendo dalle posizioni teoriche di Winckelmann: accolse la tripartizione proposta dallo studioso tedesco, ma ne criticò efficacemente singole affermazioni. Numerose opere ritenute etrusche da Winckelmann non lo furono, motivatamente, da Lanzi; lo stesso giudizio complessivo sulla produzione artistica etrusca fu assai meno riduttivo, pur riconoscendo l'influenza esercitata su di essa dalle esperienze greche.

Una nuova proposta di periodizzazione

Nel frattempo una nuova periodizzazione dell'arte etrusca era stata ipotizzata da Christian Gottlob Heyne (1729-1812), che aveva proposto una suddivisione in cinque fasi. Nella prima inseriva «i monumenti di arte rozza e incolta»; nella successiva le opere «simili a quelli della Grecia piú antica, contemporanei, cioè, ai Pelasgi»; la terza accoglieva quelle che riprendevano «sia lo stile sia le raffigurazioni dell'arte egizia»; nella quarta erano comprese le opere nelle quali «l'arte è piú elegante e continua ancora le antiche rappresentazioni greche»; l'ultima veniva giudicata la migliore e poteva «paragonarsi alla bellezza dell'arte greca piú recente». Va tenuto presente che Heyne lavorava a Gottinga, lontano dai reperti, di cui aveva una conoscenza basata prevalentemente sulle illustrazioni non sempre precise dell'epoca.

L'Ottocento, il secolo verso cui Lanzi nutriva tante speranze, si aprí con un libro importante, *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810) di Giuseppe Micali, che ebbe una larga eco soprattutto al di fuori della cerchia degli antiquari, che meno ne colsero il taglio fortemente innovativo. Fu invece molto apprezzato dagli intellettuali dell'epoca, non soltanto italiani: vinse il Premio dell'Accademia della Crusca e fu giudicato positivamente, seppur con alcuni distinguo, da Stendhal, che ne raccomandò la lettura al cugino Romain Colomb in vista di un suo viaggio in Italia. La figura di Micali venne poi dimenticata e la sua rivalutazione si deve in anni recenti a Massimo Pallottino, che ha riconosciuto alla sua opera il valore di «decisivo avvio» della storia dell'Italia preromana, e l'ha paragonata a quelle di William Mitford e di Barthold Georg Niebuhr, rispettivamente per la storia greca e romana.

Il primo manuale di etruscologia

Lo sguardo di Micali arrivò a comprendere tutti i gruppi etnici dell'Italia prima della romanizzazione e a esaminare gli aspetti istituzionali, economici, culturali e linguistici sulla base di un'analisi critica delle fonti letterarie e della documentazione archeologica ed epigrafica.

Nel 1828 vide la luce un altro libro importante, *Die Etrusker*, di Karl Otfried Muller, considerato il primo manuale di etruscologia, che contiene un giudizio assai



Disegno ottocentesco di Carlo Ruspi, che illustra l'abbigliamento degli Etruschi, tratto da un affresco con danzatori e danzatrici della Tomba del Triclinio di Tarquinia.

A destra lebete ***(recipiente a forma di catino) ornato da quattro protomi leonine su grande*** **holmos** ***(sostegno), da Cerveteri, già Collezione Campana. VII sec. a.C. San Pietroburgo, Ermitage.***

critico sulla produzione artistica: «L'arte in Etruria sembra come una pianta straniera alla quale la terra e il clima non hanno permesso di crescere e di nutrirsi; morí quando cessò l'influsso straniero senza aver raggiunto una completa maturità; in ogni attività artistica mancò agli Etruschi quel raggio celeste che conferisce all'opera d'arte assieme a un corpo vivente anche uno spirito libero e attivamente indipendente».
Le osservazioni del Muller, nate in un clima culturale completamente diverso, sembrano ricalcare le considerazioni di Winckelmann: è un giudizio (o, piuttosto, un pregiudizio) sull'arte etrusca destinato a durare a lungo, sino alla scoperta dell'Apollo di Veio nel 1916, quando nuovi modelli interpretativi presero il sopravvento e la ricerca degli artisti andò verso le forme giudicate anticlassiche e/o primitive.

Scavi e... saccheggi

L'Ottocento vide, comunque, un ampliamento enorme delle conoscenze: vennero riconosciute città-stato di cui era rimasto solo il nome; furono indagate (spesso saccheggiate) necropoli; si riportarono alla luce aree sacre; furono condotti scavi negli abitati. Ripercorrere l'attività di una delle stagioni piú intense dell'archeologia italiana, con le sue luci e le sue ombre, è in questa sede



impossibile: ci si limiterà pertanto a segnalare le singole imprese o iniziative di maggiore spessore.

L'Instituto di Corrispondenza Archeologica

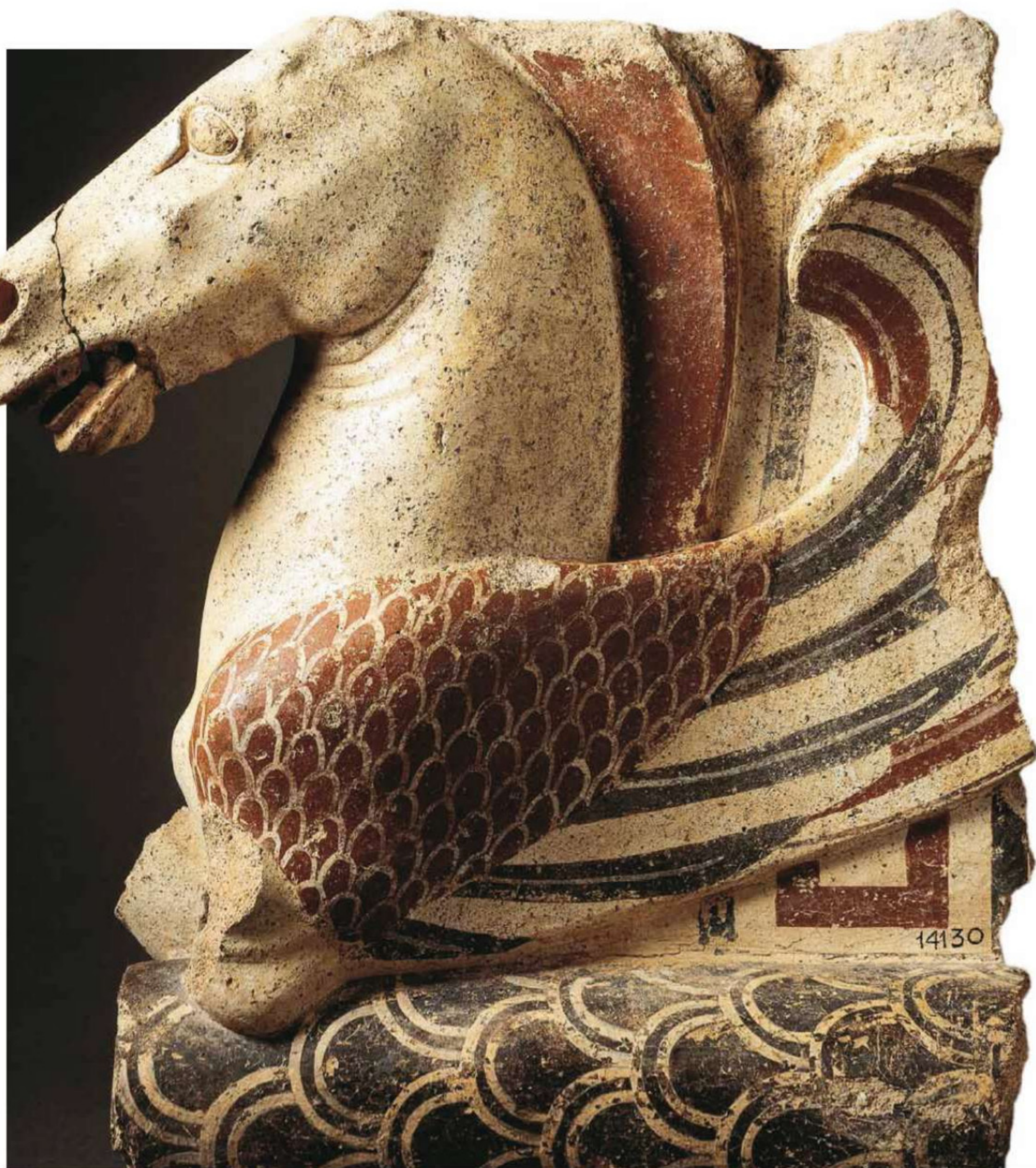
Un'importanza particolare riveste la costituzione in Roma, nel 1829, dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, un'istituzione che promosse scavi in Etruria, ma che soprattutto, tramite una fitte rete di soci corrispondenti, riuscí a documentare i ritrovamenti che si andavano facendo conservandone la memoria.
L'Instituto svolse anche un ruolo nel mercato di antichità europeo in decenni in cui la passione collezionistica e l'interesse per l'antico andavano coinvolgendo settori sempre piú ampi di popolazione.
Tra le imprese archeologiche del periodo va ricordata la scoperta delle necropoli di Vulci, realizzata dal principe-archeologo Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone. Egli, dopo avere svolto un'intensa attività politica (ebbe un ruolo di primo piano nel colpo di Stato del 18 brumaio), fu nominato principe di Canino dal pontefice Pio VII e iniziò a interessarsi all'archeologia. Le sue fortunate campagne di scavo, condotte con metodi meno sbrigativi di quelli che si riteneva, gli consentirono di riunire una collezione ragguardevole, andata comunque rapidamente dispersa e confluita in diversi musei europei. Luciano Bonaparte fu anche un teorico e un tardivo sostenitore delle teorie «filoitaliche»: continuò, per esempio, a sostenere l'etruscità dei vasi greci che andava scoprendo, contro i pareri di Luigi Lanzi e di Eduard Gerhard.
Fortunate campagne di scavo vennero condotte anche in altri centri dell'Etruria meridionale: a Cerveteri, nel 1834, furono scoperte 53 tombe a camera fra cui quelle degli Scudi e delle Sedie e degli Animali Dipinti; qualche anno dopo l'arciprete Alessandro Regolini e il generale Vincenzo Galassi vi rinvennero il celebre tumulo che prese il loro nome. A Tarquinia furono scoperte molte delle tombe dipinte che conosciamo, tra cui quelle del Barone, rinvenuta da August Kestner nel 1827, del Triclinio, della Querciola e del Tifone, riportate alla luce rispettivamente nel 1830, nel 1831 e nel 1832.

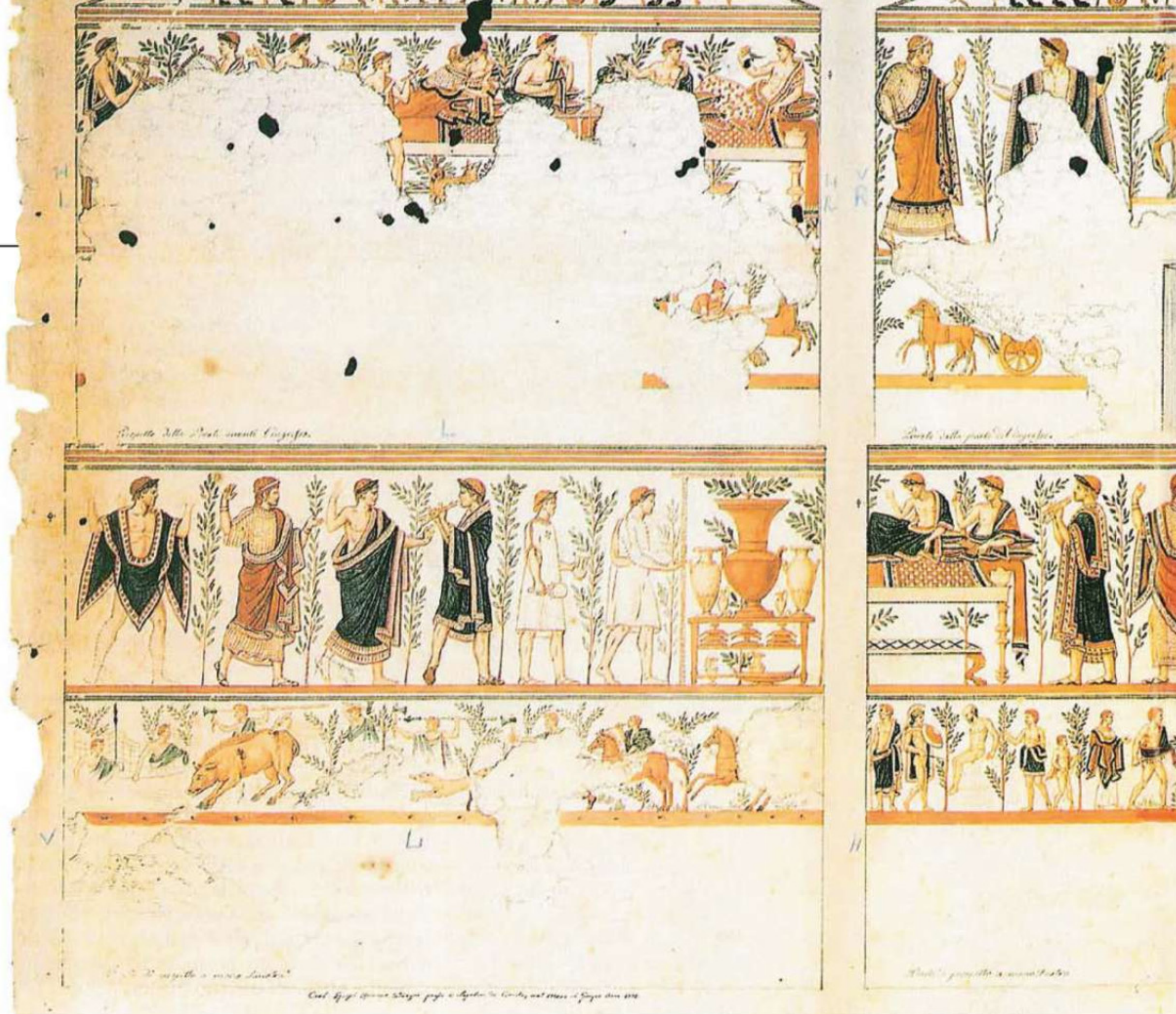
Fra interessi scientifici e campanilismo

Nell'Etruria centro-settentrionale la città indagata piú a fondo fu Chiusi, dove ricerche con intenzioni scientifiche o con finalità campanilistiche si alternarono ad altre legate esclusivamente alle esigenze del mercato di antichità, che scelse la cittadina toscana come sua meta privilegiata. Il territorio chiusino fu indagato a tappeto e il commercio degli oggetti archeologici divenne nella zona, per qualche decennio, un'attività economica di primaria importanza, seconda solo a quella agricola.
Nella prima metà dell'Ottocento si registrò anche il dinamismo di singolari figure di archeologi-imprenditori quali Alessandro François o i membri della famiglia Campanari. Questi ultimi, originari di Tuscania, furono tra i promotori di una mostra allestita a Londra nel gennaio del 1837, che ebbe una enorme eco in Inghilterra e nella quale furono sperimentate soluzioni espositive destinate ad avere un duraturo successo, come la ricostruzione in scala delle tombe, la cui visita doveva avvenire al lume delle torce. Notevole cura fu posta anche nel ricollocare nella loro posizione originaria, vera o presunta, i singoli

Nella pagina accanto *particolare di uno degli affreschi della Tomba François di Vulci, con scena dell'uccisione dei prigionieri troiani. 350-325 a.C.*

In questa pagina *acrotero fittile etrusco a forma di Pegaso, il cavallo alato, con policromia. Prima metà del V sec. a.C. Città del Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano.*



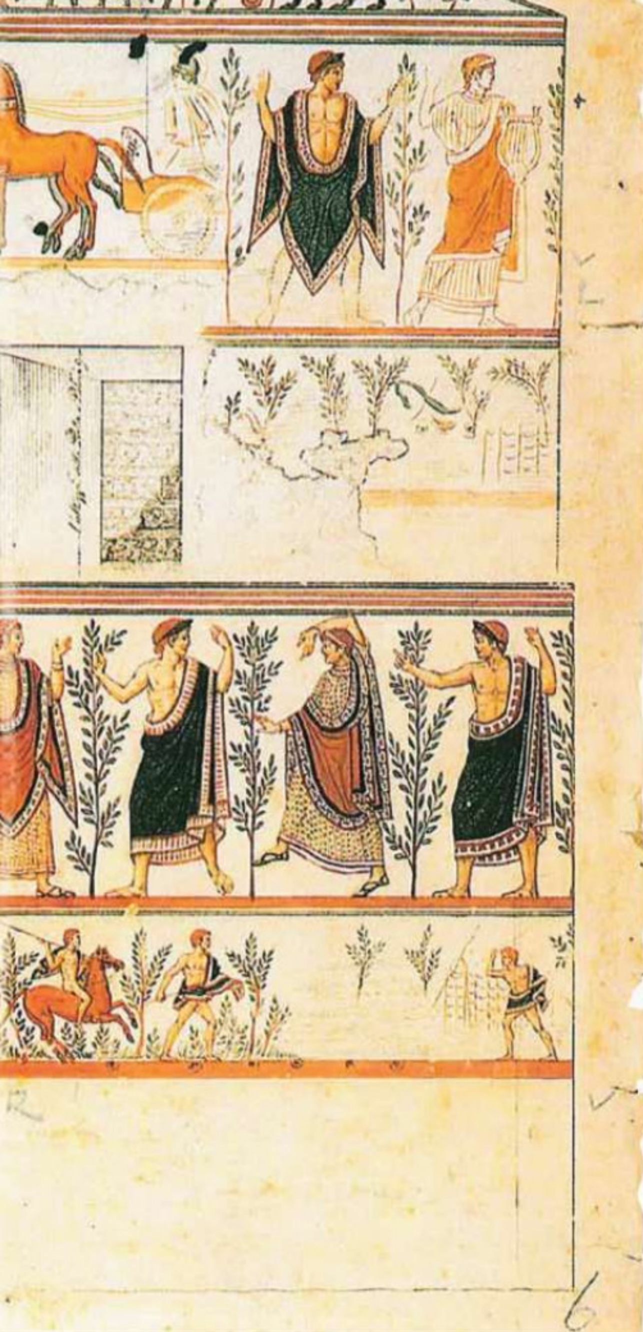


oggetti del corredo funerario. Quei decenni videro anche la formazione di alcuni musei dedicati espressamente o prevalentemente alle antichità etrusche, fra cui il Museo Gregoriano Etrusco in Vaticano, aperto nel 1837: l'allestimento funse da punto di riferimento per quelli successivi.

Dall'Inghilterra, un esploratore instancabile

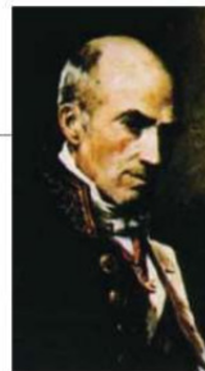
La fervida attività di quegli anni confluí in un volume di notevole valore, *The Cities and Cemeteries of Etruria* di George Dennis (la prima edizione vide la luce nel 1848). Nato a Londra nel 1814, Dennis intraprese la carriera diplomatica, che culminò nell'incarico di console svolto a Creta, in Sicilia e a Smirne, ma coltivò sempre interessi per la letteratura e per l'archeologia. Essi si saldarono in un volume dedicato alla Sicilia antica, ma soprattutto in quello incentrato sugli Etruschi. Egli percorse l'intera Etruria e riuscí a documentare il mondo etrusco e, contemporaneamente, la vita e i paesaggi dell'Italia centrale del suo tempo. L'esperienza diretta delle testimonianze archeologiche descritte si saldava a una conoscenza profonda delle fonti letterarie latine e greche e della letteratura scientifica contemporanea. L'opera di Dennis venne piú volte aggiornata e ristampata.

La seconda metà del secolo fu segnata da un ulteriore ampliamento della base documentaria: gli scavi proseguirono nei centri di cui si era già intuita l'importanza, ma altri se ne aggiunsero, come, per esempio, Orvieto. Nell'edizione del 1848 del volume di Dennis l'etruscità del sito risultava piuttosto vaga, mentre nelle edizioni successive Orvieto appare come un centro etrusco di notevole rilievo. Nel 1863, a poca distanza dalla città, in località Settecamini, erano state dissepolte due tombe dipinte che presero il nome dallo scopritore Domenico Golini. La loro pubblicazione, esemplare per qualità e tempestività, realizzata da Gian Carlo Conestabile, spostò l'attenzione del mondo



I colori ritrovati

La prima notizia certa del rinvenimento di una tomba dipinta a Tarquinia è registrata nel *De Etruria regali* di Thomas Dempster. I curatori vi inserirono un disegno della Tomba Tartaglia rinvenuta a Tarquinia, nel 1699. Nel 1743 Anton Francesco Gori ripropose l'incisione unitamente a quelle di tre nuovi ritrovamenti: le Tombe di Montollo a Chiusi e della Mercareccia e dei Sacerdoti Danzanti a Tarquinia. Su queste ultime due era stato informato dal monaco agostiniano Giannicola Forlivesi, residente a Tarquinia e interessato al patrimonio archeologico locale.
Al Settecento risalgono anche due schizzi della Tomba del Cardinale, commissionati nel 1763 dal noto antiquario Thomas Jenkins, e i disegni della stessa tomba realizzati qualche anno piú tardi dal pittore polacco Francisek Smugliewicz. Una vera attenzione per le tombe dipinte si ebbe comunque solo a partire dagli anni Venti dell'Ottocento. Ne fu promotore un gruppo di studiosi definitisi «iperborei» e tra i fondatori dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica nel 1829. In quegli anni vennero scoperti e documentati alcuni celebri sepolcri: le Tombe delle Bighe, delle Iscrizioni, del Barone, ecc. La conoscenza della pittura etrusca fu diffusa attraverso pubblicazioni, ma anche tramite disegni e copie delle pitture (che oggi, per il deterioramento degli originali, sono divenuti testimonianze preziose). Un campione della documentazione per immagini fu l'italiano Carlo Ruspi, che si autodefiniva «artista archeologo».



In alto *disegno acquerellato delle quattro pareti della Tomba della Querciola, eseguito da Carlo Ruspi, nel 1831. Roma, Archivio dell'Istituto Archeologico Germanico.*
A destra *ritratto di Carlo Ruspi, eseguito dal figlio Ettore Ruspi, nel 1862. Roma, Congregazione dei Virtuosi al Pantheon.*

scientifico e del mercato di antichità verso questa zona dell'antica Etruria. Nel giro di pochi decenni, tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso, vennero investigate a tappeto le due necropoli di Crocifisso del Tufo e di Cannicella. I risultati di quelle frenetiche indagini furono, da un lato, una conoscenza molto piú approfondita della fase etrusca di Orvieto e la formazione di due musei archeologici – la raccolta privata dei conti Faina e il Museo Civico Archeologico –, dall'altra la considerevole dispersione del patrimonio archeologico locale.

La necessità di studi sistematici

Con l'unità d'Italia si ebbe una rinnovata attenzione per i musei archeologici centrati sul tema etrusco. Nel 1870 vennero aperti quello di Firenze e a seguire quelli di Bologna (1881) e di Villa Giulia, a Roma (1889). Sempre in quei decenni, soprattutto per iniziativa di studiosi tedeschi, nacquero grandi *corpora*, dedicati agli specchi etruschi (l'iniziativa era stata avviata nel 1839), alle urne cinerarie, alle iscrizioni. Una necessità di sistematizzare quanto era stato riportato alla luce, in buona parte disordinatamente. Non mancarono opere di sintesi quali, per esempio, il manuale *L'art étrusque* di Jules Martha (1889), dove peraltro l'interpretazione negativa della produzione artistica degli Etruschi non appare ancora modificata. In essa – afferma lo studioso – «non si ritrova niente dell'armonia delle proporzioni, della forma, delle linee o quella discrezione sapiente che ci stupisce nelle opere anche minori dell'arte greca».
L'Ottocento si chiuse con un ampliamento considerevole

In basso *l'area della necropoli di San Cerbone con i tumuli, all'interno del Parco Archeologico di Baratti e Populonia, nel Comune di Piombino (Livorno).*

Nella pagina accanto *particolare di un sarcofago con coppia di defunti distesa sul coperchio, un falso eseguito nell'Ottocento e venduto al British Museum di Londra.*

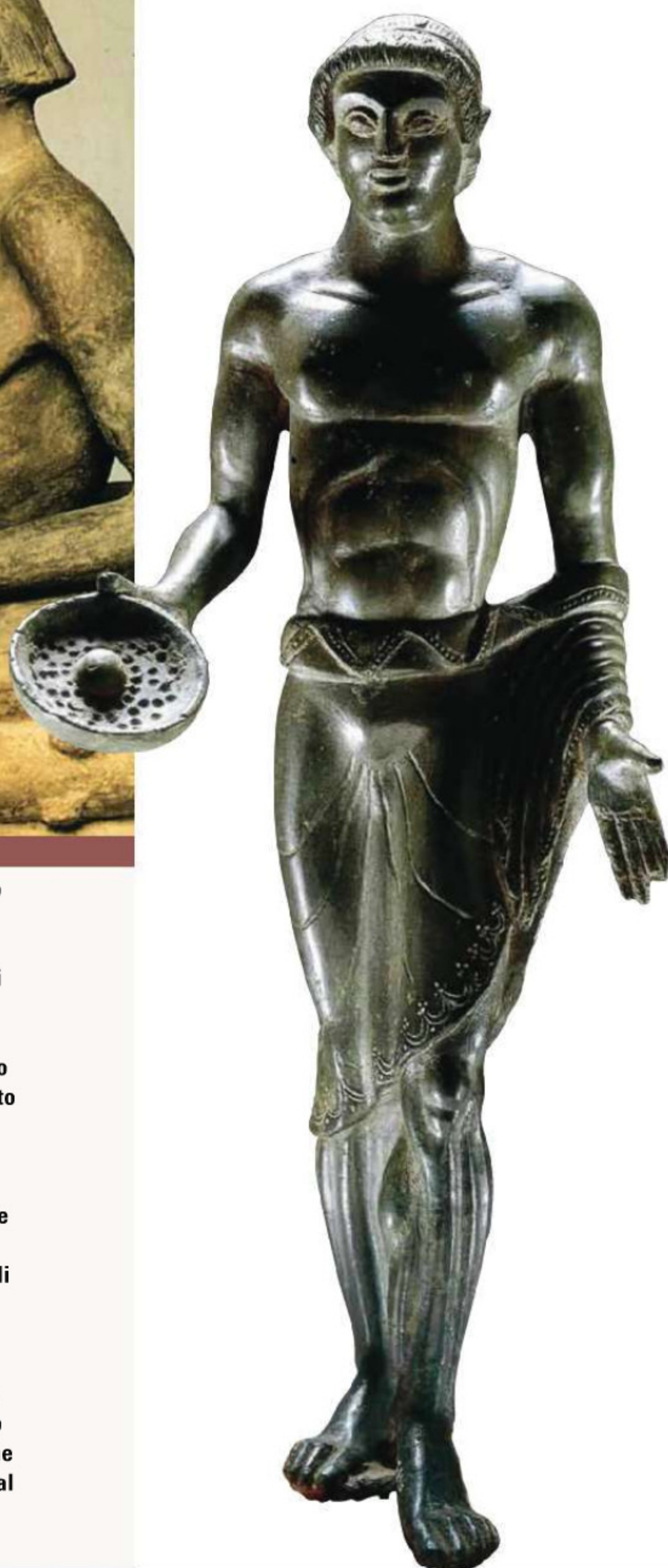


della documentazione, ma i giudizi di fondo sembravano rimanere fermi e i «misteri» etruschi continuavano ad avere soluzioni non soddisfacenti e spesso in contrasto fra loro. Si prenda il tema delle origini, per il quale alle tesi tradizionali della venuta dall'Oriente o dell'autoctonía si aggiunse quella di una provenienza dal Settentrione, continuando a impostare il problema – come ebbe a notare nel 1942 Massimo Pallottino – «sulla base della provenienza di un popolo e non su quella di una formazione etnica».

I limiti si trasformano in pregi

La scoperta dell'Apollo di Veio, avvenuta nel 1916 in un clima culturale profondamente diverso, contribuí a mutare il giudizio sull'arte etrusca. I «limiti» segnalati da Winckelmann divennero i «pregi» nell'interpretazione delle avanguardie artistiche degli anni Venti e Trenta e, piú in generale, per quegli artisti contemporanei che hanno guardato all'Etruria. Ricordiamo, per esempio, Massimo Campigli, il cui incontro con l'arte etrusca avvenne – come ha piú volte ricordato nei suoi scritti – nel 1928 al Museo di Villa Giulia. Nello stesso anno si tenne il I Congresso Internazionale Etrusco (preceduto nel 1926 dal I Convegno Nazionale Etrusco), e nel 1932 venne riconosciuto ufficialmente l'Istituto di Studi Etruschi e Italici, che ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo della ricerca etruscologica.
La ricerca è proceduta, nella prima metà del nostro secolo, intensificando gli scavi (con un'attenzione particolare ancora per le necropoli: straordinari furono i rinvenimenti di Antonio Minto a Populonia), continuando nella pubblicazione di repertori (si deve ricordare almeno *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples* di Arvid Andrén, 1939-1940) e iniziando quella di studi monografici su singoli centri. In quest'ultimo settore spiccano quelli dedicati a Chiusi da Ranuccio Bianchi Bandinelli (1925), a Tarquinia da Massimo Pallottino (1937), a Populonia da Antonio Minto (1943).
Personaggio centrale dell'etruscologia del Novecento è stato Massimo Pallottino (1909-1995), al quale si deve, a





In basso *giovane orante, bronzo da Monte Acuto Ragazza. 480-460 a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico.*

Capolavori dl falsità

I primi falsi etruschi appaiono nel clima del collezionismo settecentesco, ma la maggior parte di essi sono stati realizzati nella seconda metà dell'Ottocento e nel nostro secolo. Qui si richiameranno alcuni falsi celebri, acquisiti da prestigiosi Istituti museali. Un sarcofago «etrusco» in terracotta con la coppia di defunti distesa sul coperchio venne acquistato dal British Museum, dove rimase esposto sino al 1935. Era stato comperato dal museo presso un certo Pietro Pennelli, che ne sosteneva la provenienza da Cerveteri. In realtà il sarcofago era stato plasmato dal fratello del venditore, che lo aveva impreziosito con un'iscrizione copiata da una fibula d'oro ora al Louvre. Due guerrieri, anch'essi in terracotta, furono acquistati al termine di una lunga trattativa dal Metropolitan Museum di New York, che li espose al pubblico, dopo un complesso restauro, nel 1933. L'autore dei falsi, Adolfo Fioravanti, in seguito confessò e per farsi credere dovette esibire il frammento combaciante di un dito, che, anni prima, aveva mozzato per accreditare l'autenticità della statua. Un altro celebre falso etrusco venne fabbricato da Pio Riccardi, che riuscí a ricostruire *ex novo* un carro etrusco e a venderlo al British Museum nel 1911.



ben guardare, l'assurgere della materia alla dignità di disciplina scientifica autonoma. Tra i risultati della sua ricerca va annoverata la soluzione del problema delle origini etrusche, ottenuta spostando l'attenzione dall'aspetto della provenienza a quello della formazione di un popolo.

A false domande, false risposte

Pallottino notò che chiedersi da dove venissero gli Etruschi era una falsa domanda e per le false domande possono esistere solo false risposte. Quale parere si potrebbe, per esempio, dare a un eventuale interrogativo sulle origini degli Italiani? È evidente che numerose sono state le componenti etniche che hanno portato alla formazione del popolo italiano durante la sua storia. Spostò dunque i termini della questione, andando alla ricerca delle diverse componenti che determinarono la nascita della popolazione etrusca.
Altri suoi contributi essenziali sono venuti per la comprensione della lingua etrusca e dello sviluppo storico degli Etruschi inseriti pienamente nell'ambito delle culture della Penisola Italiana del millennio precedente la piena romanizzazione. Pallottino fu promotore e responsabile di fortunate campagne di scavo, tra cui quella nel santuario di *Pyrgi* (oggi nei pressi del castello di Santa Severa), uno dei porti di *Caere* (Cerveteri), che ha restituito le celebri lamine d'oro bilingui con iscrizioni in fenicio e in etrusco.
Il secondo dopoguerra è stato caratterizzato dall'attività dello stesso Pallottino e della sua scuola. L'etruscologia si è aperta a un pubblico piú ampio di quello tradizionale, attraverso l'allestimento di mostre che hanno avuto uno straordinario successo, quella sull'arte e la civiltà degli Etruschi presentata tra il 1955 e il 1956 in diverse città europee, quelle allestite in Toscana nel 1985, in occasione dell'«Anno degli Etruschi», e, piú di recente, l'esposizione tenuta a Parigi e a Berlino fra il 1992 e il 1993.
Gli scavi hanno iniziato a interessare prevalentemente gli abitati e le strutture produttive. Si è già accennato allo scavo del santuario di *Pyrgi*, ma sono da menzionare anche gli scavi pionieristici nei quartieri di abitazione dei centri di Acquarossa presso Viterbo, svolto dalla Scuola Svedese, e di Murlo (vicino a Siena), diretto da archeologi statunitensi. In anni piú recenti indagini scientifiche hanno interessato anche le metropoli: l'area urbana di Cerveteri, per esempio, sotto la direzione di Mauro Cristofani (a cui si deve pure lo scavo di alcuni edifici nel quartiere industriale di Populonia), o quella di Tarquinia, indagata da Maria Bonghi Jovino, o ancora quella di Veio appena agli inizi.

Una civiltà travisata

Non sono mancati – come si è accennato – scavi in aree a vocazione produttiva, quali quartieri artigianali, porti, fattorie; in proposito va segnalato l'insediamento presso il lago dell'Accesa, legato strettamente all'attività mineraria e investigato da parte di Giovannangelo Camporeale.
Scrittori e poeti hanno creato il mito degli Etruschi, andando alla ricerca dell'essenza di quella civiltà, con tutti i rischi di fraintendimento e di incomprensione che

Servizio da colazione di porcellana della Manifattura Reale di Napoli, con decorazioni «all'etrusca». Fine del XVIII sec. Napoli, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte.

Per saperne di piú

Per un'informazione generale sull'argomento trattato in questo capitolo si possono leggere utilmente le parti dedicate alla storia degli studi nei seguenti volumi: Massimo Pallottino, *Etruscologia*, Milano (Hoepli) 1984[7]; Massimo Pallottino, *Storia della prima Italia*, Milano 1984; Mauro Cristofani, *L'arte degli Etruschi*, Torino 19852; AA.VV., *Gli Etruschi e l'Europa*, Catalogo della mostra, Milano 1992. Per ulteriori approfondimenti: Giovanni Cipriani, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze 1980, Mauro Cristofani, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983; Franco Borsi (a cura di), *Fortuna degli Etruschi*, Catalogo della mostra, Milano 1985; Paola Barocchi-Daniela Gallo (a cura di), *L'Accademia Etrusca*, Catalogo della mostra, Milano 1985; Giovannella Morghen (a cura di), *Bibliotheca Etrusca*, Catalogo della mostra, Milano 1985; Mauro Cristofani, *La scoperta degli Etruschi*, Roma 1992.

un tentativo del genere racchiude in sé. L'immagine che essi hanno dato del mondo etrusco combacia in qualche caso con quella nota dalle fonti letterarie antiche o con quella scaturita dall'indagine scientifica, ma talvolta se ne distacca sensibilmente.
Nelle fonti letterarie di parte greca e romana, gli Etruschi sono presentati come un popolo con una forza militare notevole, in qualche caso addirittura feroci e capaci di violenze inaudite. Questo dato, stemperato dalle esagerazioni attribuibili alla propaganda di popoli nemici, è passato nelle pagine degli storici. Eppure di tutto ciò non vi è quasi traccia nella letteratura europea dell'Ottocento e del Novecento, dove gli Etruschi sono descritti come un popolo pacifico, amante della vita e antimilitarista. A questo proposito si possono rammentare alcune righe di *Etruscan Places* di David Herbert Lawrence (lo scrittore inglese noto soprattutto per il romanzo *L'amante di Lady Chatterley*): «Le vere qualità etrusche sono: facilità, naturalezza, abbondanza di vita (...) e la morte, per gli Etruschi, era una piacevole continuazione della vita, coi gioielli e il vino e i flauti che suonavano per la danza (...) ogni cosa si poneva in termini di vita, era vitale».

L'arte di essere felici

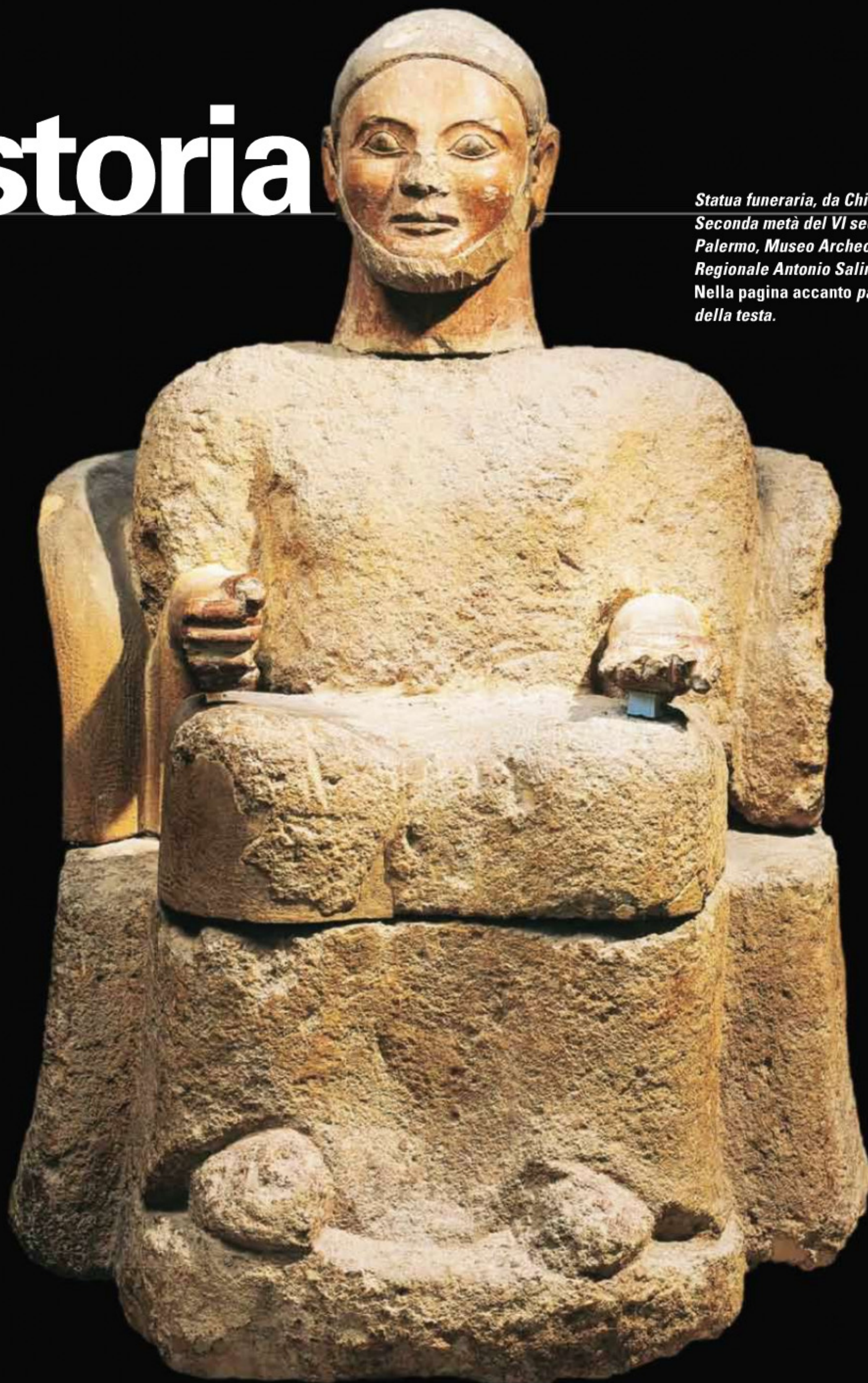
Oppure un passo di Stendhal: «Faccio ai miei lettori una confessione ridicola, sono indignato contro i Romani che vennero a sconvolgere, avvalendosi solo del proprio coraggio feroce, queste repubbliche dell'Etruria che erano cosí superiori a loro per via delle belle arti, per la ricchezza e per l'arte di essere felici».

Un altro aspetto del mito (questo in verità affermato già nel mondo antico), è rappresentato dalla profonda religiosità e dalla grande attenzione degli Etruschi per i segni della natura, interpretati come messaggi inviati dagli dèi. Ancora Lawrence, in *Etruscan Places*, scrive: «La scienza della divinazione non era certamente una scienza esatta. Ma era esatta quanto lo è la nostra scienza della psicologia o dell'economia politica. E gli àuguri erano abili quanto i nostri politici, che devono pure praticare la divinazione, se mai devono fare qualcosa che abbia un valore». Legato al tema della religiosità è quello dell'attenzione per il culto dei morti (in questo caso possono avere influito anche indirizzi della ricerca etruscologica, che hanno privilegiato a lungo la documentazione proveniente dalle necropoli).
L'immagine dell'Etruria come terra di sepolcri è soprattutto nella letteratura italiana: «Dormon gli Etruschi discesi co'l lituo con l'asta con fermi/ gli occhi ne l'alto a'verdi misteriosi clivi» (Giosuè Carducci, *Fuori alla Certosa di Bologna*).
Un ulteriore aspetto del mito etrusco è rappresentato dal presunto mistero rappresentato dalle loro origini e dalla loro lingua, argomenti sui quali in realtà siamo ormai ben informati. A volte, invece, dai non addetti ai lavori vengono suggestioni da meditare per quelli che lo sono.
In chiusura si può richiamare una osservazione dello scrittore Vincenzo Cardarelli (1887-1959), già valorizzata da Massimo Pallottino: «La vecchia Etruria sacerdotale, impolitica, magica, dispotica, fa pensare a Bisanzio. Ma Bisanzio è lo spettro di Roma, laddove l'Etruria ne è la spirituale matrice» (*Il cielo sulle città*).

il **fascino** di una **millenaria**

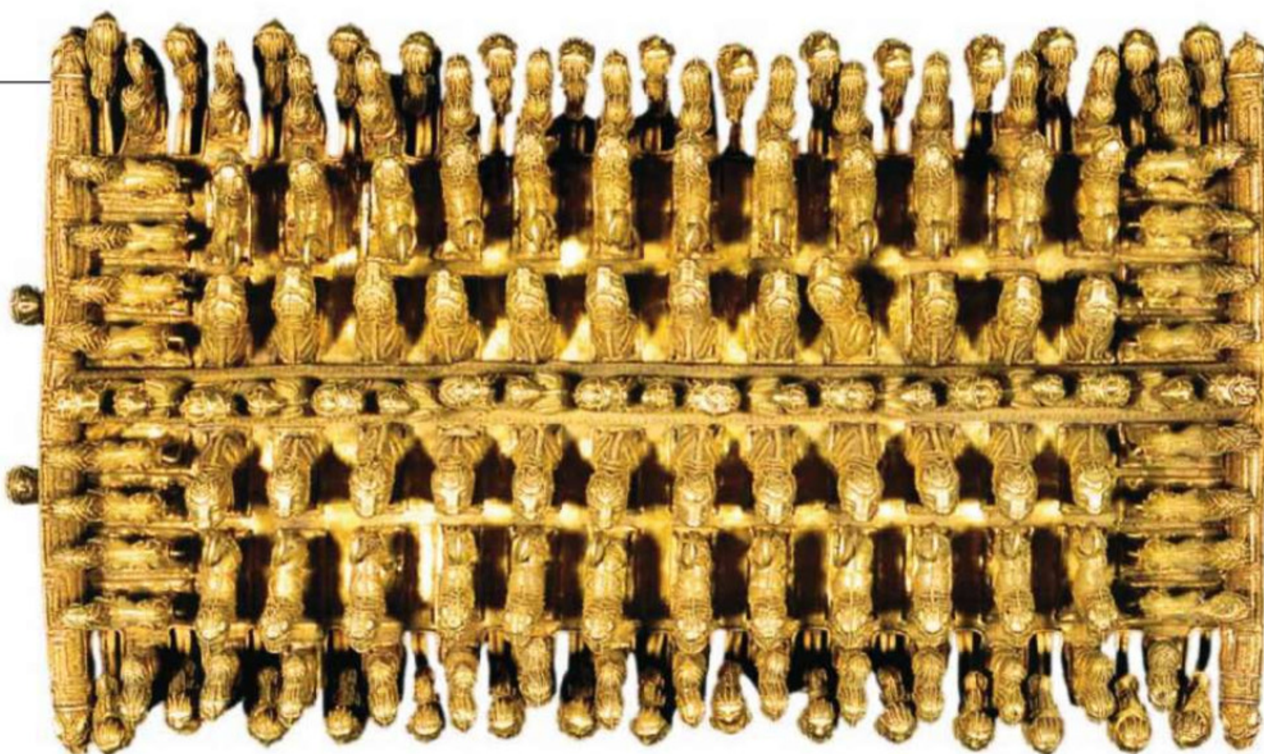


storia



Statua funeraria, da Chiusi. Seconda metà del VI sec. a.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas.
Nella pagina accanto *particolare della testa.*

GLI ETRUSCHI «NASCONO» NEL IX SECOLO A.C. E, PRIMA DI SOCCOMBERE ALLO STRAPOTERE POLITICO E CULTURALE DI ROMA, DANNO VITA A UN MILLENNIO DI STRAORDINARIA CIVILTÀ



Il controllo esercitato dagli Etruschi sulla Penisola Italiana prima dell'avvento di Roma fu ampio: lo testimoniano le fonti letterarie latine e lo suggerisce la documentazione archeologica. Esistevano un'Etruria propria, una padana e una campana.
La prima si fa coincidere tradizionalmente con i territori compresi tra i fiumi Tevere e Arno e corrispondenti, all'incirca, all'odierna provincia di Viterbo, nel Lazio, alla Toscana e a una parte dell'Umbria attuale, con l'Orvietano e il Perugino. Accoglieva le principali città-stato dell'Etruria, tra cui Tarquinia, alla quale risultano legati i miti di fondazione della civiltà etrusca con le leggendarie figure di Tarconte, figlio (o fratello) di Tirreno, l'eroe che avrebbe guidato gli Etruschi dalla Lidia in Italia, e di Tagete, il personaggio che avrebbe insegnato loro l'arte dell'aruspicina.
L'Etruria padana corrisponde grosso modo all'attuale Emilia-Romagna e aveva come città principale *Felsina* (Bologna), anche se gli Etruschi avevano importanti teste di ponte anche al di là del Po, come Mantova. Attraverso la presenza nella Padania gli Etruschi potevano avere contatti commerciali e culturali privilegiati con il mondo celtico e con i Veneti.
La presenza etrusca in Campania si limitava a Capua e al Salernitano, ma costituiva un distretto territoriale di notevole importanza, per la feracità dei terreni, e, soprattutto, per la possibilità di un confronto diretto con il mondo greco presente nell'area, con coloni di origine euboica, sin dai decenni immediatamente precedenti la metà dell'VIII secolo a.C.
Questa, per sommi capi, la presenza etrusca in Italia; vediamo ora l'arco cronologico di durata della loro civiltà. Attualmente essa si fa iniziare con il IX secolo a.C. (ma non mancano studiosi che la retrodatano al X secolo a.C.) e terminare con la fine del I secolo a.C. o, al massimo, con i decenni iniziali del successivo, quando il processo di romanizzazione si era completato e gli Etruschi, dopo aver perso la propria indipendenza politica nei primi decenni del III secolo a.C., avevano perduto la capacità di elaborare una cultura autonoma e la loro stessa lingua, già declassata a dialetto, era quasi abbandonata. La civiltà etrusca fu dunque vitale per circa un millennio, un periodo di tempo lungo e denso di avvenimenti, che proveremo a riepilogare.

Guerrieri e sacerdoti

Nel IX secolo a.C., gli Etruschi appaiono presenti in tutte le zone della Penisola Italiana sopra ricordate, a testimonianza di una espansione fortunata e rapida. Un successo militare e politico che non si accompagnò subito alla concentrazione di ricchezza in poche mani: i corredi funerari della fase villanoviana (IX-VIII secolo a.C.) forniscono l'immagine di una società egualitaria, seppure articolata con una differenziazione già stabile di ruoli e funzioni tra uomini e donne e con l'enfatizzazione delle figure del guerriero e del sacerdote.



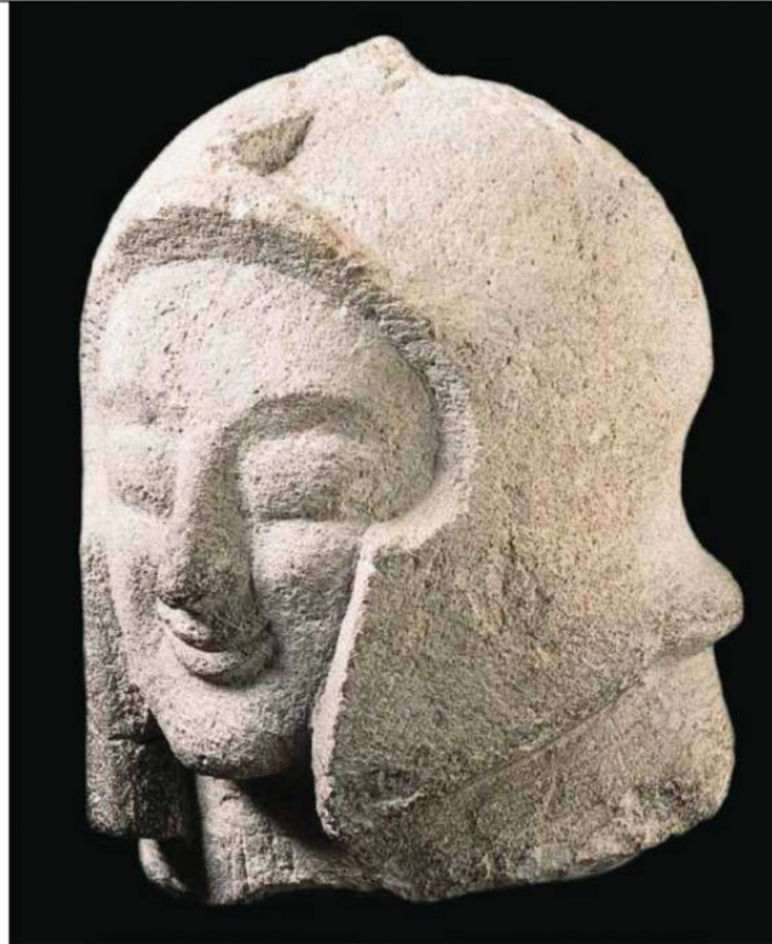


Qui sopra *urna cineraria biconica. IX-VIII sec. a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico.*
In alto, a sinistra *carta delle culture protostoriche attestate nella Penisola Italiana.*
Nella pagina accanto *piastra in oro decorata con figurine di leoni, dalla Tomba Barberini di* Praeneste *(Palestrina). 680-660 a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.*
In basso *il corredo della tomba XLVII, dalla necropoli dell'Osteria di Vulci. 520-510 a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.*

Con i decenni finali dell'VIII secolo a.C., e, soprattutto, con quelli iniziali del successivo si ebbe l'affermazione di una ristretta aristocrazia, che riuscí a reggere in maniera quasi ininterrotta le redini del potere sino alla conclusione della storia etrusca. I motivi del repentino arricchimento vanno ricercati nell'affermazione della proprietà privata della terra, nell'incremento degli scambi dovuti all'arrivo dei Greci in Occidente, nel controllo di distretti minerari di particolare ricchezza come, per esempio, l'Isola d'Elba, e nella supremazia navale nel Mar Tirreno, ottenuta anche attraverso azioni di pirateria. L'epoca successiva, detta Orientalizzante (730/720-580 a.C.), è connotata proprio dall'ostentazione della ricchezza da parte delle aristocrazie e dalla loro progressiva e profonda ellenizzazione, che arrivò a coinvolgere settori ben piú ampi della popolazione e a plasmare la vita politica e sociale degli Etruschi.
Le stesse attività produttive furono interessate dall'ellenizzazione, come suggeriscono l'introduzione della viticoltura e dell'olivocultura e l'aggiornamento delle tecniche artigianali: nella lavorazione della ceramica, per esempio, viene introdotto l'uso del tornio. Gli insediamenti, già notevolmente estesi, assumono le caratteristiche della città e gli Etruschi scelgono come modello d'insediamento quello urbano. Il loro territorio appare strutturato per città-stato, simili alle *poleis* greche e, di conseguenza, indipendenti l'una dalle altre, e non mancano – nelle fonti a nostra disposizione – notizie di



Testa di guerriero, in pietra, rinvenuta in una tomba della necropoli di Crocifisso del Tufo, a Orvieto. VI sec. a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale.
Nella pagina accanto *antefissa con testa femminile, di influenza etrusca. VI sec. a.C. Capua, Museo Provinciale Campano.*



politiche contrastanti nei fini e anche di veri e propri scontri militari.
Il secolo successivo vide gli Etruschi inseriti in una dimensione pienamente mediterranea e in stretta alleanza con i Cartaginesi. Alleati con i quali affrontarono in una vittoriosa battaglia navale, avvenuta davanti alle coste della Corsica (540 a.C.), i Focesi, che, nel 600 a.C., avevano fondato Marsiglia per giocare un ruolo di primo piano nell'alto Tirreno. Un altro evento di rilievo fu l'egemonia esercitata su Roma durante l'intero secolo e adombrata dalle figure dei tre re di origine etrusca Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo.
Le vicende di quest'ultimo s'intrecciano con quelle di un altro personaggio di rilievo della storia etrusca, forse addirittura la personalità di maggiore spicco, vale a dire Porsenna, il re di Chiusi e di Orvieto (*Velzna*), che s'inserí nei principali giochi politici dei decenni finali del VI secolo a.C., provando a esercitare un controllo su Roma e a saldare per via terrestre l'Etruria propria con quella campana. Un tentativo fermato dai Latini e dai Cumani ad Ariccia nel 504 a.C.

La sconfitta di Cuma

Con il V secolo a.C. ha termine la fase di espansione del mondo etrusco e inizia il suo ridimensionamento, che prese avvio con la sconfitta patita nella battaglia navale di Cuma (474 a.C.), in cui la flotta etrusca venne sbaragliata da quelle cumana e siracusana alleate.
L'influenza degli Etruschi sul Tirreno cominciò a ridimensionarsi e, alla metà del secolo, i Siracusani arrivarono a effettuare due spedizioni navali contro gli Etruschi e a strappare loro l'Isola d'Elba, seppure temporaneamente. La crisi che seguí alla sconfitta di Cuma riguardò in misura maggiore le città-stato dell'Etruria meridionale costiera interessate ai commerci marittimi, mentre le *poleis* dell'interno riuscirono a fronteggiare meglio le difficoltà sopravvenute, poiché i loro traffici erano indirizzati perlopiú verso le popolazioni dell'interno della Penisola e in direzione del mondo celtico. All'interno delle singole città-stato gli stessi gruppi sociali risentirono in maniera diversa delle difficoltà. I ceti sociali piú legati alle attività artigianali e commerciali ne furono ridimensionati pesantemente, e dovettero abbandonare i tentativi di affiancare l'aristocrazia nella conduzione del governo (o, almeno, di condizionarla) portati avanti nella seconda metà del VI secolo a.C. Gli aristocratici, invece, ne risentirono meno, dal momento che la loro ricchezza era legata prevalentemente alla proprietà della terra e quindi all'agricoltura e all'allevamento. Il ridimensionamento del ruolo politico e militare degli Etruschi appare poi evidente quando i territori campani vennero invasi dai Sanniti, che occuparono l'etrusca Capua nel 424 a.C.; una sorte che toccò, qualche decennio piú tardi, all'Etruria padana, conquistata dai Celti.
Il IV secolo si aprí con una sconfitta particolarmente grave per gli Etruschi, poiché Veio, una delle principali città-stato, fu conquistata dai Romani nel 396 a.C.: la crisi iniziava a toccare il cuore stesso dell'Etruria. Occorre dire che Veio capitolò anche per un errore di calcolo politico delle altre *poleis* etrusche, che decisero di lasciarla al proprio destino, giudicando piú utile impegnarsi contro il pericolo rappresentato dai Celti





interessati alla conquista dell'Etruria padana. Tarquinia prese su di sé il compito di fronteggiare l'espansionismo di Roma. Tra il 358 e il 351 a.C. si combatté tra Tarquiniesi e Romani una guerra lunga e costellata di atrocità: trecento prigionieri romani vennero uccisi nel Foro di Tarquinia con un ritorno consapevole al sacrificio umano, abbandonato in Etruria da secoli e che appariva motivato dalla drammaticità del momento. Entrambi i contendenti erano consci della posta in gioco: la sopravvivenza del mondo etrusco, o la sua cancellazione per mano romana. La guerra si concluse apparentemente senza vincitori e vinti e con una tregua della durata di quaranta anni, ma Roma seppe avvantaggiarsene.

La battaglia di Sentino

La *leadership* di Tarquinia all'interno della lega etrusca ne uscí ridimensionata e, alla ripresa delle ostilità, passò nelle mani di una città dell'interno, *Velzna* (Orvieto), nei pressi della quale si trovava il *Fanum Voltumnae*, il santuario federale degli Etruschi. Le classi dirigenti di *Velzna* si resero conto che non era piú possibile affrontare da soli l'esercito di Roma e provarono con successo a riunire una coalizione che, accanto agli Etruschi, schierava gli Umbri, i Sanniti e i Celti, preoccupati dall'avanzata romana. Popoli che in precedenza si erano combattuti, scelsero di fare fronte comune; lo scontro decisivo si ebbe nel 295 a.C. sui campi di Sentino, presso Sassoferrato, nelle Marche. La battaglia fu una delle piú sanguinose del mondo antico e sul campo di battaglia rimasero 100 000 morti, secondo lo storico greco Duride, 25 000, a giudizio del latino Tito Livio. La vittoria andò ai Romani, i quali, subito dopo, dettero inizio a campagne militari contro le singole città-stato etrusche: Roselle, il secondo grande centro a cadere in mano romana, fu conquistata nel 294 a.C.; un pesante tributo fu imposto a *Velzna*, Perugia e Arezzo. L'Etruria non era ancora doma e provò a risollevare le proprie sorti avendo al fianco ancora i Celti, ma presso il lago Vadimone andò incontro a una nuova sconfitta (283 a.C.). La capitolazione delle *poleis* maggiori seguí nel volgere di pochi anni: Tarquinia nel 281 a.C., *Velzna* e Vulci nel 280 a.C., *Caere* nel 273 a.C. Nello stesso periodo anche l'Etruria settentrionale cadde sotto il controllo di Roma. Le sconfitte misero in crisi gli assetti istituzionali tradizionali, e venne meno la fiducia verso le classi dirigenti di rango aristocratico detentrici del potere. A *Velzna*, nel 265 a.C., si ebbe una rivolta servile



Lotta di eroi vulcenti, che comandati da Mastarna – il futuro Servio Tullio – sconfiggono un gruppo di guerrieri romani e i loro alleati. Particolare degli affreschi della Tomba François di Vulci 350-325 a.C. Roma, Villa Albani, Collezione Torlonia.

(in precedenza, ancora nel IV secolo a.C., se ne erano avute due represse con la forza ad Arezzo). L'aristocrazia locale chiamò in proprio soccorso l'esercito romano: doveva trattarsi di una semplice azione di polizia, ma gli insorti resistettero piú a lungo del previsto e durante l'assedio venne ucciso il console che guidava le operazioni. Gli eventi precipitarono, *Velzna* fu conquistata e rasa al suolo nel 264 a.C., e gli abitanti superstiti trasferiti in un luogo meno difendibile sulle alture del lago di Bolsena, dove venne fondata la nuova *Velzna* (*Volsinii* nella lingua dei vincitori). Fu uno degli interventi piú duri del processo di romanizzazione, portato avanti, oltre che con l'esercito, con le armi della politica, favorendo l'integrazione dei gruppi dirigenti locali nella società romana: già nel 130 a.C. si ebbe a Roma un console, Marco Perperna, di origine perugina e quindi etrusca.

Una nazione conquistata, ma senza pace

La nazione etrusca era conquistata, ma non pacificata: nel 196 a.C. si ebbe una rivolta di schiavi, e dieci anni dopo le autorità romane repressero il culto di Bacco, che andava assumendo le caratteristiche di un movimento eversivo. Un secolo piú tardi, al termine della guerra sociale, gli Etruschi, come le altre popolazioni dell'Italia antica, ottennero la concessione della cittadinanza romana e l'integrazione nel mondo romano può dirsi conclusa. Essi si schierarono sempre con la fazione che risultò sconfitta nei successivi tragici eventi che segnarono la fine della repubblica: furono al fianco di Mario contro Silla e di Antonio contro Ottaviano. Scelte sbagliate, che vennero pagate con l'impoverimento ulteriore della regione e con l'accelerazione nella perdita dell'identità culturale.

Ma quale era stato il modello insediativo e istituzionale degli Etruschi? In parte lo abbiamo visto: essi scelsero la città-stato, la *polis*, sull'esempio dei Greci. Provarono piú tardi a razionalizzarlo creando una lega tra le dodici maggiori città-stato e dando vita alla cosiddetta «dodecapoli» etrusca. I rappresentanti delle singole *poleis* si riunivano presso il *Fanum Voltumnae* per dirimere le contese interne e per tentare di trovare soluzioni unitarie in politica estera, che comunque, in momenti chiave, non riuscirono a individuare. Le periodiche riunioni prevedevano anche cerimonie religiose, gare e giochi. Occorre inoltre riflettere su due misteri che si credono strettamente legati alla civiltà

(segue a p. 37)

X sec. a.C.	Età del Bronzo Finale: prodromi della civiltà etrusca in diversi siti compresi nel territorio dell'Etruria.
IX-VIII sec. a.C.	Età del Ferro, detta in Etruria *facies* villanoviana. Formazione del popolo etrusco. Occupazioni dei siti, che successivamente diventeranno grandi metropoli. Stanziamenti etruschi nella Pianura Padana (Bologna), in Romagna (Verucchio), nelle Marche (Fermo), in Campania (Capua, Pontecagnano, Sala Consilina). Arte geometrica. Arrivo in Etruria di bronzisti centro-europei. Contatti tra i centri della costa tirrenica dell'Etruria e quelli della Sardegna.
775 a.C. circa	Fondazione dell'emporio di *Pithecusa* da parte degli Eubei.
753 a.C.	Fondazione di Roma da parte di Romolo.
750 a.C. circa	Fondazione della colonia di Cuma da parte degli Eubei.
Seconda metà dell'VIII sec. a.C.	Arrivo in Etruria di vasi (da vino) e di ceramisti euboici, dei primi manufatti vicino-orientali e dell'ambra dalla regione baltica. Arrivo in Etruria dell'alfabeto, probabilmente dai centri euboici della Campania. Nascita di un ceto aristocratico, che sfrutta le risorse locali, in particolare le miniere metallifere.
Ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.	Secondo le fonti, primi scontri tra Roma e Veio per il possesso delle saline alla foce del Tevere.
VIII-VI sec. a.C.	Presenza di manufatti etruschi, in genere bronzi, nei santuari ellenici di Olimpia, Delfi, Dodona, Samo, *Perachora*, Atene-Acropoli.
Fine dell'VIII-inizi del VI sec. a.C.	*Facies* orientalizzante.
Prima metà del VII sec. a.C.	Arrivo in Etruria di ceramica corinzia e greco-orientale e di manufatti vicino-orientali e hallstattiani. Ceramica, oreficeria, bronzistica di stile orientalizzante. Inizio della produzione di buccheri. Prime case a pianta quadrangolare con fondazioni in pietra. Nascita della grande scultura e della grande pittura. Prime epigrafi, perlopiú su beni suntuari, con indicazione di possesso o di dono.
670-60 a.C. circa	Arrivo a *Caere* del ceramista-ceramografo *Aristonothos*.
657 a.C. circa	Arrivo a Tarquinia del mercante Demarato con un seguito di artisti.
630 a.C. circa	Arrivo a Vulci del Pittore delle Rondini dalla Grecia orientale e del Pittore della Sfinge Barbuta da Corinto.
615 a.C.	Inizio del governo etrusco a Roma con l'ascesa al potere di Lucumone, figlio di Demarato, che assume il nome di Lucio Tarquinio Prisco.
Seconda metà del VII sec. a.C.	Inizio dell'esportazione di vino (e di contenitori da vino) e di profumi (e di vasi da profumo) dall'Etruria verso le regioni del Mediterraneo occidentale e, in misura piú contenuta, verso quello orientale. Residenza principesca di Murlo (fase antica). Primi bronzetti etruschi a figura umana.
600 a.C. circa	Fondazione della colonia di Marsiglia da parte dei Focei.
Inizi del VI-inizi del V sec. a.C.	*Facies* arcaica.
Prima metà del VI sec. a.C.	Residenza principesca di Murlo (fase recente). Ceramica etrusco-corinzia. Primi templi etruschi. Prime tombe dipinte di Tarquinia. Fondazione del santuario emporico di Gravisca. Presenze etrusche in centri della Campania. Inizio dell'arrivo in Etruria della ceramica attica.
578-534 a.C.	Regno di Servio Tullio a Roma e riforme «democratiche».
565 a.C.	Fondazione della subcolonia di *Alalia* (Corsica) da parte dei Focei di Marsiglia.
Seconda metà del VI sec. a.C.	Arrivo in Etruria di maestri (e manufatti) greco-orientali. Residenza principesca di Acquarossa. Fondazione del santuario emporico di *Pyrgi*. Templi etruschi tripartiti. Ceramica etrusca a figure nere. Produzione bronzistica etrusca: carri, tripodi, armi, figurine umane. Graduale abbandono dei piccoli centri con conseguente processo di inurbamento. Espansione etrusca nella Pianura Padana e in Campania. Inizio del movimento commerciale del porto di Spina, che riceve e ridistribuisce ceramica attica nei centri padani di Marzabotto, Bologna, Mantova.
540 a.C. circa	Battaglia del Mare Sardo e affermazione della talassocrazia etrusca.
534-509 a.C.	Regno di Lucio Tarquinio il Superbo a Roma.
525 a.C.	Vittoria di Aristodemo di Cuma su un esercito di Etruschi dell'Italia settentrionale, di Umbri, di Dauni e di altri «barbari».
509 a.C.	Dedica del tempio di Giove Capitolino a Roma, per il quale avevano lavorato lo scultore Vulca di Veio e altri artefici etruschi. Espulsione di Lucio Tarquinio il Superbo da Roma e istituzione della repubblica. Arrivo a Roma di *Lars* Porsenna, re di Chiusi e di *Volsinii*, in aiuto di Tarquinio, ma con il chiaro intento di impossessarsi del potere.
504 a.C.	Vittoria di Aristodemo di Cuma e dei Latini sull'esercito di Arrunte figlio di *Lars* Porsenna, ad Ariccia.
Primo quarto del V sec. a.C.	Tentativi (non riusciti) degli Etruschi di occupare le Lipari.
Inizi del V-IV sec. a.C.	*Facies* classica.
480 a.C.	Vittoria dei Siracusani sui Cartaginesi a *Himera*.
474 a.C.	Vittoria navale dei Siracusani e Cumani sugli Etruschi a Cuma e dedica di bottini di guerra da parte di Ierone di Siracusa a Zeus a Olimpia. Inizio di una crisi delle città costiere. Potenziamento del movimento commerciale dei porti adriatici (Spina, Numana).
453 a.C.	Incursione vittoriosa dei Siracusani nell'area mineraria dell'Etruria settentrionale: blocco



	dei porti delle metropoli meridionali (*Caere*, Tarquinia, Vulci) e potenziamento di quello di Populonia, in quanto legato all'attività metallurgica. Calo della produzione di ceramica attica dipinta per la chiusura dei mercati etruschi. Inizio di contatti diretti (arrivo in Etruria di scultori e ceramografi) tra il mondo magnogreco e le città etrusche dell'interno, caratterizzate da un'economia agricola (Veio, *Falerii*, *Volsinii*, Chiusi, Perugia, Arezzo).
428 a.C.	Guerra tra Roma e Veio e morte in battaglia del re veiente *Lars* Tolumnio.
426 a.C.	Conquista di Fidene da parte di Roma e tregua tra Roma e Veio.
415-413 a.C.	Partecipazione degli Etruschi (tre navi) a fianco degli Ateniesi all'assedio (fallito) di Siracusa.
405-396 a.C.	Guerra tra Roma e Veio, che si conclude con l'occupazione e la distruzione della città etrusca e l'annessione del suo territorio a quello di Roma.
Inizi del IV sec. a.C.	Discesa dei Galli in Etruria, su istigazione di Arrunte di Chiusi, e sacco di Roma.
390 a.C. circa	Fondazione da parte dei Siracusani delle subcolonie adriatiche di Ancona, Adria e Issa.
384 a.C.	Saccheggio dei santuari di *Pyrgi*.
383 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Sutri.
373 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Nepi.
358-351 a.C.	Guerra tra Roma e Tarquinia, che si conclude con una tregua di quaranta anni.
Metà del IV sec. a.C.	Rinascita delle grandi metropoli costiere e affermazione di una nuova aristocrazia terriera. Grandi tombe dipinte o scolpite a *Caere*, Tarquinia, Vulci. Ripopolamento della regione delle necropoli rupestri.
338 a.C.	Scioglimento della lega latina da parte di Roma.
308 a.C.	Rinnovo della tregua quarantennale tra Roma e Tarquinia.
302 a.C.	Insurrezione popolare ad Arezzo e intervento di Roma a favore della classe aristocratica.
Fine del IV-II a.C. sec.	*Facies* ellenistica. Arruolamento di Etruschi e Italici nell'esercito professionale romano. Costruzione delle grandi strade consolari che attraversano l'Etruria (Aurelia, Clodia, Cassia, Amerina, Flaminia). Produzione di sarcofagi nell'Etruria meridionale e di urnette nell'Etruria settentrionale.
295 a.C.	Battaglia di Sentino e vittoria dei Romani su Etruschi, Sanniti, Umbri e Galli.
294 a.C.	*Volsinii*, Perugia e Arezzo pattuiscono tregue con Roma.
293 a.C.	Vittoria dei Romani sui Rosellani.
280 a.C.	Trionfo dei Romani sui Vulcenti e Volsiniesi.
273 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino *Cosa*.
264 a.C.	Intervento dei Romani a *Volsinii* a favore degli aristocratici, distruzione della città etrusca e trasferimento degli abitanti superstiti sul lago di Bolsena (*Volsinii Novi*). Fondazione della colonia di diritto romano a *Castrum Novum*.
247 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano ad Alsio.
245 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Fregene.
241 a.C.	Intervento dei Romani a *Falerii*, distruzione della città e trasferimento degli abitanti in pianura (*Falerii Novi*).
225 a.C.	Vittoria dei Romani sui Galli a Talamone.
217 a.C.	Battaglia tra Romani e Cartaginesi presso il lago Trasimeno.
205 a.C.	Contributo di Cerveteri, Populonia, Tarquinia, Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi e Roselle alla preparazione della spedizione con cui Publio Cornelio Scipione affronterà Annibale a Zama.
191 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a *Pyrgi*.
189 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Bologna.
183 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Saturnia.
181 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Gravisca.
180 a.C.	Fondazione della colonia di diritto latino a Pisa (o Lucca).
177 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Luni.
167 (o 157) a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a *Heba* (Magliano).
90-88 a.C.	Guerra sociale ed estensione del diritto di cittadinanza romana agli Italici abitanti a sud del Po (*lex Iulia de civitate*). Affermazione del latino come lingua ufficiale in Italia. Fine delle culture italiche preromane.
83 a.C.	Fondazione della colonia di diritto romano a Capua.
83-82 a.C.	Campagne di Silla contro le città dell'Etruria settentrionale filomariane.
49-42 a.C.	Estensione della cittadinanza romana ai popoli dell'Italia settentrionale.
41-40 a.C.	Guerra tra Roma e Perugia. Assedio di Perugia.
I sec. a.C.	Traduzione in latino dei libri etruschi di religione. Recupero di tradizioni etrusche nella Roma tardo-repubblicana.
7 a.C. circa	Divisione amministrativa dell'Italia in undici regioni da parte di Augusto.
Fine del I sec. a.C. inizi del I sec. d.C.	Verrio Flacco scrive i *Rerum Etruscarum libri*.
41-54 d.C.	Impero di Claudio, autore dei *Tyrrhenika*.
II-VI sec. d.C.	Epigrafi latine che attestano i *praetores* e gli *aediles Etruriae*. Testimonianze letterarie e storiografiche sulla sopravvivenza degli aruspici etruschi.

A destra stele funeraria di *Avile Tite* con iscrizione dedicatoria, da Volterra. 550-530 a.C. Volterra, Museo Guarnacci.*

ALFABETO ETRUSCO

Alfabeto modello	Iscrizioni arcaiche (VII-V secolo)	Iscrizioni recenti (IV-I secolo)	Trascrizione e valori fonetici
𐌀	𐌀	𐌀	a
𐌁			(b)
𐌂	)	Ɔ	c (= k)
𐌃			(d)
𐌄	𐌄	𐌄	e
𐌅	𐌅	𐌅	v
𐌆	𐌆	‡ ⱡ	z
𐌇	𐌇	𐌇 ⊘	h
⊗	⊗ O	⊙ O	ϑ (= th)
𐌉	𐌉	𐌉	i
𐌊	𐌊		k
𐌋	𐌋	𐌋	l
𐌌	𐌌	𐌌	m
𐌍	𐌍	𐌍	n
𐌎			(s)
𐌏			(o)
𐌐	𐌐	𐌐	p
𐌑	𐌑	𐌑	ś
𐌒	𐌒		q
𐌓	𐌓	𐌓	r
𐌔	𐌔	𐌔	s
𐌕	𐌕	𐌕	t
𐌖	𐌖	V	u
𐌗	𐌗		ṡ
𐌘	𐌘	⌽	φ (= ph)
𐌙	𐌙	↓	χ (= kh)
	(𐌚 8)	8	f



etrusca: quelli delle origini e della lingua. Iniziamo dal primo, dal momento che il problema delle origini risale molto indietro nel tempo. Il primo a proporre una soluzione fu Erodoto, il padre della storia greca, che sostenne un'origine lidia per gli Etruschi, i quali – a suo giudizio – sarebbero arrivati in Italia dall'Asia Minore sotto la guida di Tirreno.
Per il retore greco Ellanico, attivo sempre nel V secolo a.C., gli Etruschi sarebbero da identificare invece con il mitico popolo dei Pelasgi. Una proposta di mediazione tra le due tradizioni venne avanzata da Anticlide, uno storico ateniese attivo forse nel III secolo a.C., che immaginò Tirreno alla guida dei Pelasgi, i quali, prima di giungere sulle coste italiane, avrebbero colonizzato le isole egee di Lemno e Imbro. Una tesi originale fu prospettata piú tardi da un altro storico, Dionigi di Alicarnasso, di epoca augustea: egli sostenne l'autoctonia del popolo etrusco, che avrebbe occupato da sempre alcune aree dell'Italia. Alle teorie elaborate nel mondo antico, alle quali si è continuato a prestare fede assai a lungo (vi è chi continua a farlo ancora oggi), altre se ne sono aggiunte in epoca moderna. Soprattutto nell'Ottocento, ebbe un certo seguito l'ipotesi di una provenienza da Settentrione: gli Etruschi sarebbero discesi verso l'Italia centrale dalle regioni alpine.

Problemi e misteri... inesistenti

Tutte queste teorie sono state confutate da Massimo Pallottino, il maggiore etruscologo del Novecento, che ha notato come le tre teorie principali e loro varianti urtino contro fatti assodati e risultino inaccettabili. L'errore – secondo Massimo Pallottino – è consistito nell'ipotizzare «il popolo etrusco come una realtà unitaria, come un blocco fin dalla sua inafferrabile preistoria» e nel ricorrere al «concetto semplicistico di provenienza». Si è voluto vedere un problema di origini, là dove si deve vedere invece un problema di formazione. Per Pallottino non si può andare alla ricerca delle origini di un popolo, ma si deve tentare di comprenderne il processo di formazione. In tale dinamica, nel caso degli Etruschi, intervennero elementi di provenienza diversa, «orientali, continentali, indigeni», anche se alla componente orientale va assegnato un ruolo di primo piano.
Un altro mistero del mondo etrusco è rappresentato apparentemente dalla lingua, per la comprensione della quale andrebbe ricercata una chiave interpretativa. La situazione non sta in questi termini: la lettura dell'etrusco è possibile e relativamente semplice, poiché risulta scritto in un alfabeto di tipo greco, le cui lettere sono state riconosciute in maniera quasi completa già alla fine del Settecento. Difficoltà oggettive sono costituite invece dall'andamento della scrittura, che di regola va da destra verso sinistra, l'opposto del nostro, e dal fatto che la divisione delle parole non è sempre indicata. Si tratta, comunque, di ostacoli superabili, e il problema principale resta che riusciamo a leggere l'etrusco, ma abbiamo serie difficoltà a comprenderne il significato; lo stesso accade per l'inglese o per il tedesco quando non conosciamo quelle lingue: riusciamo a leggere, per esempio, un articolo in inglese, ma non ne comprendiamo il significato. Quindi nessun mistero particolare, ma la necessità di approfondire le ricerche, rese difficili dal fatto che l'etrusco è una lingua morta da due millenni, e della quale ci sono pervenute perlopiú epigrafi di carattere funerario. Conosciamo quindi un vocabolario molto ristretto, che ci consente di comprendere abbastanza bene le iscrizioni funerarie, ma con grande difficoltà i pochi testi di altro genere.
Tra di essi ne vanno ricordati almeno quattro, che si segnalano per la loro lunghezza: il *Liber linteus* (il Libro di lino) di Zagabria, la Tegola di Capua, il Cippo di Perugia e la *Tabula Cortonensis*. Vale la pena analizzarli piú da vicino: il «libro di lino» era stato portato in circostanze sconosciute in Egitto e qui, tagliato in strisce, riutilizzato per avvolgere la mummia di una donna. Acquistato da un mercante croato nel 1848 (o 1849), era stato da lui portato in Croazia e riconosciuto, qualche tempo dopo, come un testo etrusco a carattere sacro. Si conserva ora presso il Museo di Zagabria. Non sono note, invece, le modalità del ritrovamento della Tegola di Capua, conservata attualmente a Berlino, nella quale va riconosciuto un calendario rituale inciso, prima della cottura, su una lastra di terracotta. Ha carattere giuridico il Cippo di Perugia, che sembra rappresentare la versione monumentale di un documento privato redatto tra la famiglia perugina dei *Velthina* e quella chiusina degli *Afuna*. E sempre ad ambito giuridico va riportato il testo inciso sulla tavola di bronzo rinvenuta in frammenti nel territorio di Cortona ed entrata nella letteratura scientifica solo nel 2000. Altre iscrizioni preziose ai fini della comprensione dell'etrusco sono le bilingui, di numero assai ridotto: la piú nota, impressa su lamine d'oro, celebra la dedica in etrusco e in fenicio di un'area sacra alla divinità *Uni* (Giunone). È stata rinvenuta nel santuario di *Pyrgi*, uno dei porti di Cerveteri.

gli **Etruschi** un'epopea



L'interno della Tomba della Quadriga Infernale, scoperta nel 2003 a Sarteano (Siena). La pittura raffigura una coppia di banchettanti sdraiati sulla kline*, uno dei quali è probabilmente il defunto. Fine del IV sec. a.C.*

NEGLI ANNI OTTANTA DEL SECOLO SCORSO VENGONO AVVIATE LE PRIME INDAGINI NELLE GRANDI AREE URBANE DELL'ETRURIA: INIZIA COSÍ UNA STAGIONE DI SCAVI E SCOPERTE CHE PROSEGUE FINO AI GIORNI NOSTRI

archeologica



Nell'aprile del 1985, Mauro Cristofani scriveva per il secondo numero del mensile «Archeo» un saggio fondamentale, nel quale faceva il punto sullo stato delle conoscenze relative alla civiltà etrusca. L'occasione era offerta dal «Progetto Etruschi», un'iniziativa promossa dalla Regione Toscana, nel cui ambito furono allestite, durante il 1985, una mostra centrale a Firenze e una serie di esposizioni collaterali in altre città della Toscana, e si tennero incontri e seminari scientifici.
Ma l'intervento di Cristofani non aveva nulla di occasionale: era un'attenta riflessione su quello che era accaduto nei decenni immediatamente precedenti e intorno a ciò che si stava portando avanti in quegli anni. La svolta a favore d'indagini condotte nelle grandi aree urbane in luogo di quelle eseguite nelle necropoli era appena accaduta e l'illustre etruscologo ne era stato uno dei maggiori protagonisti con i suoi scavi a Cerveteri; lo stesso si può dire per l'attenzione prestata ai luoghi della produzione, allo studio del mondo del lavoro nell'antica Etruria, e anche in questo caso si possono ricordare i suoi scavi nell'«area industriale» di Populonia, avviati nel 1977. Nel saggio non mancavano riferimenti alla gestione dei beni culturali, alle sue lacune, alle sue contraddizioni, alle difficoltà che già si scorgevano nel rapporto tra Stato ed Enti Locali, mentre quelle tra pubblico e privato non erano ancora di attualità: il privato, alla metà degli anni Ottanta, era lontano dall'avere un ruolo significativo nella valorizzazione del patrimonio archeologico del Paese. Tali problematiche occupavano i capitoli finali del saggio di Cristofani, ma chi lo ha conosciuto da vicino è consapevole della centralità che esse avevano nella sua attività, e per questo si è pensato d'iniziare un riesame della situazione a venticinque anni di distanza, partendo proprio da tali aspetti, dove peraltro i mutamenti sono stati notevoli e strutturali.



Questioni di orario

Può bastare una semplice constatazione per dare conto della profondità dei cambiamenti: alla metà degli anni Ottanta del Novecento l'orario d'apertura dei musei era in genere limitato dalle 9,00 alle 13,00, e nei giorni festivi i musei erano spesso chiusi; oggi non è piú cosí: gli orari si sono dilatati (in determinati periodi dell'anno sono state sperimentate anche aperture serali, seppure con esiti alterni) e nei giorni di festa è normale trovare aperto un museo. Gli allestimenti museali sono migliorati e si possono riscontrare un'attenzione maggiore per le esigenze dei visitatori e il fiorire di attività didattiche.
Numerosi musei sono stati aperti (o riaperti) al pubblico: in Etruria vanno ricordati almeno i riallestimenti del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia appena conclusosi, del Museo «Claudio Faina» in Orvieto, del Museo «Mario Guarnacci» di Volterra, del Museo di Arte e Archeologia della Maremma a Grosseto, del Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, del Museo Archeologico Nazionale di Siena, il Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona, e l'apertura del Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme e di quello di Massa Marittima, sorti intorno ai risultati di fortunate campagne di scavo. Inoltre, quasi tutti i musei sono stati dotati di servizi precedentemente assenti in Italia: punti vendita, caffetterie, aule didattiche, ecc.
Nel Paese si è avuta una crescita esponenziale del turismo d'arte nato intorno a grandi eventi, come alcune mostre di straordinario successo, e poi arrivato a investire i musei e le aree archeologiche spesso ormai inserite all'interno di parchi con valenze anche ambientali, come per esempio a Populonia e a Vulci.
Non si vuole offrire un quadro soltanto roseo della situazione e allora occorre riflettere sui primi segnali – speriamo passeggeri – di una crisi proprio di quel

Il Castello dell'Abbadia a Vulci e il ponte a schiena d'asino che supera il corso del sottostante fiume Fiora. Il castello, il cui assetto attuale è frutto delle ristrutturazioni operate nel XII sec., è sede, dal 1975, del Museo Archeologico Nazionale.

In basso *Vulci. Una sala del Museo Archeologico* **Nazionale.** *La collezione conta numerosi vasi greci figurati, facenti parte dei ricchi corredi funebri recuperati nelle necropoli dell'antica città.*
Nella pagina accanto *carta dell'Etruria propria, con le principali località citate nel testo.*

turismo d'arte che è stato il motore, insieme a una piú attenta politica dei beni culturali, del risveglio appena descritto. Restando in area etrusca, va osservato poi che il Museo Archeologico Nazionale di Firenze è stato interessato da interventi di ristrutturazione, ma non ha ancora riassunto il ruolo che gli spetterebbe in virtú della ricchezza delle sue collezioni e che ha perduto dall'ormai lontanissimo 1966, a seguito dell'alluvione.

I musei «in rete»

Alcune strutture museali sono sorte piú come risposta a spinte localistiche che come esito di un progetto serio e difficilmente riusciranno a resistere a una «gelata» dei «consumi culturali», a meno forse di trasformarsi in centri culturali polivalenti al servizio di una comunità. Interessante appare la creazione di reti, che consente – almeno teoricamente – una razionalizzazione dei costi e degli investimenti, come nel caso dei musei civici del Senese.
Trasformazioni si sono avute anche nelle istituzioni preposte alla ricerca e, in tale ambito, le ombre



sembrano prevalere sulle luci. L'Istituto per l'Archeologia Etrusco-Italica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, voluto negli anni Sessanta del Novecento da Massimo Pallottino, non esiste piú come organo autonomo, ma è stato unificato con quello per la Civiltà Fenicia e Punica fondato da Sabatino Moscati. Dalla loro fusione è nato l'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico. Nelle università le cattedre di etruscologia e archeologia italica sono aumentate ulteriormente ed è un dato sicuramente positivo, ma il mondo accademico attraversa una crisi diversa e piú grave – almeno a giudizio di chi scrive – di quella degli anni Ottanta.
Con l'introduzione della laurea triennale, è avvenuta la trasformazione dell'università italiana in una università di massa, ma intervenendo assai poco sulle strutture già insufficienti e sui reali meccanismi di funzionamento e di trasmissione del sapere.
Di conseguenza, i problemi sono aumentati e il rischio di una dequalificazione dell'insegnamento appare decisamente incrementato. Tutto ciò non riguarda solo le discipline archeologiche, ma queste risultano tra le piú esposte. C'è da aggiungere che, frattanto, l'etruscologia italiana ha perduto due studiosi del livello di Massimo Pallottino e Mauro Cristofani, rispettivamente nel 1995 e nel 1997.

Per promuovere gli studi

L'Istituto di Studi Etruschi e Italici fondato a Firenze nel 1925, come Comitato Permanente per l'Etruria, continua a essere un punto di riferimento importante e a svolgere un'intensa attività di promozione degli studi e opera ormai pienamente in ambito europeo.
La sua attività editoriale è egualmente degna di nota e, al suo interno, continua a spiccare la rivista *Studi Etruschi*. Sul piano dell'organizzazione di convegni di studio annuali, è ora molto attiva anche la Fondazione per il Museo «Claudio Faina» di Orvieto, che pubblica una sua rivista, gli *Annali*. La vivacità delle Soprintendenze archeologiche rimane notevole, ed esse sono state affiancate dagli Enti Locali (Regioni, Province, Comuni), che gestiscono ormai numerosi musei e aree archeologiche e conducono, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, campagne di scavo nel territorio di competenza e promuovono di frequente ricerche di notevole spessore.
Per sostanziare il quadro fin qui descritto, le pagine che seguono sono dedicate agli scavi e alle scoperte piú significative e successive al 1985, e, al contempo, si cercherà di dare conto delle iniziative piú importanti nel campo degli allestimenti museali, dei parchi, e delle mostre.
Le prime indagini estensive nelle grandi aree urbane dell'Etruria risalgono solo ai primi anni Ottanta del Novecento. In precedenza, negli anni Sessanta, si era iniziato a indagare gli abitati con gli scavi condotti da archeologi svedesi ad Acquarossa, nei pressi di Viterbo, e statunitensi a Murlo, non lontano da Siena, ma si era trattato d'interventi in insediamenti di media grandezza. Nel 1982, invece, Maria Bonghi Jovino iniziò a scavare l'area urbana di Tarquinia, cioè di una delle maggiori città-stato dell'Etruria, certo la piú ricca di tradizione e alla quale risultano legati i miti di fondazione della civiltà etrusca.

In nome dell'eroe fondatore

Da allora, le campagne di scavo sono proseguite con cadenza annuale, e i risultati non sono certo mancati. In un caso, rinviano proprio alla figura mitica del tarquiniese Tarconte, fratello o figlio – secondo le diverse tradizioni – di Tirreno, l'eroe eponimo degli Etruschi e fondatore di Cortona, Pisa, Mantova e della dodecapoli padana.
Nel corso delle indagini nel tempio dell'Ara della Regina, la cui notorietà è affidata soprattutto all'altorilievo fittile coi cavalli alati databile agli inizi del IV secolo a.C. (di cui è stato recentemente ultimato un nuovo intervento di restauro, *n.d.r.*), gli archeologi hanno riportato alla luce un altare, che hanno denominato *Alpha*. Esso si trovava presso l'angolo sud-orientale dell'edificio sacro ed era posto al di sopra di una cassa di sarcofago, che aveva rispettato e di cui riproponeva l'orientamento, diverso dal resto del tempio.
Ci si trovava quindi di fronte a un monumento di cui si voleva conservare la memoria. Quale poteva essere il





Nella pagina accanto *veduta aerea degli scavi del tempio dell'Ara della Regina a Tarquinia. Il culto della divinità in quest'area risale al VII sec. a.C., mentre l'edificio ebbe varie fasi, culminate in un tempio monumentale degli inizi del IV sec., con una ricca decorazione fittile.*

In alto *veduta aerea degli scavi dell'antica* Caere *(Cerveteri), effettuati a partire dal 1983 nell'area della Vigna Parrocchiale, dove è stata individuata una reggia del VI sec. a.C., distrutta all'inizio del V sec. a.C. per l'avvento di un potere tirannico.*

Una «nuova» necropoli a Tarquinia

Durante i lavori per la costruzione di uno svincolo stradale, un'importante necropoli di epoca villanoviana è stata riportata alla luce nel 1998 a Tarquinia, nei pressi di Villa Bruschi Falgari.
Le tombe risalgono per la maggior parte al IX secolo a.C. e il rito funerario di gran lunga piú seguito risulta l'incinerazione.
Gli scavatori sono stati colpiti dalla varietà strutturale delle tombe (a pozzetto unico, a pozzetto doppio, a pozzetto col cinerario posizionato all'interno di custodie di nenfro o di macco) e dalle varianti presenti nel rituale funerario che arrivavano a prevedere, contrariamente al solito, la ciotola di copertura del cinerario non rovesciata e contenente resti di cibo, il cinerario collocato orizzontalmente e non verticalmente come di norma e il suo avvolgimento in un tessuto fermato da una fibula.
Tutto ciò in un orizzonte cronologico per il quale è stata ipotizzata una società egualitaria.
C'è da aggiungere che nella necropoli figurano numerose coperture di cinerario a forma di elmo, in una percentuale piú alta di quella che s'incontra generalmente.



Caere (Cerveteri) Vigna Parrocchiale. Il basamento del cosiddetto «edificio ellittico». Prima metà del V sec. a.C. L'edificio, come il tempio, furono costruiti sulla precedente «reggia», distrutta intorno al 490-480 a.C. La ristrutturazione va collegata ai mutamenti politici dell'epoca, come la caduta della monarchia a Roma. In basso Gonfienti (Prato). Uno dei settori dello scavo in cui sono venuti alla luce i resti di un grande insediamento etrusco, del quale è stata indagata una fase abitativa del V sec. a.C.

suo significato? Chi voleva celebrare? Maria Bonghi Jovino ha dato una risposta che appare convincente, proponendo di riconoscere nella cassa il cenotafio di Tarconte, l'eroe cittadino, inglobato in un altare del tempio poliadico per eccellenza. Gli scavi hanno dato risultati importanti anche in un altro settore dell'area urbana, a 300 metri dalla Porta Romanelli. Qui è stato rinvenuto un complesso sacro-istituzionale sorto in prossimità di una cavità naturale, che ha restituito testimonianze relative a sacrifici umani praticati dai Tarquiniesi. I rinvenimenti, tra cui quello di un uomo, probabilmente di origine euboica o comunque greca, ucciso ritualmente durante l'VIII secolo a.C., hanno confermato le testimonianze degli storici Erodoto e Tito Livio che avevano accennato al ricorso a pratiche simili in Etruria.

Aperta ai traffici mediterranei

Soltanto un anno dopo le ricerche iniziate a Tarquinia, presero avvio le indagini nell'area urbana di Cerveteri sotto la direzione – come si è ricordato – di Mauro Cristofani. Le campagne di scavo furono interrotte nel 1989, ma lo studio delle strutture e dei reperti recuperati proseguí e anche in questo caso non sono mancati risultati significativi, che interessano soprattutto la sfera istituzionale e politica della *polis* etrusca piú aperta ai traffici mediterranei.

Sono stati infatti riportati alla luce una residenza, la probabile sede del monarca, un tempio, un singolare edificio di forma ellittica e un'ampia cava colmata già in antico. C'è da dire che il tempio e l'edificio ellittico sorsero sui resti della reggia, quando essa venne distrutta alla fine del VI secolo a.C.

L'attenzione degli studiosi fu attratta soprattutto dall'insolito edificio ellittico, un *unicum* in Etruria. Di cosa si trattava? Inizialmente gli scavatori ne proposero l'identificazione con una grande capanna (una tesi riproposta con qualche approssimazione anche di recente), poi pensarono a una «sorta di curia», o comunque a un ambiente «destinato a riunioni pubbliche». Nel 1993, Giovanni Colonna propose il confronto con gli *ekklesiasteria*, i luoghi delle adunanze, o con lo stesso Comizio di Roma.
Come risolvere il problema? Non vi era altra strada che riprendere le ricerche e completare lo scavo della struttura. Cosí è stato fatto da Francesco Roncalli, che ha diretto il Centro del CNR che aveva iniziato le indagini. Le sorprese non sono mancate: l'edificio, stando almeno ai risultati delle analisi geofisiche, sembra infatti chiudersi anche verso il lato di sud-est e assumere la forma di una vera e propria ellissi. Inoltre sono stati rinvenuti al suo interno i resti di un successivo edificio di età romana, con ogni probabilità una basilica. La scoperta è di particolare interesse dato che, a poca distanza, era stato riportato alla luce, già nell'Ottocento, un teatro costruito negli anni finali del I secolo a.C.
È possibile, quindi, che l'edificio ellittico abbia svolto una funzione duplice in età etrusca, che sia stato utilizzato sia per i ludi sia per le assemblee. Le due forme di utilizzazione in seguito potrebbero essere state separate: lo spazio per lo spettacolo potrebbe essere stato trasferito poco distante, mentre il luogo dell'attività politica dovrebbe essere rimasto sul posto.
C'è da aggiungere che l'edificio teatriforme risulta il piú antico sinora ritrovato in ambito urbano in Etruria, e che possiamo ricostruirne le dimensioni ragguardevoli (piú di 32 metri in lunghezza e 22 in larghezza; con uno spazio utile interno di 325 mq circa) e ipotizzarne l'elevato, che doveva essere in legno. Un'idea in proposito può fornircela la decorazione della coeva Tomba delle Bighe di Tarquinia, nella quale le tribune appaiono costruite in legno e su due ordini.

La prima vittima di Roma

L'altra grande città-stato etrusca iniziata a indagare in maniera sistematica è Veio, ma siamo alle prime campagne di scavo. Qui l'interesse si è concentrato sul tempio di Giunone Regina e nell'area del santuario di Portonaccio che, indagata già negli anni Dieci del Novecento, aveva restituito, fra l'altro, la celebre statua in terracotta di Apollo. Un'opera di un livello tale che, in

| Il tempio di Marzabotto |

Negli ultimi anni si sono avute scoperte importanti anche nell'Etruria padana. Tra queste si segnala il rinvenimento di un tempio dalle dimensioni ragguardevoli (22 m di larghezza e poco piú di 35 in lunghezza), in grado di rivaleggiare con i maggiori dell'Etruria propria, quella compresa canonicamente tra il Tevere e l'Arno.
Il ritrovamento ha avuto luogo a Marzabotto nel corso degli scavi condotti da Giuseppe Sassatelli. L'importante area sacra non è stata rinvenuta sull'acropoli, ma all'interno del tessuto urbano, nell'*insula* 5 della *Regio* I non lontano dalla «Porta nord», che costituiva l'accesso alla città per chi veniva da Felsina (Bologna).
Il tempio, la cui fronte era rivolta verso sud, si trovava quindi in un punto d'importanza notevole che dominava con la sua maestosità. Presenta una pianta originale che trova il confronto piú prossimo nel tempio B di *Pyrgi*, il porto di *Caere*; non risulta di tipo tuscanico e appare influenzata da modelli architettonici greci. Un colonnato cingeva interamente il tempio, al cui podio, eretto con blocchi di travertino squadrati, si accedeva tramite una scalinata centrale. La cella era rettangolare, aperta sulla fronte e articolata in un vano, diviso sul retro in due parti, e in un pronao, delimitato lateralmente da ante allineate con le colonne della fronte. Il tetto era realizzato in legno, coperto con tegole e coppi e decorato da antefisse e lastre a bassorilievo. Un ingresso in qualche modo monumentalizzato consentiva l'accesso all'area antistante all'edificio sacro, che doveva essere caratterizzata dalla presenza di basi per *ex voto* e fungere da piazza. A fianco del tempio, si trovavano ambienti di servizio conservati attualmente solo a livello delle fondazioni.
Lo scavo stratigrafico ha consentito di datare la costruzione agli inizi del V secolo a.C. e di recuperare un'iscrizione preziosa, incisa sul fondo di un piccolo vaso di bucchero, che ricorda la sua offerta a *Tin*, lo Zeus etrusco, suggerendo cosí la divinità venerata nel tempio (o, almeno, una di esse). Vale la pena di ricordare che si tratta della prima menzione di un teonimo a Marzabotto e di *Tin*/Zeus in tutta l'area padana. Gli archeologi bolognesi hanno recuperato un'altra iscrizione che potrebbe rivelarsi di grande interesse; appare incisa su un frammento di coppa in impasto grigio di fabbricazione locale e ricorda forse il nome etrusco della città: *Cainua*.

Un ritrovamento imprevisto è avvenuto in anni recenti nel territorio del Comune di Prato in località Gonfienti.
Durante lavori per la costruzione di uno scalo-merci ferroviario sono affiorati reperti e strutture di epoca etrusca che hanno portato a un ripensamento del progetto iniziale.
Il prosieguo delle ricerche ha consentito di riportare alla luce un insediamento urbano di epoca tardo-arcaica, che presenta un impianto urbanistico regolare simile a quello di Marzabotto.
Si segnala, in particolare, il rinvenimento di una strada larga 10 m con asse nord-est/sud-ovest che, per le sue dimensioni, rinvia a un centro ragguardevole.
L'abitato era situato lungo una direttrice di traffico che consentiva di raggiungere *Felsina* (Bologna) e quindi il cuore dell'Etruria padana; è certo anche che, al suo interno, si svolgevano attività manifatturiere: sono stati rinvenuti scarti di fornaci ceramiche e una notevole quantità di scorie derivanti dalla lavorazione del ferro.



sede critica, indusse un ripensamento sul giudizio da dare rispetto all'arte etrusca.
Il tempio di Giunone Regina era noto dalle fonti letterarie, dato che ne parla a lungo Tito Livio nel raccontare la presa di Veio, la prima città-stato etrusca a cadere in mano romana, nel 396 a.C., ma si discuteva sul punto in cui effettivamente sorgesse. Giovanni Colonna, grazie ai risultati delle nuove ricerche, lo ha localizzato convincentemente sull'altura di Pian della Comunità, area in cui si trovava l'*arx* della città (almeno a partire dalla fine del VI secolo a.C.), a 150 m dal luogo in cui Rodolfo Lanciani rinvenne, nel 1889, un ricchissimo deposito votivo da riferire con ogni probabilità al tempio di Giunone Regina, la cui statua di culto, dopo la conquista della città, fu portata a Roma dai vincitori.
Rispetto al santuario di Portonaccio, si è ora compreso che doveva essere affiancato da un *lucus*, un boschetto sacro.

La necropoli di Chianciano

Sebbene l'indagine archeologica negli ultimi trent'anni si sia indirizzata prevalentemente verso lo scavo di abitati o di strutture connesse alla produzione, gli scavi di necropoli non sono stati interrotti e hanno dato, in piú d'un caso, risultati straordinari.
Ci piace segnalare, in particolare, uno scavo che risulta esemplare da diversi punti di vista. Viene condotto, infatti, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal personale di un museo civico – il Museo Archeologico di Chianciano Terme – coadiuvato dai volontari della locale Associazione Geo-Archeologica. Dei primi risultati è stata data una informazione puntuale, mentre contestualmente sono andati avanti il restauro e lo studio dei reperti rinvenuti. Una parte di essi è stata addirittura già musealizzata. Tutto il lavoro è coordinato da Giulio Paolucci, alla cui preparazione e al cui entusiasmo si deve principalmente il successo dell'iniziativa.
Per dare una prima idea dell'importanza dello scavo è sufficiente dire che sono state rinvenute ben 880 tombe, che coprono un arco cronologico assai ampio.
La necropoli occupa un pendio sul versante collinare che divide l'area di Chianciano Terme dalla Val d'Orcia ed è situata a poca distanza da un valico naturale utilizzato già in antico. La zona di scavo è stata suddivisa in tre aree, l'area 1 è al momento quella indagata in maniera piú esaustiva e ha restituito 320 tombe, la maggior parte delle quali è risultata intatta; in alcuni settori di essa si è osservata una densità accentuata di deposizioni e le



I vasi che facevano parte del corredo funerario della tomba 162 della necropoli di Tolle, presso Chianciano Terme.

A destra *veduta dello scavo presso il lago dell'Accesa (Massa Marittima), dove è stato scoperto un insediamento legato all'attività mineraria della zona.*
Nella pagina accanto *Gonfienti (Prato). Particolare della tecnica costruttiva adottata nell'abitato, con muratura composta da blocchetti irregolari (ciottoli di fiume, talvolta sommariamente lavorati) legati con argilla.*



Tomba della Quadriga Infernale, Sarteano. Volto di demone con la capigliatura fulva. La tomba dipinta è stata scoperta nel 2003, all'interno di una necropoli già parzialmente esplorata negli anni Cinquanta. Fine del IV sec. a.C.

La Tomba della Quadriga Infernale

Il territorio dell'antica Chiusi è stato teatro di una scoperta straordinaria: Alessandra Minetti, direttrice del Museo Civico Archeologico di Sarteano, ha riportato alla luce una tomba dipinta in località Pianacce, databile alla fine del IV secolo a.C. Sulle sue pareti figurano, procedendo verso l'interno, una figura alata, una quadriga tirata da quattro animali e guidata da un demone, due figure maschili a banchetto, un giovane che indossa una tunica orlata di rosso, un serpente a tre teste e un ippocampo. Il ciclo pittorico si segnala per la fantasia del pittore (o dei pittori) che lo realizzò e per la vivacità e la vivezza dei colori.

tombe arrivano a sovrapporsi. Esse presentano tipologie diverse: a camera, che diviene quasi esclusiva con l'inizio dell'età arcaica, a fossa, a ziro e a cassa litica; i riti funerari praticati erano l'incinerazione e l'inumazione.

Per risparmiare lo spazio

Le tombe a camera hanno piante diversificate: a cella semplice, oppure a tramezzo, a pianta quadrangolare o quasi circolare; vi sono variazioni anche nelle dimensioni, con alcune piú ampie delle altre, come quella contrassegnata dal numero 253 e dotata, lungo le pareti, di una banchina sulla quale era collocato un canopo maschile su trono. Il loro orientamento è costante e guarda verso sud-est o sud-ovest, con un'unica eccezione. I corridoi di accesso alle tombe (*dromoi*) sono corti e in forte pendenza quasi a voler risparmiare spazio prezioso, e si presentano inoltre riempiti e sigillati.

Una delle produzioni piú caratteristiche del territorio chiusino erano i canopi e a Tolle gli archeologi ne hanno ritrovati numerosi e assai antichi, risalenti alla seconda metà del VII secolo a.C. È stato anche osservato che quasi tutte le tombe a camera con ossuario antropomorfo presentavano una sepoltura unica, con l'eccezione della numero 116, databile tra il 630 e il 600 a.C., che accoglieva tre sepolture, di cui due maschili.

Le tombe a fossa presentano una tipologia variegata, come quelle a camera: le piú comuni sono a pianta rettangolare, altre sono quadrangolari; la loro copertura poteva essere ottenuta con pezzi di travertino di media o grande pezzatura o con scaglie di pietra fetida, ma nella maggior parte dei casi la fossa era riempita soltanto di terra. Alcune di queste tombe non





La faccia A della Tabula Cortonensis. *Fine del III-prima metà del II sec. a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Il prezioso documento epigrafico, rinvenuto a Cortona, contiene un testo a carattere giuridico.*

presentavano il corredo, e il fatto è stato interpretato come indizio della povertà del defunto e della conseguente presenza di un'articolazione sociale.

La piú antica figura di banchettante

Tra le poche tombe a cassa litica, una si segnala per il coperchio di ossuario conservato al suo interno: su di esso è raffigurata una figura maschile recumbente, coperta da un mantello che lascia scoperto il torso e la parte finale delle gambe. Si tratta della raffigurazione etrusca piú antica di un personaggio a banchetto, che testimonia bene la precoce ricezione dell'ideologia del simposio nell'Etruria interna. Le tombe di epoca arcaica sono generalmente a camera e risultano segnalate da un cippo a plinto parallelepipedo, sormontato da una sfera nelle deposizioni maschili, o a forma di casa con tetto a doppio spiovente per quelle femminili. Un dato da interpretare come la volontà di evidenziare la centralità della *domus* nella sfera d'interessi della donna etrusca, che pure sappiamo piú libera di quella greca o romana. Nelle camere con sepoltura a incinerazione il cinerario è costituito da olle o da urne realizzate nella locale pietra fetida, o, piú di rado, in terracotta. In queste ultime va apprezzato lo sforzo di voler riprodurre la casa nella maniera piú fedele possibile.

Nei decenni centrali del VI secolo a.C. fungono da cinerari anche vasi di bucchero di grandi dimensioni, realizzati localmente, e, qualche decennio piú tardi, anfore dipinte di produzione locale, ma anche orvietana o vulcente. Il livello dei corredi continua a suggerire un benessere consistente per l'insediamento a cui va riferita la necropoli, che continuò evidentemente a prosperare pure in una fase di grande espansione per Chiusi, governata dal re Porsenna.



Una sala del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, a Roma. Nella pagina accanto *faccia principale di un cratere a calice attico a figure rosse, forse raffigurante raffigurante Ercole e gli Argonauti (o Ercole a Maratona), da Orvieto. Pittore delle Niobidi, 460-450 a.C. Già Collezione Tyszkiewicz. Parigi, Museo del Louvre. Nella seconda metà dell'Ottocento, anche la città umbra fu investita dalla «febbre» per le antichità etrusche, soprattutto grazie all'appassionata attività di ricerca svolta dai conti Mauro ed Eugenio Faina.*

Lo scavo ha restituito anche tombe piú recenti, databili tra il IV e il III secolo a.C. e una di epoca romana.

La misteriosa tavola di Cortona

Nell'estate del 1999 il mondo dell'archeologia fu messo a rumore dalla presentazione di un rinvenimento d'interesse eccezionale, avvenuto nei pressi di Cortona. Si trattava di una tavola di bronzo sulla quale era incisa una delle iscrizioni etrusche piú lunghe giunte sino a noi, vicina per rilevanza al *Liber linteus* di Zagabria, alla Tegola di Capua e al Cippo di Perugia. Il reperto, subito ribattezzato *Tabula Cortonensis*, non è stato rinvenuto nel corso d'indagini regolari e le circostanze del ritrovamento non sono chiare.
Esso fu consegnato alle autorità competenti insieme ad altri oggetti di bronzo: un portacandele databile tra il III e il II secolo a.C., una palmetta lavorata a giorno e facente parte dell'ornato vegetale di un grande candelabro sempre di epoca ellenistica, il piede di un bacino con prototipi nel mondo macedone e, infine, due probabili basette modanate per bronzetti votivi.
A giudizio di Adriano Maggiani, che li ha studiati a fondo, essi si caratterizzano per la rarità e la monumentalità e potrebbero essere pertinenti all'arredo di un edificio fastoso, probabilmente di tipo civile.
Sulla loro effettiva associazione con la *Tabula* nutrí dubbi Francesco Nicosia, all'epoca Soprintendente archeologo per la Toscana, e ciò induce a una doverosa cautela, ma a favore di essa sembrano parlare la congruità cronologica del complesso e le caratteristiche della patina che appare simile.
Ma torniamo alla *Tabula*. Il testo è costituito da 40 righe distribuite sulle due facce della tavola in maniera diseguale: una presenta 32 righe e l'altra 8. A giudizio di Luciano Agostiniani e di Francesco Nicosia, che ne sono stati i primi editori, il testo sarebbe stato composto da due scribi: uno avrebbe inciso le prime 26 righe della faccia A e le 8 della faccia B, mentre l'altro avrebbe completato la stesura della faccia A.

Spezzata in otto parti

La tavola (28,5 x 45,8 cm) fu spezzata intenzionalmente già in antico in otto parti, una delle quali è andata perduta; essa fu tenuta inizialmente esposta alla vista, poi, prima di essere ridotta in frammenti, venne con ogni probabilità archiviata in un edificio pubblico, in un santuario, o in una *domus* privata. L'analisi delle caratteristiche grafiche delle singole lettere consente di localizzare il luogo di redazione del documento, che è risultato Cortona, come faceva ipotizzare peraltro la zona di ritrovamento dichiarata, e di avanzare una proposta di datazione per la sua realizzazione tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C.
Qual è la sua interpretazione piú probabile? Ci troviamo di fronte a un testo di carattere giuridico e, piú precisamente, vi dovrebbe essere ricordata la cessione



Il Museo Civico di Castiglion Fiorentino

Nelle sale del Museo Civico Archeologico di Castiglion Fiorentino si può seguire un'avvincente avventura archeologica, quale è stata la recente scoperta di un insediamento etrusco sconosciuto in piena Toscana, tra Cortona e Arezzo. Essa si deve alla passione dei volontari del Gruppo Archeologico Valdichiana che, in pieno accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, hanno svolto una serie di ricognizioni nel territorio e successivamente uno scavo presso la cinta muraria medievale della cittadina e nel piazzale del Cassero, in pieno centro storico. Le indagini hanno portato alla luce i resti di una porta e di mura di epoca etrusca e di un tempio in uso dalla fine del VI al II secolo a.C. I reperti rinvenuti sono ora esposti al pubblico all'interno del Palazzo Pretorio, divenuto la sede del museo.

di beni principalmente fondiari che *Petru Sceva*, esponente di una *gens* attestata nei territori di Chiusi, di Perugia e dell'Agro senese, avrebbe fatto a favore della famiglia *Cusu* di Cortona e, con ogni probabilità, anche il trasferimento di un terreno in mano allo Stato.
La lunga iscrizione ci ha consentito di conoscere e interpretare alcune nuove parole etrusche: *vina* per vigna (si sapeva già che vino in etrusco si diceva *vinum*); *Tarsminas* per Trasimeno, il nome del celebre lago; *sparza* per tabula e *thuch* per *domus* (casa).
Su tali interpretazioni non tutti gli studiosi concordano e il dibattito intorno all'eccezionale documento sarà certamente ancora molto lungo e acceso.

Una civiltà in vetrina

Gli etruscologi dell'ultimo venticinquennio hanno lavorato molto nel settore dei musei, si sono impegnati nel crearne di nuovi e nel proporre allestimenti aggiornati per quelli con una tradizione piú o meno lunga alle spalle. In sede d'introduzione sono stati richiamati già alcuni degli interventi piú significativi, ma molti altri sono stati quelli portati a termine. Dietro ognuno di essi vi sono la preparazione, l'entusiasmo, la testardaggine di un singolo archeologo o di pochi ricercatori, e anche soltanto per questo andrebbero richiamate tutte le realizzazioni, ma non è possibile.
In questa occasione ci si limita a segnalare i nuovi allestimenti del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma e del Museo Archeologico «Claudio Faina» di Orvieto. Il primo fu inaugurato nel novembre del 1889 soprattutto per volontà di Felice Barnabei e crebbe rapidamente anche se i momenti difficili non mancarono, dovuti inizialmente all'opposizione di Luigi Adriano Milani, Direttore del Museo Centrale dell'Etruria di Firenze (oggi Museo Archeologico Nazionale), che rivendicava per l'Istituto da lui diretto, in base a un


Populonia. L'interno di una tomba etrusca della necropoli di San Cerbone.

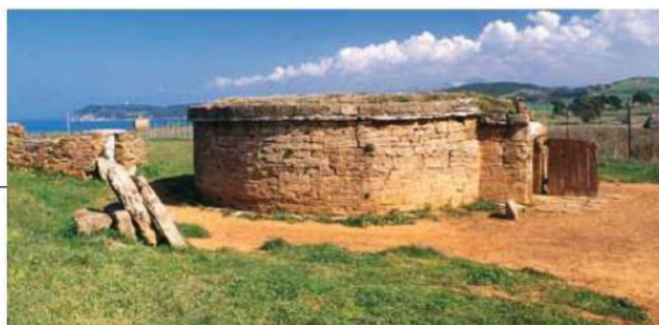
precedente provvedimento ministeriale, gli oggetti rinvenuti in area etrusca.
Una vera e propria tempesta si scatenò poi sul museo nel 1899: l'archeologo Wolfang Helbig, legato agli ambienti del commercio antiquario ai quali Barnabei si era opposto, criticò con asprezza i criteri di allestimento arrivando ad accusare i responsabili di non avere rispettato i corredi tombali e di avere falsificato i dati degli scavi presentati lungo il percorso espositivo.
Fu istituita immediatamente una commissione d'indagine e i suoi lavori dimostrarono la sostanziale bontà dell'operato di Barnabei e dei suoi collaboratori. Superata la bufera, il museo riprese a crescere, divenendo, insieme a quello fiorentino, la maggiore raccolta italiana di antichità etrusche e italiche.

Un percorso topografico

Una profonda ristrutturazione lo interessò fra il 1955 e il 1960, quando le raccolte furono ordinate secondo un criterio topografico. L'allestimento da allora era rimasto nella sostanza invariato, mentre i criteri d'indagine archeologica erano andati mutando profondamente. Inoltre nuove scoperte avevano ridisegnato le conoscenze sull'Etruria meridionale e lo stesso concetto di museo si era modificato.
Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha quindi promosso la realizzazione di un nuovo allestimento, affidandone la responsabilità scientifica ad Anna Maria Moretti Sgubini, allora Soprintendente archeologo per l'Etruria meridionale.
Le novità sono state notevoli: il percorso di visita ha subito modifiche significative, l'allestimento ha previsto soluzioni al passo col mutamento degli interessi dei visitatori e i servizi museali sono stati incrementati.
La visita inizia ora nell'ala sinistra del pianoterra della villa e conserva il criterio topografico, con la presentazione di reperti anche di recente ritrovamento. In apertura sono esposti i materiali provenienti da Vulci, seguiti da quelli di Bisenzio, di Veio e di Cerveteri. Il percorso prosegue al secondo piano, con una sala dedicata all'epigrafia, che offre una sintesi delle conoscenze attuali sulla lingua etrusca. Sono presentate quindi le collezioni storiche, e tra le antichità del Museo Kircheriano, riunito da Athanasius Kircher nel Seicento, è tornata a figurare la Cista Ficoroni, il suo reperto di maggior prestigio.
Nello spazioso emiciclo hanno trovato collocazione i vasi, i bronzi, gli avori e le terrecotte della Collezione Castellani, mentre gli ori antichi e moderni della medesima raccolta sono posti nella sala dei Sette Colli. Nella stanza detta di Venere e in una contigua sono illustrati gli straordinari risultati dello scavo del santuario di *Pyrgi*, voluto da Massimo Pallottino. In ambienti prossimi sono descritte le vicende legate alla formazione del museo e alla costruzione di Villa Giulia.
Nell'ala destra del primo piano della villa riprende la presentazione degli oggetti secondo il criterio topografico coi materiali da necropoli dell'area falisco-capenate, mentre, scendendo di nuovo al pianoterra, si possono osservare le decorazioni in terracotta dei templi di *Falerii*. Il percorso prosegue con le testimonianze dai centri del *Latium Vetus* e, in particolare, con la riproposizione aggiornata degli eccezionali corredi delle Tombe Barberini e Bernardini di Palestrina; nell'ultima sala sono esposti i materiali umbri di pertinenza del

Il Parco di Populonia

Un'altra delle novità strutturali che hanno interessato l'Etruria è stata la progettazione e realizzazione di diversi parchi sorti a tutela congiunta del patrimonio ambientale e archeologico. Una delle esperienze piú significative in proposito è stata quella realizzata a Populonia, l'unica città etrusca a essere sorta a ridosso del mare. Il Parco di Populonia comprende le necropoli della città e presto ingloberà i resti monumentali dell'area urbana in corso di scavo. È inserito all'interno del sistema dei Parchi della Val di Cornia ed è strettamente collegato con il Museo del Territorio allestito di recente nella vicina Piombino. La gestione del parco è affidata a una società a capitale misto, pubblico e privato, mentre la tutela è restata prerogativa della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.



Populonia, necropoli di San Cerbone. La Tomba delle Pissidi Cilindriche. VII-VI sec. a.C.

museo. Tra non molto, i materiali del *Latium Vetus* saranno trasferiti nella vicina Villa Poniatowski, appositamente restaurata.

La passione di uno zio... e del nipote

Il Museo Archeologico «Claudio Faina» di Orvieto è sorto invece nel 1957 intorno a una collezione privata riunita dai conti Mauro ed Eugenio Faina tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento. Nel 1864, improvvisamente, Mauro, che in precedenza aveva avuto tutt'altri interessi, iniziò a collezionare monete, antichità etrusche, greche, romane e a condurre campagne di scavo nei territori di Chiusi, Perugia, Todi, Orvieto e Bolsena. Nel 1868, nell'anno della sua morte, la collezione era già ricca e contava piú di duemila reperti, senza considerare le monete. Essa passò sotto la gestione di un giovane nipote, Eugenio, che, negli ultimi mesi, aveva condiviso con lo zio la passione per l'antichità.
La scelta fu fortunata: Eugenio si rivelò un buon collezionista e continuò ad arricchire la raccolta, ma acquistò solo materiali orvietani nella consapevolezza dell'importanza di non estrapolarli dal loro contesto storico. La collezione passò poi al figlio, Claudio jr., che, nel 1954, la donò alla città di Orvieto.
Il percorso espositivo, completamente rinnovato nel 1996, si apre con la presentazione del monetiere, cosí caro a Mauro: poche monete etrusche, italiche e greche si alternano con le numerose romane, in bronzo e in argento, di epoca repubblicana e imperiale. Quindi s'incontrano altri reperti raccolti da Mauro, tra cui un interessante canopo e alcune urne di epoca ellenistica da Chiusi. Si arriva quindi alle sale con le antichità collezionate da Eugenio: il primato passa alla ceramica attica a figure nere e rosse rinvenuta nella necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo. Vi si trovano capolavori assoluti, fra cui tre anfore attribuite a Exekias, il maggiore ceramografo attico nella tecnica a figure nere.
Il percorso prosegue al secondo piano e qui gli oggetti sono disposti secondo il tradizionale criterio cronologico e tipologico: le punte di freccia precedono le ceramiche dell'età del Bronzo Finale e della fase villanoviana, che sono seguite dai buccheri «a pareti sottili» dell'Etruria meridionale e «pesanti», usciti perlopiú dalle officine di Chiusi e di Orvieto.
Dopo il luogo di sosta, un lungo corridoio da cui si può ammirare da una posizione privilegiata, all'altezza del rosone, la splendida facciata della cattedrale orvietana, i reperti tornano a essere i protagonisti: di nuovo ceramiche attiche a figure nere e rosse, fra le quali spicca un'anfora attribuita al Pittore di *Amasis*.
Quindi i bronzi e, infine, una sorta di antologia della produzione ceramica etrusca; uno spazio a sé è stato ritagliato per le realizzazioni del Gruppo di *Vanth*, uscite da una bottega attiva a *Velzna* (Orvieto) negli ultimi due decenni del IV secolo a.C.
Palazzo Faina, al pianterreno, ospita la collezione civica di archeologia: vi figurano pezzi molto noti di ritrovamento ottocentesco, come la «Venere» di Cannicella, un cippo a testa di guerriero, alcuni altorilievi di terracotta dal tempio di Belvedere, il sarcofago di Torre San Severo.

A destra **frammento di ceramica attica a figure rosse, proveniente dall'area sacra scavata ai piedi della rupe di Orvieto, forse identificabile con il** *Fanum Voltumnae*, **il santuario delle dodici città etrusche.**
In basso **statuetta votiva in bronzo di età ellenistica, rinvenuta durante gli scavi dell'area sacra della rupe di Orvieto, nella zona di Campo della Fiera.**





Scoperte recentissime

Nelle pagine precedenti abbiamo presentato lo stato della ricerca sul mondo etrusco sino al 2005: da allora sono passati solo pochi anni, ma già si registrano novità significative. Sul fronte degli scavi, a Orvieto, sotto la direzione dell'archeologa Simonetta Stopponi, si sta cercando il *Fanum Voltumnae*, cioè il santuario federale degli Etruschi. Lo storico latino Tito Livio ne parla piú volte, ma purtroppo non ne fornisce l'ubicazione, pur dandoci indicazioni preziose: in particolare, racconta, che vi si riuniva la lega etrusca. I rappresentanti delle dodici città principali – *i principes Etruriae* – vi affluivano per prendere parte a cerimonie religiose, per assistere a spettacoli teatrali e a gare sportive e per partecipare a incontri politici, nei quali veniva eletto una sorta di *primus inter pares* (definito in iscrizioni latine di età imperiale come *praetor Etruriae*) e si tentava di prendere – non sempre con successo – iniziative comuni in politica estera.
Nel tempo sono state avanzate diverse proposte per la sua localizzazione: alcune di pura fantasia, altre con buoni margini di attendibilità. Negli ultimi decenni ha preso quota la tesi di collocarlo nei pressi di Orvieto, l'etrusca *Velzna* (*Volsinii* in lingua latina).
Quali sono le considerazioni addotte in merito?

Innanzitutto una disposizione dell'imperatore Costantino assunta tra il 333 e il 337 d.C. e giunta sino a noi, che consentiva agli Umbri di svolgere la propria festa religiosa annuale a Spello e non piú – come secondo un'antica tradizione – «*aput Volsinios*» insieme agli Etruschi. Occorre ricordare che, nell'età di Costantino, la città di *Volsinii* si trovava sulle sponde del lago di Bolsena e non sulla rupe orvietana, dopo il duro intervento effettuato da Roma nel 264 a.C. che aveva previsto il saccheggio della città e il trasferimento degli abitanti in un sito meno difendibile. C'è però da osservare che nel testo si dice «presso» e non «in» *Volsinii*.

Le testimonianze di Plinio e di Properzio

Un altro argomento a favore è il ricordo che il saccheggio di *Volsinii* appena richiamato avrebbe fruttato ai Romani duemila statue di bronzo, secondo una testimonianza riportata da Plinio nella *Naturalis Historia* (XXXIV, 16, 34) e attribuita a Metrodoro di Scepsi, definito un accanito antiromano. La presenza di un numero cosí elevato di statue può rinviare alla vicinanza di un'area sacra d'importanza primaria. Ulteriori elementi a favore sono un distico del poeta Properzio (IV, 2, 3-4), che ricorda l'origine volsiniese del dio *Voltumna*, e la notizia menzionata da Festo che nel tempio di Vertumno (l'equivalente latino di *Voltumna*) a Roma era raffigurato in veste di trionfatore M. Fulvio Flacco, il console che nel 264 a.C. distrusse *Volsinii*.
Si tratta di elementi di notevole peso.
Se il *Fanum Voltumnae* va posto in relazione con *Volsinii* e quindi con l'area tra Orvieto e Bolsena, eredi rispettivamente della *Volsinii* etrusca e di quella romana, dove va cercato il santuario federale degli Etruschi? Negli anni Trenta del Novecento un medico appassionato di archeologia e arte, Geralberto Buccolini, in un libro intitolato *Il problema archeologico di Orvieto antica* (1935), prospettò per primo l'ipotesi che il *Fanum* fosse da ricercare ai piedi della rupe, nell'area di Campo della Fiera e del Giardino della Regina. Avanzò la sua tesi sulla base di un riesame dei ritrovamenti avvenuti in quella

Una tomba della necropoli di Tolle, presso Chianciano Terme.
In basso kylix *(coppa a due manici) attica a figure rosse, dalla necropoli di Tolle. V-IV sec. a.C. L'area sepolcrale ha restituito, a oggi, 880 tombe, in maggioranza databili all'epoca orientalizzante e arcaica.*

zona durante gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, che avevano portato alla scoperta di importanti resti di epoca etrusca da riferire a strutture templari.
In quella zona si sono appunto concentrate le ricerche attuali e le indagini hanno sinora messo in luce numerose strutture, tra le quali due strade basolate di epoca etrusca: una, larga 5 m e scoperta per una lunghezza di 50 m, collegava probabilmente Orvieto con Bolsena; l'altra, larga ben 7 m, è stata interpretata come una via sacra funzionale al santuario. Questa strada fu

Tarquinia, località Doganaccia. Un'immagine dell'ultima campagna di scavo sul Tumulo della Regina. Una delle scoperte piú importanti è quella di un accesso monumentale al sepolcro, originariamente a cielo aperto: tale spazio doveva essere utilizzato per le cerimonie funebri che prevedevano la celebrazione di giochi e spettacoli in onore del defunto.
Nella pagina accanto *Tarquinia, località Doganaccia. Una veduta del Tumulo del Re.*







ripristinata in età romana e delimitata da un muro in opera reticolata lungo 70 m, a fianco del quale vennero costruiti ambienti da riferire a un impianto termale.
È stato inoltre riportato alla luce un tempio dal podio in conci di tufo circondato da un vasto recinto sacro che comprendeva, al proprio interno, due pozzi e due altari. Dalla zona – segnalano gli scavatori – provengono vasi attici a figure nere e a figure rosse, in particolare crateri e coppe, di grande pregio e alcuni bronzetti tardo-ellenistici, a testimonianza di una continuità di culto. Tornando alla via sacra e proseguendo lungo la sua direttrice, oltre una villetta moderna, sono stati rinvenuti i resti di due poderose strutture etrusche in conci di tufo, una delle quali connessa con una fonte.
Ma possiamo dunque affermare di essere di fronte al *Fanum Voltumnae*? Occorrono ancora alcune campagne di scavo per raggiungere una certezza, ma l'identificazione a oggi sembra molto probabile. Anche alla luce di un'iscrizione – pubblicata solo di recente dalla responsabile dello scavo –, incisa su una base di statua in trachite e rinvenuta in una struttura quadrangolare situata a ridosso del muro di *temenos*: in essa si ricorda che la dedica è stata posta «nel luogo celeste».

Tumuli principeschi sulla via del porto

Un'altra novità di grande rilevanza viene da Tarquinia, dove un contributo significativo alla piena comprensione delle fasi orientalizzante e arcaica della città sta emergendo dalle ricerche portate avanti congiuntamente dall'Università degli Studi di Torino e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale. Le indagini, condotte da Alessandro Mandolesi e da Maria Cataldi, si sono concentrate sull'area della Doganaccia, dominata da due grandi tumuli principeschi, detti rispettivamente del Re e della Regina, e posti lungo la via che conduceva al porto della città-stato.



Il primo tumulo era già stato indagato nel 1928 e ha restituito, tra l'altro, un reperto di notevole importanza sul piano storico: un contenitore per il vino con un'iscrizione dipinta che ricorda *Rutile Hipukrates*. Si tratta di un personaggio di origine greca che ha etruscizzato il proprio nome *Hippokrates*: l'iscrizione restituisce la memoria di un uomo giunto dalla Grecia, accolto in Etruria e integrato nella società tarquiniese del tempo. Un caso analogo e sostanzialmente coevo è attestato dalle fonti letterarie: un ricco mercante, Demarato, esponente della potente famiglia dei Bacchiadi che aveva governato a lungo a Corinto, sarebbe arrivato a Tarquinia dove avrebbe sposato una donna dell'aristocrazia locale e dato un contributo decisivo allo sviluppo delle arti in Etruria. Un loro figlio, Lucumone, si sarebbe, a sua volta, trasferito a Roma, riuscendo a salire sul trono col nome di Tarquinio Prisco.

Lo spettacolo in onore del defunto

Finora non era stato indagato invece il Tumulo della Regina, oggetto delle nuove esplorazioni: gli archeologi hanno portato alla luce un monumento circolare con un



Tarquinia, località Doganaccia. Il Tumulo del Re. Insieme a quello della Regina, costituiva forse un complesso sepolcrale gentilizio.

tamburo del diametro di circa 40 m. Quest'ultimo era in parte scavato nella roccia e rivestito da blocchi in calcare. L'intera struttura si è rivelata come il tumulo di maggiori dimensioni tra quelli noti a Tarquinia.
Le indagini hanno inoltre consentito di rinvenire un accesso monumentale originariamente a cielo aperto, che forma una sorta di «piazzaletto»: tale spazio doveva essere utilizzato per le cerimonie funebri che prevedevano la celebrazione di giochi e spettacoli in onore del defunto. Risulta delimitato, su tre lati, da un paramento in blocchi di calcare di forma regolare e accoglie un'ampia gradinata. La monumentalità del tumulo e lo spazio cerimoniale appena ricordato suggeriscono che vi doveva essere sepolto uno dei *principes* di Tarquinia, cioè uno dei personaggi piú in vista nella vita sociale e politica del tempo. Va evidenziato che il monumento trova confronti stringenti con le tombe rinvenute a Cipro e, in particolare, nella necropoli reale di Salamina, un importante sito archeologico situato nella regione sud-orientale dell'isola. Anche lí una ristretta aristocrazia voleva mostrare il proprio *status* segnando il territorio con un monumento funerario in grado di esaltare la figura del defunto e della sua *gens*.
Le ricerche hanno interessato anche una tomba gemina, posizionata accanto al Tumulo della Regina. I materiali recuperati, nonostante le ripetute violazioni subíte in passato, consentono di datarla nei decenni immediatamente successivi alla metà del VII secolo a.C. Anche in questo caso la tomba appare dotata di un ingresso caratterizzato dalla presenza di una gradinata destinata ad accogliere i congiunti del defunto durante le cerimonie funebri. I due tumuli monumentali – a giudizio degli scavatori – potrebbero essere appartenuti a rami diversi di una stessa *gens*, e la tomba gemina dovrebbe avere accolto persone legate ai *principes* che avevano voluto la costruzione del Tumulo della Regina.

Uomini nuovi nella città di Porsenna

Nel territorio dell'antica Chiusi Giulio Paolucci ha appena individuato l'abitato di riferimento dell'importante necropoli (costituita al momento da oltre 800 tombe) che aveva scoperto negli anni scorsi: si trova su una collina situata a nord della necropoli ed è testimoniato per ora da mura perimetrali spesse 2 m circa e costruite con pietre calcaree non regolari. Il tratto finora riportato alla luce è lungo 10-12 m. Per quanto concerne l'analisi dei corredi funerari, le ultime campagne di scavo provano che, nell'ambito delle tombe ricche, è possibile individuare quelle appartenute all'aristocrazia tradizionale e quelle relative a un gruppo di *homines novi* che arrivarono a esercitare una piena egemonia. C'è da aggiungere che la necropoli di Tolle sembra registrare tali



fenomeni con qualche anticipo rispetto allo stesso centro di Chiusi, come se nel territorio avessero preso il via processi sociali destinati a trovare solo piú tardi il loro pieno compimento nella città-stato, ma potrebbe trattarsi soltanto di un'impressione dettata dalla documentazione sinora riportata alla luce.
Questi fenomeni furono cruenti, o avvennero senza una forte opposizione? Le indagini in corso a Tolle restituiscono un fatto sanguinoso che può essere messo in collegamento con queste tensioni sociali. Nella campagna di scavo 2009, in piena necropoli, è stato scoperto un pozzo, profondo all'incirca 2 m, al cui interno è stato rinvenuto lo scheletro scomposto di un uomo, ucciso ritualmente a giudizio degli scavatori. Insieme alle sue ossa, che rinviavano a una persona di costituzione robusta, è stata rinvenuta soltanto una modesta fibula in ferro. L'uccisione rituale sarebbe avvenuta nel primo quarto del VI secolo a.C. e si andrebbe ad aggiungere alle altre che conosciamo del mondo etrusco.
Novità considerevoli continuano a venire anche da Sarteano: Alessandra Minetti ha da poco completato, nella stessa località in cui aveva rinvenuto la tomba dipinta della Quadriga Infernale, lo scavo di una singolare struttura teatriforme databile nei decenni finali del VI secolo a.C. Realizzata in travertino, essa appare strutturalmente indipendente seppure in connessione con tre tombe monumentali; ha un diametro superiore ai 16 m e presenta una sorta di piattaforma di accesso su un lato. Si tratta di un edificio in cui si svolgevano le cerimonie funebri che potevano prevedere, oltre ai riti strettamente religiosi, spettacoli di genere teatrale, incontri di pugilato e di lotta, danze e il gioco del *Phersu*.
La portata della nuova scoperta potrà essere compresa a pieno solo al termine delle indagini. Sin da ora possiamo comunque affermare che si tratta di una struttura in grado di fornire indicazioni sul significato originario di quelle teatriformi e dei loro sviluppi successivi, come pure delle connessioni tra le cerimonie funerarie e la nascita di alcune forme di «spettacolo».

Sulle orme del principe-archeologo

Prospettive particolarmente interessanti sembra promettere, inoltre, il «Progetto Marsiliana d'Albegna», che, avviato nel 2002 sulla scia delle pionieristiche



In basso *necropoli del Poggio di Macchiabuia, Marsiliana. Ricostruzione 3D della presunta conformazione della tomba 2, in base ai dati forniti dallo scavo: la camera lignea e la disposizione di alcuni degli elementi di corredo recuperati; intorno alla camera, la fodera in pietre con funzione di isolante e in alto il riempimeno della caditoia, a profilo triangolare.*



In alto *una veduta della rocca di Marsiliana, in provincia di Grosseto. Su quella che un tempo era l'antica acropoli oggi sorge il castello dei principi Corsini.*
A destra *scavo del circolo di pietre contenente la sepoltura della tomba 2 della necropoli del Poggio di Macchiabuia, durante il Primo Campo Internazionale di Archeologia (2009) a Marsiliana d'Albegna.*



ricerche portate avanti dal principe-archeologo Tommaso Corsini, ha già dato risultati interessanti e in grado di far comprendere a pieno il ruolo svolto dall'abitato etrusco di Marsiliana (al quale va forse riferito il toponimo di *Caletra* ricordato da Tito Livio e Plinio il Vecchio), posto a controllo delle vie che mettevano in comunicazione la costa con la valle del Tevere. Il centro – contrariamente a quanto si è a lungo ipotizzato – non sembra risentire di alcuna crisi nel VI secolo a.C., ma, anzi, di essere stato in grado di trarre vantaggi dalla rete commerciale costruita da Vulci. L'avventura della ricerca archeologica in Etruria continua e nuove scoperte riusciranno a sconvolgere un quadro che non possiamo assolutamente ritenere definitivo.

Gli itinerari

Nella terra delle origini

Gli Etruschi del Nord

Nell'Etruria campana



Carta dell'Etruria tradizionalmente definita «propria», alla quale appartengono i territori compresi fra il Tevere e l'Arno e oggi corrispondenti all'alto Lazio e a gran parte della Toscana. Qui, soprattutto in prossimità della costa, si concentrano le città etrusche piú importanti, come Cerveteri, Tarquinia e Vulci, nella cui orbita ruotava una fitta rete di centri minori: le prime e i secondi sono evidenziati dal colore rosso e vengono descritti nei capitoli che seguono.



Appennino Settentrionale
San Marcello Pistoiese
SS64
Vaiano
Barberino di Mugello
Pistoia
Serravalle Pistoiese
Montemurlo
Borgo San Lorenzo
Vicchio
A1
SS67
Agliana
Prato
E76
Quarrata
Calenzano
Sesto Fiorentino
Rufina
Monte Falterona
Campi Bisenzio
Vinci
Fiesole
Pontassieve
Firenze
Arno
Fucecchio
Empoli
Scandicci
San Miniato
Reggello
Poppi
Bibbiena
San Casciano in Val di Pesa
Castelfiorentino
SS429
Greve in Chianti
Figline Valdarno
San Giovanni Valdarno
Peccioli
Certaldo
Poggibonsi
Montevarchi
E35
Bucine
Arezzo
Civitella in Val di Chiana
Volterra
Colle di Val d'Elsa
Monteriggioni
Monte San Savino
SS71
Castiglion Fiorentino
Siena
E78
Sovicille
Rapolano Terme
Colline Metallifere
Cortona
Monteroni d'Arbia
Murlo
Torrita di Siena
Montepulciano
SR2
Montalcino
Chianciano Terme
Sarteano
Chiusi
Massa Marittima
Roccastrada
E80
Follonica
Gavorrano
Vetulonia
SS223
Roselle
SS1
Ombrone
Castiglione della Pescaia
Grosseto
Arcidosso
Monte Amiata
Acquapendente
Sovana
Pitigliano
Manciano
SS74
Maremma
Marsiliana d'Albegna
Monte Argentario
Orbetello
Cosa
Isola del Giglio
Canino
Vulci
Montalto di Castro
Tarquinia
Isola di Giannutri
Civitavecchia
Santa Marinella
Pyrgi
Mar Tirreno
Tolfa
Tuscania
Norchia
Blera
Barbarano Romano
San Giovenale
Cerveteri
Ladispoli
Fiumicino
Ostia
Tevere
A12
A91
Monte Cimini
Viterbo
Vetralla
Capranica
Sutri
Lago di Bracciano
Bracciano
Anguillara Sabazia
Formello
Veio
Roma
Lago di Bolsena
Bolsena
Montefiascone
Acquarossa
SR71
Orvieto
Baschi
Città della Pieve
Piegaro
Panicale
Castiglione del Lago
Lago Trasimeno
Passignano sul Trasimeno
Magione
Corciano
Perugia
SS318
Torgiano
Deruta
Marsciano
Collazzone
Todi
Santarcangelo di Romagna
Rimini
Mare Adriatico
E55
Misano Adriatico
Serravalle
Coriano
Cattolica
Pesaro
Mercato Saraceno
Novafeltria
Morciano di Romagna
Tavullia
A14
Fano
Bagno di Romagna
Monte Fumaiolo
Sant'Angelo in Lizzola
Cartoceto
E78
SS3bis
Urbino
Urbania
Fermignano
Fossombrone
Mondavio
Sant'Angelo in Vado
Acqualagna
San Lorenzo in Campo
Sansepolcro
San Giustino
Cagli
Pergola
E45
SP3
Arcevia
Città di Castello
Sassoferrato
SS76
Appennino Centrale
Gubbio
SS3
Fabriano
Umbertide
Tevere
Matelica
Gualdo Tadino
Nocera Umbra
Camerino
Assisi
Bastia Umbra
SS77
Bettona
Spello
Foligno
Gualdo Cattaneo
Trevi
Giano dell'Umbria
Campello sul Clitunno
Norcia
Massa Martana
Spoleto
Acquasparta
Cascia
Montecastrilli
SS3bis
Amelia
San Gemini
Narni
Stroncone
Orte
Soriano nel Cimino
Fabrica di Roma
Magliano Sabina
Cittaducale
Rieti
Ronciglione
Civita Castellana
Poggio Mirteto
SS4
Nepi
Rignano Flaminio
Fara in Sabina
Fiano Romano
SS2
Castelnuovo di Porto
Palombara Sabina
Carsoli
Monterotondo
Guidonia Montecelio
SS2bis
A90
Fonte Nuova
Tivoli
E80
E45
Palestrina
Frascati
Ciampino
Marino
Valmontone
Colleferro

nella terra



Statua in terracotta raffigurante Eracle, dal tempio di Portonaccio a Veio (Roma). Fine del VI sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. L'eroe è ritratto mentre caccia la cerva cerinite, leggendario animale dalle corna d'oro e dai piedi di bronzo, che viveva sul monte Cerinea, nei pressi dell'omonima città dell'Acaia (Grecia).

delle
origini

LA PATRIA DEGLI ETRUSCHI ERA QUI: NELLE ALTE COLLINE, INTERVALLATE DA VASTE PIANURE E CORSI FLUVIALI, SITUATE TRA L'ARNO E IL TEVERE. PARTE DA ROMA, LA CITTÀ CHE OSPITA UNO DEI PIÚ IMPORTANTI MUSEI SULLA CIVILTÀ ETRUSCA, IL NOSTRO VIAGGIO ALLA RISCOPERTA DELL'«ETRURIA PROPRIA»



A sinistra *statua in terracotta policroma raffigurante Apollo, la piú celebre delle sculture acroteriali del tempio di Portonaccio, a Veio. Fine del VI sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.*
A destra *la statua in terracotta policroma raffigurante Latona con in braccio un bambino, verosimilmente Apollo, dal tempio di Portonaccio. Fine del VI sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Il tempio di Portonaccio era di tipo tuscanico, un edificio dall'aspetto tozzo, collocato su un podio, con la parte anteriore colonnata.*



A destra Cista Ficoroni. *350-330 a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Sul recipiente in bronzo, rinvenuto a Palestrina nel XVIII sec., è illustrato un episodio della saga degli Argonauti. Sul coperchio sono incise le iscrizioni latine* «Novios Plautios»*, che ricorda l'artefice, e* «Dindia Macolnia»*, la committente che donò la cista alla figlia, forse come regalo di nozze.*
In basso *carta geografica dei centri etruschi nella zona dell'Etruria propria, l'area che si estende tra il Tevere e l'Arno.*





L'Etruria propria si fa coincidere tradizionalmente con i territori compresi tra il Tevere e l'Arno è l'Etruria indagata da piú tempo e meglio conosciuta. Oggi continua a offrire paesaggi di grande bellezza e suggestione, ma anche occasioni per nuove scoperte che riescono ancora a sorprendere. Ospita, inoltre, alcuni dei maggiori musei di antichità etrusche presenti al mondo.

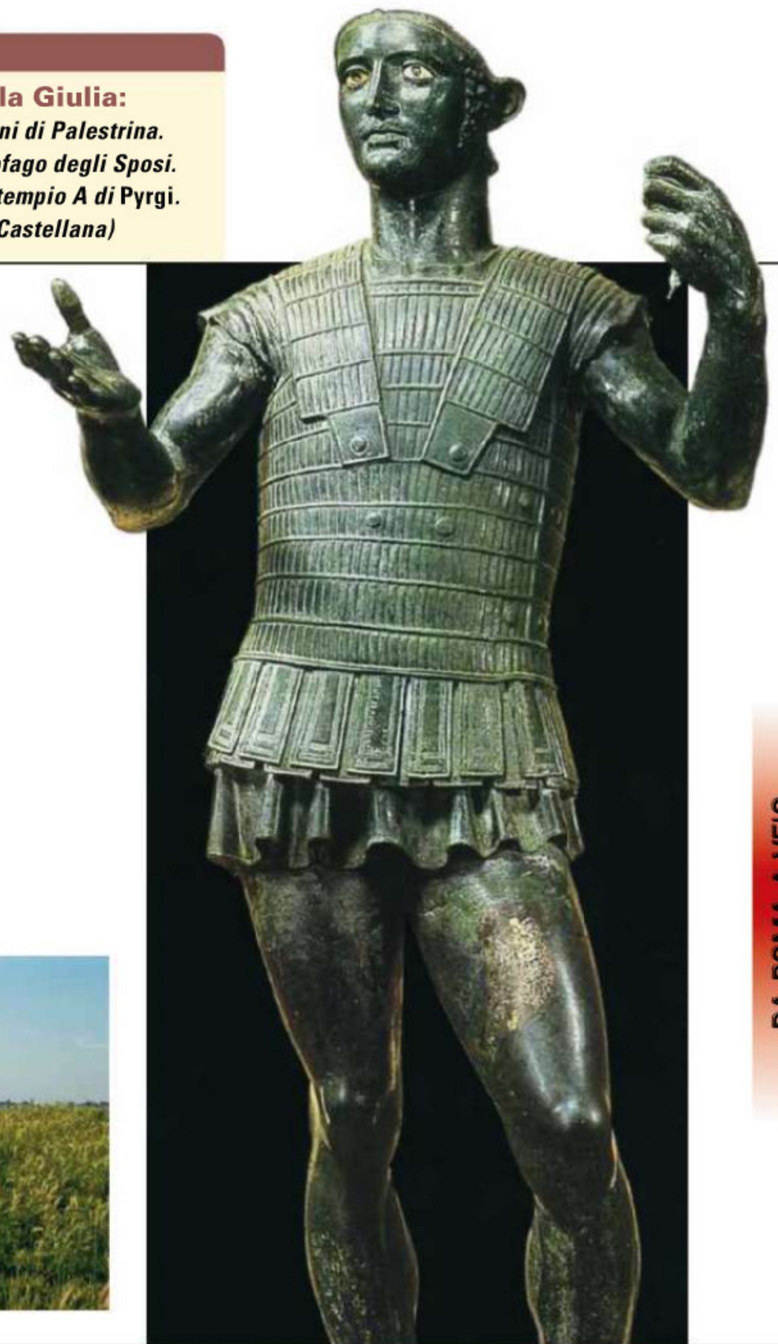
DA ROMA A VEIO

Un viaggio attraverso l'Etruria può avere inizio da Roma. La scelta non deve sorprendere dato che i rapporti d'incontro e di scontro tra il mondo etrusco e quello romano furono intensi, ma soprattutto per il motivo che, a Roma, hanno sede due importanti musei dedicati alle antichità etrusche: il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, sorto pochi decenni dopo l'Unità d'Italia, e il Museo Gregoriano Etrusco istituito nel 1837 all'interno dei Musei Vaticani per volontà del pontefice Gregorio XVI. Né si deve dimenticare che per un lungo periodo gli Etruschi esercitarono un'egemonia su Roma, dall'ascesa al trono di Tarquinio Prisco alla cacciata di Tarquinio il Superbo, due eventi racchiusi tradizionalmente nell'arco di poco piú di un secolo: dal 616 al 509 a.C.
A Roma esisteva anche il *vicus Tuscus*, un quartiere in cui risiedevano prevalentemente persone di origine etrusca, i cui primi abitanti sarebbero stati i superstiti della sfortunata spedizione militare guidata da Arunte, figlio di Porsenna re di Chiusi, contro i Latini e fermata ad Ariccia nel 504 a.C.
Ma torniamo ai musei. Il **Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia** fu inaugurato nel novembre del 1889, e crebbe rapidamente. Una profonda ristrutturazione lo ha interessato fra il 1955 e il 1960, quando le raccolte

DA NON PERDERE

ROMA, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia:

- *Corredi delle tombe orientalizzanti Barberini e Bernardini di Palestrina.*
- *Scultura funeraria nota come il Centauro di Vulci.*
- *Sarcofago degli Sposi.*
- *Apollo di Veio.*
- *Altorilievo in terracotta dal frontone del tempio A di* Pyrgi.
- *Altorilievi in terracotta dai templi di* Falerii *(Civita Castellana)*



Statua di guerriero in bronzo, nota come «Marte di Todi». Fine del V sec. a.C. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. La scultura rappresenta uno dei pochi esemplari della grande statuaria di bronzo giunti sino a noi. Raffigura un guerriero vestito di corazza, in atto di offrire una libagione agli dèi, probabilmente prima di una battaglia. Aveva scopo votivo, come documenta l'iscrizione in lingua umbra incisa su una delle fimbrie che pendono dalla corazza. L'opera, che risente dell'influenza dell'arte greca classica, è stata trovata a Todi, un centro situato al confine tra gli Umbri e gli Etruschi. Fu prodotta con ogni probabilità in una bottega di Velzna *(Orvieto).*
In basso *il Tumulo Chigi in località Monte Aguzzo, nei pressi di Veio, Formello (Roma).*



furono ordinate secondo un criterio topografico. Nel 1999 si è intervenuti di nuovo, poiché, nel frattempo, nuove scoperte avevano ridisegnato le conoscenze sull'Etruria meridionale. E la realizzazione di un nuovo allestimento, sotto la responsabilità scientifica di Anna Maria Moretti Sgubini, è stata portata a termine nel giugno 2010. Il percorso inizia ora nell'ala sinistra del piano terra della villa e conserva il criterio topografico con la presentazione di reperti anche di recente ritrovamento. In apertura sono esposti i materiali provenienti da Vulci (sale 1-6), seguiti da quelli di Cerveteri (sale 7, 9-13a e b): tra questi ultimi spiccano il giustamente celebre **Sarcofago degli Sposi** (530-520 a.C.) e l'altorilievo dal frontone del tempio A di *Pyrgi*, raffigurante episodi del mito dei Sette a Tebe (460 a.C. circa). Nella sala 8 sono esposti invece gli affreschi della **Tomba del Letto Funebre** (470-460 a.C.) staccati dalle pareti nel 1953: essi rappresentano una testimonianza eccezionale della pittura funeraria di Tarquinia.
Al secondo piano, una sala dedicata all'epigrafia (14), offre una sintesi delle conoscenze attuali sulla lingua etrusca; sono presentate quindi le **collezioni storiche** (sale 15-24), e, tra le antichità del Museo Kircheriano, riunito da Athanasius Kircher nel Seicento, è tornata a figurare la **Cista Ficoroni**, il suo pezzo di maggior prestigio. Tra le altre raccolte esposte si possono

DOVE E QUANDO

Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia
Piazzale di Villa Giulia 9, Roma
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 06 3201951;
e-mail: sba-em@beniculturali.it



A sinistra *il Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia a Roma. I nuovi allestimenti del piano terreno dell'ala sinistra durante i lavori.* In basso *il Sarcofago degli Sposi, in terracotta dipinta, dalla necropoli della Banditaccia di Cerveteri (Roma). 530-520 a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.*

ricordare le Gorga, Cima Pesciotti e soprattutto Castellani. Nello spazioso emiciclo (sala 23) hanno trovato collocazione i vasi, i bronzi, gli avori e le terrecotte della **Collezione Castellani**, mentre gli ori antichi e moderni della medesima raccolta sono posti nella sala dei Sette Colli (24).
A seguire, riprende il percorso topografico con la presentazione delle testimonianze provenienti da Veio (sale 25-26). Nella stanza detta di Venere è stato collocato l'eccezionale ciclo decorativo del tempio rinvenuto in località Portonaccio con il gruppo scultoreo di **Apollo ed Ercole** (510 a.C.). In ambienti prossimi sono descritte le vicende legate alla formazione del museo (sala 27) e alla costruzione di Villa Giulia (28-29). Nell'ala destra del primo piano della villa si trovano in successione oggetti provenienti dall'**insediamento di Bisenzio** situato sulle sponde del lago di **Bolsena** (sala 30) e materiali recuperati nel territorio falisco-capenate (sale 31-36); tra questi ultimi meritano un'attenzione particolare le decorazioni in terracotta dei **templi di *Falerii***. Il percorso prosegue con le testimonianze dai centri del *Latium vetus* (sale 37-38) e, in particolare, con la riproposizione aggiornata degli eccezionali corredi delle **Tombe Barberini e Bernardini** di Palestrina (sala 39); nell'ultima stanza (40) sono esposti i materiali umbri di pertinenza del museo.

Il **Museo Gregoriano Etrusco** ha dimensioni piú contenute, ma accoglie materiali di grande interesse, rinvenuti a partire dal 1828 nelle maggiori città-stato dell'Etruria meridionale, che allora facevano parte dello Stato Pontificio. Dopo il completamento dell'Unità d'Italia, nel 1870, cessarono le competenze territoriali del museo, che, in seguito, ha continuato a ingrandirsi grazie a donazioni o all'acquisto di collezioni di antica formazione. È il caso delle raccolte di Benedetto Guglielmi e di Mario Astarita, donate rispettivamente nel 1935 e nel 1967, o di quelle Falcioni e Giacinto Guglielmi acquistate nel 1898 e nel 1987.
Il museo è articolato in XXII sale e i reperti esposti



DA NON PERDERE

CITTÀ DEL VATICANO,
Museo Gregoriano Etrusco:

• ***Marte di Todi*** • ***Corredo funerario con gioielli della Tomba Regolini-Galassi di Cerveteri***

coprono l'intero arco di esistenza della civiltà etrusca, dall'età villanoviana alla piena romanizzazione. Un interesse particolare rivestono le sale II e III. La prima, un ampio ambiente affrescato con scene dell'*Antico Testamento*, ospita i bronzi e tra di essi il celebre **Marte di Todi** e un noto specchio con la raffigurazione di un aruspice, Calcante, intento a esaminare con grande attenzione il fegato di un animale sacrificato per trarne auspici. Nella stanza III, decorata da Federico Barocci e da Federico e Taddeo Zuccari nel 1563 con scene della vita di Mosè e Aronne, è esposto al pubblico il nucleo piú importante della collezione gregoriana, cioè lo splendido corredo funerario con gioielli di straordinaria fattura rinvenuto in una tomba della necropoli del Sorbo a Cerveteri nel 1836-37 dal generale Vincenzo Galassi e dall'arciprete Alessandro Regolini, che dettero il loro nome al sepolcro. Nello stesso ambiente si può osservare l'Urna Calabresi, databile nel terzo venticinquennio del VII secolo a.C. Molto interessante è anche la ricca serie di vasi greci, italioti ed etruschi distribuiti prevalentemente nelle sale XVII-XXII.

DOVE E QUANDO

Museo Gregoriano Etrusco
Musei Vaticani, Città del Vaticano
Orario tutti i giorni, 9,00-18,00;
chiuso la domenica, a eccezione dell'ultima di ogni mese (con ingresso gratuito, 9,00-14,00)
Info tel. 06 69883333



Dieci anni di guerra, come a Troia

Lasciata Roma, si può raggiungere Veio, la prima città-stato etrusca a cadere in mano romana nel 396 a.C. Ci si muove sulle orme della storia, raggiungendo luoghi che videro un confronto decisivo per le sorti future della Penisola Italiana. La tradizione latina ne era pienamente consapevole, tanto che la guerra tra Roma e Veio venne fatta durare dieci anni, come quella di Troia, con l'intento chiaro di ricollegarla idealmente all'evento bellico fondativo della civiltà greca. La visita può partire dal **santuario extraurbano di Portonaccio**, celebre nell'antichità. Qui offrirono doni votivi personaggi come *Avile Vipiennas*, sodale di *Macstrna*, il futuro re di Roma col nome di Servio Tullio, *Karkuna* e *Velthur Tulumnes*, esponenti di una famiglia che dette monarchi a Veio, *Avile Acvilnas* noto pure nel territorio di Vulci e il Falisco *Lars Tolonios*. Il santuario era dedicato a *Menrva* (Minerva), nel suo aspetto di divinità salutare e oracolare, una vocazione che lo fece rimanere in attività anche dopo l'arrivo dei Romani: *ex voto* in terracotta raffigurano Enea che porta il padre Anchise sulle spalle. L'importanza dell'area sacra è suggerita anche e forse soprattutto dal livello qualitativo delle sue decorazioni: da qui, per esempio, proviene il celebre Apollo di Veio, rinvenuto nel 1916, conservato attualmente nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

Il santuario presentava un tempio collegato a una piscina e rivolto verso uno spazio aperto all'interno del quale si trovavano un altare e il *thesauròs*. Campagne di scavo riprese negli ultimi anni hanno dimostrato che il santuario era affiancato da un *lucus*, un boschetto sacro.

La piscina (18,25 x 5,43 m), sicuramente a carattere rituale, è ben conservata ed è costruita in blocchi levigati e ricoperti da uno strato di argilla impermeabile. Il tempio,

Veduta aerea del vasto pianoro sul quale si estendeva l'antica Cerveteri, ai piedi del quale si apre l'ampio fondovalle attraversato dal Fosso della Mola. Sul margine della collina, fra gli alberi e i cespugli della macchia mediterranea, si vedono le pareti di tufo.

invece, è stato danneggiato in passato dall'apertura di una cava di pietra e appare quindi problematico offrirne la ricostruzione certa della pianta: era probabilmente a cella unica, con due *alae*, e l'accesso doveva avvenire per una gradinata delimitata dall'avanzamento delle ante.
Trenta metri a est del tempio sono visibili i ruderi dell'altare di forma quadrata realizzato in tufo, con la base modanata a due gradini per accedervi; al suo interno sono stati rinvenuti i resti carbonizzati degli animali sacrificati nelle funzioni religiose. Nei pressi è situato un edificio (9 x 7,50 m) nel quale è stato riconosciuto il *thesauròs*: qui, lo scavo ha restituito materiale votivo databile al VII-VI secolo a.C.
Si può raggiungere quindi la villa situata in **località Campetti** (I secolo a.C.-I secolo d.C.), che si caratterizza per un ninfeo decorato con lastre marmoree e per avere restituito mosaici in bianco e nero di fattura pregevole.
L'area della città è stata indagata sinora in modo solo parziale, ma da alcuni anni sono in corso campagne di scavo promosse dall'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma. Al suo interno s'incontrano i ruderi del santuario di Campetti e di Porta *Caere*; pochi muri superstiti degli edifici della Veio di epoca augustea; una piattaforma in tufo e muri in opera reticolata in prossimità dell'istmo che collega il pianoro con l'altura di **Piazza d'Armi**, già ritenuta sede dell'acropoli.
Quest'ultima invece, almeno a partire dalla fine del VI secolo a.C., alla luce dei nuovi scavi, va ricercata sull'altura di **Pian della Comunità**, dove Giovanni Colonna ha recentemente individuato i resti del tempio di Giunone Regina.
Le ricerche dell'ateneo romano hanno portato anche all'individuazione del Foro di epoca romana. Nell'area di Piazza d'Armi sono invece visibili le fondazioni di un tempio, i ruderi di un edificio tardo-arcaico, i resti di alcune abitazioni della prima metà del VI secolo a.C. e una cisterna dalle dimensioni ragguardevoli.
Le necropoli si estendevano intorno all'abitato e, prenotando la visita presso i custodi dell'area archeologica, è possibile visitare le **Tombe delle Anatre** (675-650 a.C.) e **Campana** (fine del VII secolo a.C.).

DOVE E QUANDO

Museo dell'Agro Veientano
Piazza San Lorenzo 7, Formello
Orario gio, 10,00-13,00 e 15,00-18,00; ve 10,00-13,00; sa 9,00-13,00 e 15,00-19,00; do, 9,00-13,00
Info tel. 06 90194240; e-mail: museo@comunediformello.it



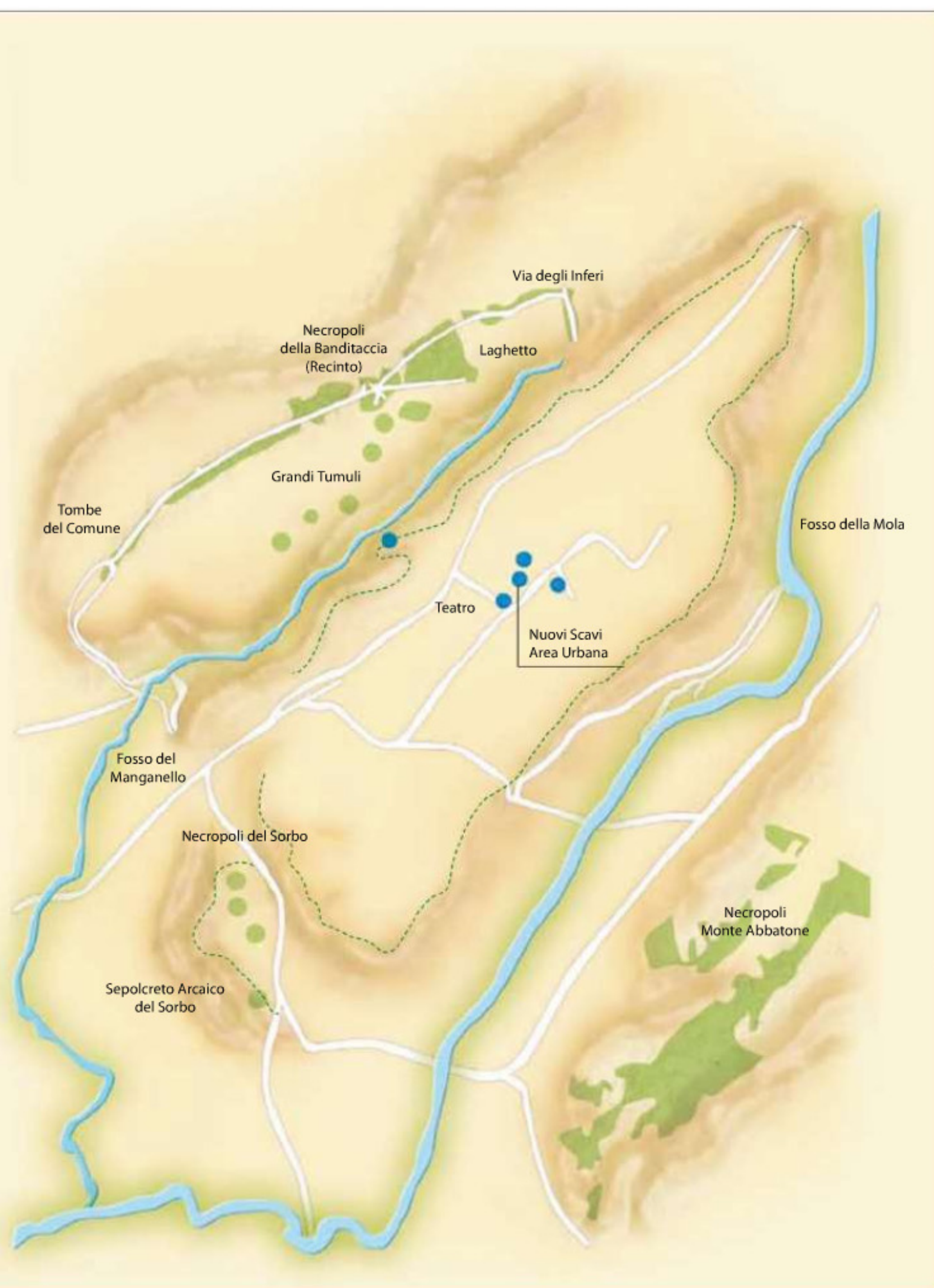
Oggi Veio è compresa all'interno di un Parco Naturale Regionale che ne porta il nome e a Formello è stato istituito il **Museo dell'Agro Veientano**, di cui si raccomanda la visita.

CERVETERI E *PYRGI*

Una città-stato etrusca appare inserita pienamente nelle dinamiche politiche e commerciali del Mediterraneo: si tratta di **Cerveteri**. Una visita ai suoi resti archeologici, a partire dalla necropoli della Banditaccia, consente di comprendere e dare spessore alle vicende storiche del centro, che sono tali da testimoniare la vocazione mediterranea degli Etruschi.
L'occupazione del pianoro scelto per l'insediamento risale al IX secolo a.C., ma il salto qualitativo avvenne piú tardi, durante il VII secolo a.C. L'abitato aveva comunque già dato segni di vitalità e mostrato la sua vocazione verso il commercio marittimo, come testimoniano le precoci importazioni dalla Sardegna e dalla Campania. L'età orientalizzante vide l'estensione dell'insediamento all'intero pianoro e le necropoli della Banditaccia e di Monte Abatone iniziarono a essere utilizzate: indici, entrambi, di un sensibile aumento demografico.
Un *boom* pienamente confermato, anzi amplificato, nel secolo seguente, quando emerge con grande chiarezza il ruolo di potenza mediterranea raggiunto dalla *polis*.
Un episodio centrale della storia etrusca ne offre conferma: i Ceriti furono in prima fila nella battaglia del Mare Sardo (o di Alalia), in cui gli Etruschi, alleati coi Cartaginesi, sconfissero i Focei che, nel 600 a.C., avevano fondato sulle coste meridionali della Francia la colonia di *Massalía*, l'odierna Marsiglia, con lo scopo di arrivare a controllare i traffici commerciali che avvenivano nel Tirreno. La vittoria avvenuta intorno al 540 a.C. confermò il primato etrusco e cartaginese e, per alcuni decenni, riuscí a vanificare le mire greche.
La centralità di Cerveteri (*Caere*) di quei decenni può dedursi facilmente dai rapporti privilegiati intessuti dalla città con il santuario di Apollo a Delfi e dalle testimonianze – anche di carattere epigrafico – che indicano la presenza e l'attività di persone di origine greca e punica. Immediatamente dopo il decennio 490-480 a.C., la *polis* fu interessata da una profonda ristrutturazione edilizia, che sembra dettata non soltanto dalla volontà di un aggiornamento della sua immagine, ma da profondi mutamenti di carattere istituzionale e sociale. A *Caere* si affermarono probabilmente figure tiranniche, che scardinarono i vecchi assetti e guardarono, piú che all'aristocrazia tradizionale legata alla proprietà della terra e quindi all'attività agricola, a nuovi ceti emergenti e piú dinamici. Di uno di questi tiranni, *Thefarie Velianas*, attivo agli inizi del V secolo a.C., è giunta sino a noi un'importante testimonianza epigrafica, vale a dire le celebri lamine d'oro di *Pyrgi*. Nell'iscrizione bilingue, redatta in etrusco e in punico, si ricorda una sua donazione alla divinità *Uni*-Astarte.



A destra *una tomba a tumulo della necropoli della Banditaccia a Cerveteri.*
In basso *pianta del pianoro di Cerveteri, con l'abitato e le necropoli.*





DOVE E QUANDO

Necropoli Etrusca della Banditaccia
Piazza della Necropoli, Cerveteri
Orario tutti i giorni, dalle 8,30 al tramonto; chiuso il lunedí
Info tel. 06 9940001; e-mail: sba-em@beniculturali.it

Una città e le sue necropoli

Per fondare Cerveteri, gli Etruschi scelsero un pianoro tufaceo ben difendibile e delimitato da due corsi d'acqua: il Fosso del Manganello a nord e il Fosso della Mola a sud. Le necropoli occuparono pianori con caratteristiche simili, posti al di fuori dell'area abitata sulle colline circostanti. I sepolcreti piú antichi sono quelli del Sorbo, a occidente, e quello in località Cava della Pozzolana, a oriente. Ma i complessi piú importanti e monumentali sono quelli della Banditaccia, a settentrione, e di Monte Abatone, a meridione. Questa articolazione è sintetizzata dalla pianta, nella quale sono segnalate tutte le piú importanti aree archeologiche citate. La pianta, inoltre, offre un'immagine eloquente della vastità del sito – si calcola che nella fase di massima fioritura Cerveteri fosse abitata almeno da 25 000 persone –, che spiega la straordinaria e conseguente espansione delle zone scelte per la sepoltura dei defunti.



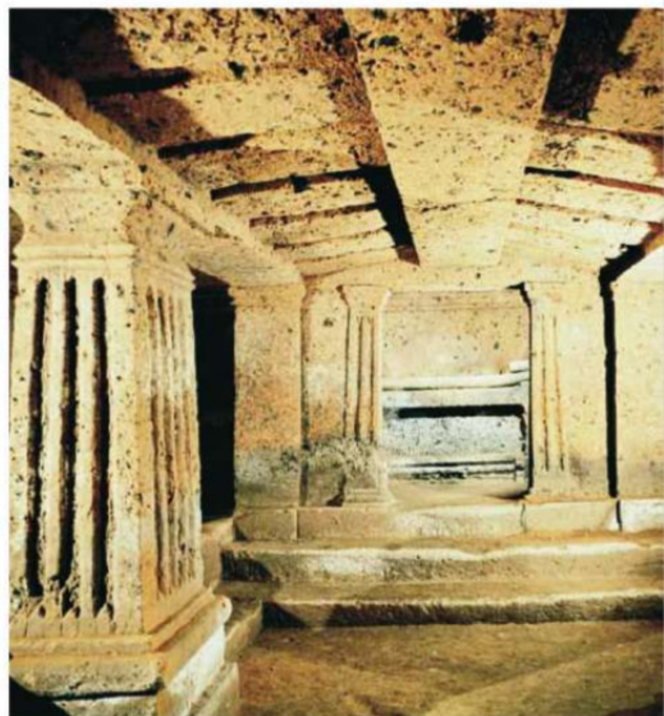
Una sistemazione diversa delle necropoli era iniziata già in precedenza e aveva previsto la realizzazione di isolati regolari, rispettosi di un piano urbanistico emanato da un'autorità centrale: segno anch'esso del superamento delle prerogative dell'aristocrazia – indicate in precedenza dalla costruzione di tumuli monumentali a gloria della casata – e dell'affermarsi di una mentalità piú egualitaria.

Il tramonto della talassocrazia

Se una battaglia navale aveva aperto un periodo d'oro per Cerveteri, un altro scontro avvenuto in mare, di fronte a Cuma, nel 474 a.C., lo chiuse. L'esito della battaglia fu infatti negativo per gli Etruschi e favorevole per i Greci di Cuma e Siracusa. Il controllo etrusco del Mar Tirreno ne uscí profondamente ridimensionato e Cerveteri ne soffrí piú di altri centri.
Il secolo successivo fu pieno di avvenimenti che suggeriscono il permanere del prestigio della *polis*, ma anche il suo progressivo ridimensionamento politico: i suoi interessi pure portati avanti con lungimiranza sembrano concentrarsi ormai sulle dinamiche dell'Italia centrale tirrenica. *Caere* accolse le Vestali e gli oggetti sacri del popolo romano durante la temporanea occupazione di Roma da parte dei Galli guidati da Brenno, aprí le porte ai giovani dell'aristocrazia romana che vi venivano inviati per studiare, subí l'affronto del saccheggio del santuario di *Pyrgi* da parte dei Siracusani.
I decenni iniziali del III secolo a.C. videro di nuovo un mutamento negli indirizzi politici, che portò a rivedere la neutralità scelta dalla città nei confronti dell'espansionismo romano e a schierarsi a fianco delle altre *poleis* etrusche. L'esito del confronto con Roma fu negativo e la città perse la propria indipendenza politica nel 273 a.C. La sconfitta portò con sé la confisca della metà del territorio. La romanizzazione fu rapida, agevolata dalle relazioni del passato e dall'apertura della via Aurelia: il territorio si popolò di ville rustiche o di

In basso *ossuario in impasto decorato con una metopa e chiuso da una ciotola utilizzata come coperchio, dalla necropoli del Sorbo, Cerveteri.*







otium, appartenute anche a personaggi famosi, come quelle di Pompeo e di Cesare. La crisi della città fu altrettanto veloce: Strabone, uno storico di epoca augustea, ricorda che *Caere* si era ridimensionata al punto da divenire meno popolosa delle *Aquae Caeretanae*, una stazione termale vicina. Piú tardi, una ripresa avvenne, pur senza riuscire ad arrivare neppure lontanamente ai fasti di epoca etrusca: le epigrafi ricordano un teatro, un anfiteatro, una basilica, una curia, alcuni templi.

La ricostruzione storica che si è proposta si basa innanzitutto sulla documentazione archeologica e pertanto vale la pena di visitare il **Museo Archeologico Nazionale Cerite** in Piazza Santa Maria, che comunque riesce a dare solo un'idea vaga dell'importanza di *Caere*: una parte molto significativa dei reperti scavati è stata dispersa dal mercato antiquario durante l'Ottocento e il Novecento e non è rimasta – come sarebbe dovuto accadere – *in loco*. Il percorso espositivo è articolato su due piani ed è stato organizzato con criterio cronologico. In apertura si trovano i corredi funerari delle tombe a incinerazione della **necropoli del Sorbo**, mentre in prossimità dell'uscita sono esposti quelli del II secolo a.C., quando Cerveteri era già sotto il controllo di Roma. Nel museo hanno trovato collocazione anche materiali provenienti dall'abitato, dall'area urbana e tra essi si segnalano antefisse, lastre fittili, *ex voto* in terracotta in

DA NON PERDERE

CERVETERI, necropoli della Banditaccia:
• *Tumulo Monumentale* • *Tumulo Maroi* • *Tumulo Mengarelli* • *Tumulo del Colonnello* • *Tombe a dado* • *Tomba dei Rilievi*




Sulle due pagine, da sinistra a destra *tombe della necropoli della Banditaccia a Cerveteri: il vestibolo della Tomba dei Capitelli, che prende nome dalle volute che sormontano le colonne innalzate nell'atrio del sepolcro; la Tomba dell'Alcova, uno dei complessi piú pregevoli dell'area del Comune; si vede sullo sfondo la piccola camera con il letto funerario; la Tomba dei Rilievi, spettacolare esempio di monumento funebre, decorato con stucchi policromi che riproducono gli arredi e gli attrezzi utilizzati nella vita quotidiana.*

grado di testimoniare il livello qualitativo della coroplastica ceretana. Nel cortile d'ingresso si trovano frammenti architettonici in tufo e testimonianze lapidee di epoca romana che attestano la continuità dell'insediamento e, al contempo, le sue profonde trasformazioni.
Dalla grande piazza che si allarga ai piedi del castello (intitolata ad Aldo Moro), basta quindi seguire le indicazioni per la necropoli e, dopo poco piú di 1 km, usciti dalla zona abitata, la visita della **zona della Banditaccia** si trasforma ben presto in uno straordinario e suggestivo viaggio nel tempo. Alla fine di una breve salita, dopo una curva, la strada fiancheggiata dai pini – via della Necropoli – lascia subito intravedere i primi sepolcri monumentali: tombe a tumulo e tombe a dado, distribuite ai lati di uno degli assi viari principali di un complesso che, come pochi altri, aderisce in pieno all'etimologia del vocabolo che lo definisce.
Quella della Banditaccia, infatti, con strade, piazze, tombe raggruppate in quartieri e, soprattutto, architetture funerarie che si ispirano a quelle domestiche e hanno tetti, porte e finestre simili a quelli delle case, può essere considerata la rappresentazione ideale di una necropoli, cioè di una «città» (*pólis*) dei «morti» (*nekrós*).
Queste prime tombe fanno parte del gruppo denominato «del Comune», poiché si tratta di monumenti sepolcrali che, esplorati nel XIX secolo, furono appunto tutelati dall'amministrazione della città e, prima degli scavi sistematici condotti nel secolo successivo, divennero il solo nucleo visitabile della Banditaccia. Poste all'estremità occidentale del sepolcreto, comprendono complessi di notevole pregio architettonico, che, pur non appartenendo all'epoca di massima fioritura della città – collocabile fra il VII e il VI secolo a.C. –, dimostrano come Cerveteri, tra il V e il IV secolo a.C., fosse ancora un centro importante e fiorente. È infatti opportuno sottolineare che le grandi architetture funerarie hanno sempre rappresentato l'espressione di una committenza certamente facoltosa, la sola che potesse permettersi di assoldare la manovalanza altamente specializzata alla quale si devono simili realizzazioni.

Un baldacchino di pietra

Uno dei sepolcri piú noti di questa zona è la **Tomba dell'Alcova**. Databile alla seconda metà del IV secolo a.C., ha una struttura molto semplice: un ripido *dromos* (corridoio d'ingresso) dà accesso a un'ampia camera sepolcrale, sui cui lati sono allineate file di letti funebri affiancati e rivolti verso il centro dell'ambiente; nella parete di fondo si apre la porta che immette alla sepoltura principale, per la quale fu realizzato una sorta di grande letto a baldacchino che ha ispirato il nome assegnato alla tomba. Nel solco di una tradizione elaborata nei secoli precedenti, il monumento offre un



A sinistra *gli ingressi di alcune tombe a dado della necropoli di Cerveteri. I monumenti, quasi interamente costruiti, sono cosí denominati per la forma simile a quella di un cubo. Metà del VI sec. a.C.*

significativo repertorio delle capacità architettoniche e ornamentali sviluppate dai costruttori e dagli scalpellini ceretani: l'ingresso dell'alcova è preceduto da una coppia di grandi pilastri ornati da scanalature; il tetto della camera principale è a doppio spiovente, spartito dal trave centrale (*columen*), dal quale scendono le travi laterali, a imitazione delle strutture lignee a capriate in uso negli edifici civili; il grande letto destinato alle deposizioni piú importanti è scolpito e rifinito con quella cura che dà al tufo la plasticità e la morbidezza del legno impiegato per i modelli ai quali esso è ispirato; e, nell'insieme, l'intero sepolcro si presenta lavorato in maniera minuziosa, come dimostra, per esempio, la levigatezza delle superfici. Qui, come in tutti i grandi monumenti della necropoli, si coglie insomma quella capacità di esaltare le proprietà del tufo: roccia robusta, ma al tempo stesso tenera e facilmente lavorabile, che si prestava ai virtuosismi di scalpellini e scultori.

Una fitta rete di traffici commerciali

Proseguendo lungo la strada moderna, questa volta sul lato sinistro si possono distinguere le sagome di tre dei tumuli piú grandi, fra quelli che a decine puntellano il pianoro: sono denominati **della Nave**, **degli Animali Dipinti** e **degli Scudi e delle Sedie**. In tutti e tre i casi siamo di fronte a manifestazioni riferibili all'apogeo di Cerveteri, quando la città era non soltanto una delle capitali della nazione etrusca, ma uno dei centri piú importanti dell'intero bacino mediterraneo, ed epicentro, attraverso il porto di *Pyrgi* (i cui resti si trovano nell'area dell'odierno Comune di Santa Marinella, presso il Castello di Santa Severa), di una fitta rete di scambi commerciali con il mondo greco e quello orientale.
Ne è prova, per esempio, il corredo funebre rinvenuto nella seconda tomba del **Tumulo della Nave**, che si distingue per la particolare ricchezza degli oggetti che ne facevano parte, tra i quali era compreso un esemplare tipico di quelle «cineserie» tanto apprezzate dai ricchi aristocratici etruschi: un uovo di struzzo decorato, di origine africana.
Di grande pregio architettonico, all'interno del **Tumulo degli Scudi e delle Sedie**, sono la tomba omonima e quella dei **Leoni Dipinti**. Quest'ultima, databile alla seconda metà del VII secolo a.C., rielabora come di consueto il modello della casa, rifacendosi però al prototipo piú antico, cioè la capanna. Una soluzione che, tuttavia, non va a scapito dell'ornamentazione architettonica, che presenta un ricco gioco di elementi modellati e scolpiti, coronato dalle figure, dipinte, dei leoni che danno nome al monumento. Le immagini dei felini, realizzate nello stile tipico dell'età orientalizzante, erano giocate sull'uso di soli tre colori – bianco, rosso e nero – e sono ormai indistinguibili, a causa della scomparsa quasi totale dei pigmenti utilizzati.
La **Tomba degli Scudi e delle Sedie**, realizzata nella seconda metà del VI secolo a.C., propone uno degli



DOVE E QUANDO

Museo Nazionale Archeologico Cerite
Piazza Santa Maria, Cerveteri
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 06 9941354; e-mail: sba-em@beniculturali.it

Una città e le sue necropoli

Inaugurato nel 1967, il Museo Nazionale Cerite è allestito all'interno del castello di Cerveteri che, prima dell'alienazione allo Stato italiano, faceva parte delle proprietà della famiglia Ruspoli. La collezione è distribuita su due piani ed è presentata secondo un criterio cronologico, che abbraccia l'intera parabola della storia di Cerveteri, dall'età villanoviana fino alla romanizzazione.
I materiali esposti provengono dagli scavi condotti, oltre che nell'area della Banditaccia, nelle necropoli del Sorbo e di Monte Abatone e nell'area urbana. Nell'allestimento, si è cercato di restituire al visitatore l'integrità dei contesti originari, soprattutto per ciò che riguarda i corredi funebri: una soluzione che rappresenta l'elemento di maggiore interesse del museo, e che, lasciando spazio anche a oggetti «minori», come il vasellame prodotto in serie o i grandi contenitori per le derrate, offre un'idea compiuta dei criteri che guidavano la composizione dei beni che si sceglieva di portare con sé nell'oltretomba.

schemi piú diffusi fra i sepolcri gentilizi della necropoli: al termine del breve *dromos* si aprono tre ingressi, che immettono alle camere laterali e al complesso centrale e piú importante. Quest'ultimo, a sua volta, si articola in un vasto atrio rettangolare, nella cui parete di fondo vi sono le porte di tre vani sepolcrali. Negli spazi fra i tre ingressi sono scolpite due «sedie», che hanno, in realtà, la forma di piccoli troni, sormontati da altrettanti «scudi».
Altri elementi simili sono inoltre scolpiti lungo le altre pareti dell'atrio. È probabile che i tronetti accogliessero statue in terracotta di personaggi seduti, immagini di «antenati» che si voleva simbolicamente rendere partecipi delle cerimonie funebri celebrate per i defunti seppelliti nella tomba. La presenza degli scudi, che replicavano nella pietra modelli in bronzo, può invece intendersi come emblema del rango sociale dei proprietari del sepolcro, forse esponenti della nobiltà guerriera. Tornando in direzione della strada alberata, si attraversa un'area molto ampia, nella quale, a oggi, non è stata trovata alcuna tomba. Tanto da suggerire l'ipotesi che potesse trattarsi di una zona adibita a cantiere o deposito per le squadre di operai e manovali, che tutto intorno lavoravano alla costruzione dei sepolcri.

Un ingegnere con la passione per l'archeologia

Poco oltre c'è il piazzale sul quale affaccia la biglietteria della zona recintata della Banditaccia. Quest'ultima è una porzione assai limitata del sepolcreto, il cui aspetto attuale si deve soprattutto alle indagini condotte quasi ininterrottamente, tra il 1908 e il 1933, da Raniero Mengarelli. Ingegnere con la passione per l'archeologia, Mengarelli era entrato a far parte della Pubblica



La saga dei Sette a Tebe

La decorazione architettonica del tempio A di *Pyrgi*, ritenuta preziosa, venne smontata con cura intorno al 270 a.C. in coincidenza con la conquista romana di Cerveteri. Gli archeologi sono riusciti a recuperarla in parte e a ricostruire l'altorilievo in terracotta policroma, che spiccava all'interno del frontone posteriore. Esso raffigurava due episodi diversi

Amministrazione, e si vide assegnata la direzione degli scavi di Cerveteri a seguito dell'esperienza maturata in interventi analoghi a *Satricum* (nei pressi dell'odierna Nettuno, nel territorio pontino) e nell'Agro Falisco.
A proposito dell'intervento condotto nell'area della Banditaccia egli stesso ebbe a scrivere: «Io non limitai il mio compito alla scoperta di tombe e di corredi funebri; ma mi prefissi di rimettere in vista e di restaurare e conservare tutti i monumenti, ed altresí di rendere a tutto l'insieme del sepolcreto esplorato l'aspetto che doveva avere nell'antichità». Quest'ultimo aspetto, negli anni successivi, è stato spesso criticato, perché alcuni degli interventi di ricomposizione e ripristino sono stati considerati forse eccessivi, rispetto ai canoni, piú neutri, di un restauro meno incline a riproporre contesti ormai scomparsi. Ma, nell'insieme, l'operato del Mengarelli ha avuto il merito di salvare dal degrado molte strutture e, soprattutto, ha di fatto contribuito alla creazione di quello che può considerarsi il primo parco archeologico italiano.
Entrati dunque nell'area recintata, il colpo d'occhio è di grande suggestione: su entrambi i lati della via sepolcrale principale, si susseguono decine e decine di tombe e si può immaginare che, all'epoca in cui quella stessa strada era percorsa dai cortei funebri, il luogo avesse un aspetto abbastanza simile all'attuale.
La **Tomba dei Capitelli** è uno fra i primi monumenti che s'incontrano. Il sepolcro ricalca lo schema già descritto per la Tomba degli Scudi e delle Sedie, che, nell'atrio, è arricchito da due colonne con il fusto sfaccettato, sormontate da capitelli ornati con volute. Poiché la tomba, come accade di frequente, è interamente scavata nel banco roccioso, le colonne non avevano alcuna funzione statica, e servivano unicamente ad arricchire l'apparato ornamentale del monumento.

La meraviglia del marchese

Non molto distante, sulla sinistra della via sepolcrale, si conserva la **Tomba dei Rilievi**, il sepolcro forse piú celebre e certamente il piú spettacolare della Banditaccia, scoperto nel 1846 da Giovan Pietro Campana (1808 o 1809-1880; marchese e banchiere con la passione dell'archeologia, promosse numerose campagne di scavo a Roma e nel Lazio). Oltre a esserne contemporanea (seconda metà del IV secolo a.C.), la tomba ha caratteristiche simili a quella dell'Alcova: vi si accede per un lungo *dromos* a gradini e le sepolture sono sistemate in un solo grande ambiente a pianta quadrangolare. Ciò che però la rende del tutto eccezionale è il fatto che tutte le superfici interne sono rivestite di un sottile strato di intonaco, decorato con elementi a rilievo dipinti a piú colori. Fra gli ornamenti, si riconoscono le riproduzioni di utensili, accessori, armi, strumenti musicali, mobilia. Una simile meraviglia, che si può ammirare al di là di una finestrella (esigenze di

A destra ripresa aerea del santuario monumentale di Pyrgi*: la foto mostra i due templi A e B, fra i quali è interposta l'area C (coperta da una tettoia), da cui provengono le famose lamine d'oro, iscritte in etrusco e punico.*



della saga dei Sette contro Tebe: l'uccisione di Capaneo mentre tenta l'assalto alle mura della città e il duello tra Tideo e Melanippo. Il primo ha afferrato l'avversario alle spalle e, avendolo immobilizzato, ne addenta con ferocia la testa. La straordinaria composizione è stata restaurata di recente ed è esposta nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma.

conservazione delle pitture hanno imposto, come per le tombe dipinte di Tarquinia, la sospensione delle visite all'interno del monumento), è, al di là delle considerazioni culturali e artistiche, uno degli specchi piú fedeli e realistici della vita quotidiana al tempo degli Etruschi. La veridicità delle raffigurazioni è tale da dare l'impressione che gli animali possano improvvisamente animarsi o che d'un tratto risuoni il rumore degli attrezzi...

Poco oltre, si raggiunge un quadrivio sul quale si affaccia la **Tomba della Casetta**, un monumento nel quale, come suggerisce il nome, l'interpretazione in chiave funeraria dell'architettura domestica è particolarmente accentuata, con tanto di finestrelle fra un ambiente e l'altro. E qui, per convenzione, la strada sepolcrale principale prende anche il nome di **via degli Inferi**.

Il tracciato, scavato nel tufo, conserva l'impronta delle ruote dei carri che lo percorrevano e prosegue fino al margine dell'area recintata. Ma il confine della zona custodita è un limite solo fittizio, poiché la strada prosegue ancora per un lungo tratto, fino a raggiungere il pianoro sul quale sorgeva la città. E, anzi, la parte piú spettacolare della via degli Inferi è proprio quella che si trova immediatamente al di là del recinto: qui, infatti, la strada fu scavata negli anni Venti da Mengarelli e, dopo decenni di abbandono, è stata oggetto di varie campagne di ripulitura, grazie alle quali è oggi possibile percorrerla agevolmente. Il dolce declinare di questo lembo del pianoro della Banditaccia viene assecondato dal tracciato, che si fa di conseguenza sempre piú infossato nel banco roccioso, assumendo l'aspetto tipico delle tagliate, o vie cave, degli Etruschi: che, anche per le loro strade, seppero ingegnosamente sfruttare quel tufo che fu il cuore prezioso delle loro terre.

DOVE E QUANDO

Museo del Mare e della Navigazione Antica
Castello di Santa Severa, (Santa Marinella, Roma)
Orario ma-ve, 9,00-13,00 e 15,00-17,00; sa-do, 10,00-13,00 e 15,00-20,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0766 570209; www.museosantasevera.org

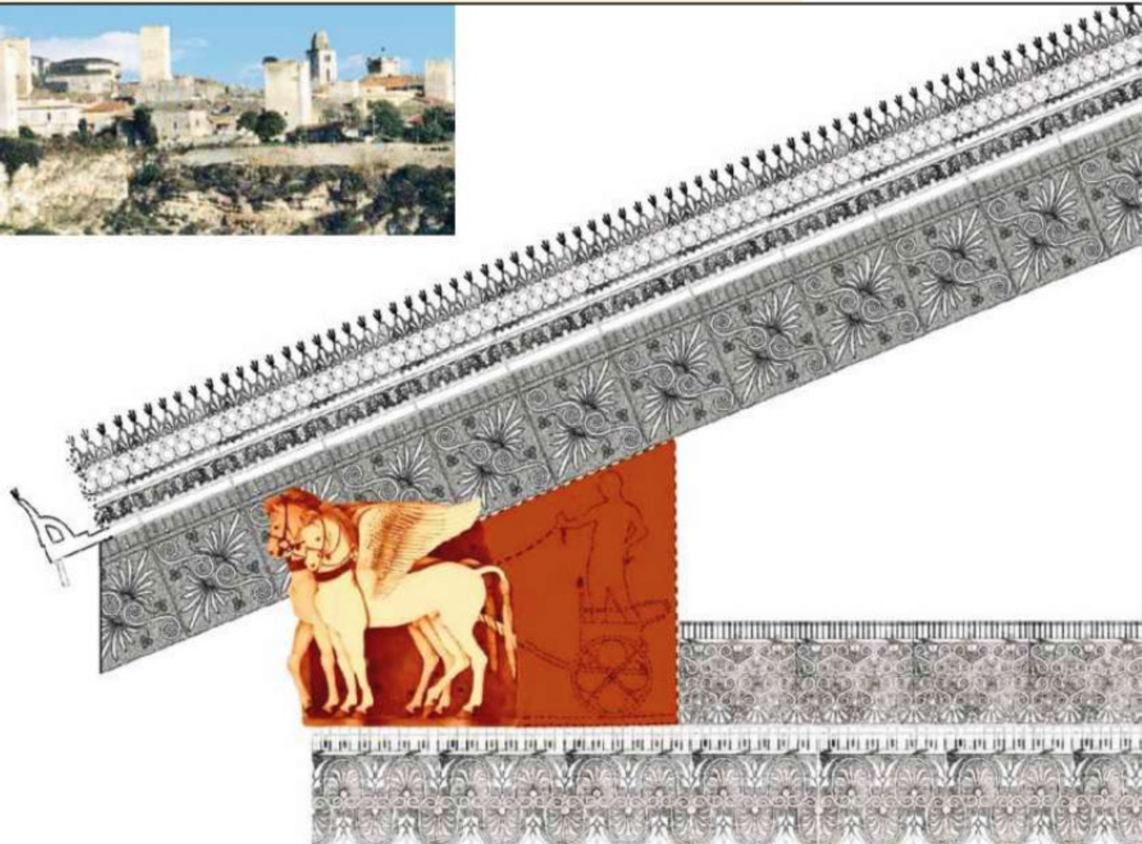
Il santuario in riva al mare

Caere era – come si è detto – una città proiettata sul mare e di conseguenza i suoi tre porti, *Alsium* (Palo), *Punicum* (Santa Marinella) e *Pyrgi* rivestivano un'importanza notevole. ***Pyrgi*** era il principale ed è stato localizzato nei pressi del castello di Santa Severa, dove ora ha sede il Museo del Mare e della Navigazione Antica. La sua notorietà era affidata prevalentemente alla presenza di un celebre santuario che si sta riportando alla luce da alcuni decenni grazie alle indagini condotte dalla cattedra di Etruscologia e

DA NON PERDERE

TARQUINIA, Museo Archeologico Nazionale:
•Sarcofago del Sacerdote •Sarcofago dell'Obeso •Sarcofago del Magistrato •Coppia dei Cavalli Alati dal tempio dell'Ara della Regina





In alto *veduta della città di Tarquinia, in provincia di Viterbo.*
A destra *ricostruzione grafica della collocazione originaria dell'altorilievo dei Cavalli Alati nel frontone del tempio dell'Ara della Regina a Tarquinia.*
Nella pagina accanto *particolare dell'altorilievo policromo dei Cavalli Alati, dal tempio dell'Ara della Regina, oggi esposto all'interno del Museo Nazionale di Tarquinia, ospitato nel rinascimentale Palazzo Vitelleschi. Fine del IV sec. a.C.*

Archeologia Italica dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Risulta articolato in due settori, separati da un fosso alimentato in antico da una vicina sorgente. Le loro vicende edilizie divergono, anche se entrambi dovrebbero risalire al 540-520 a.C. Quello settentrionale fu rinnovato profondamente attorno al 510 a.C., mentre l'altro rimase nella sostanza inalterato. Diverse erano anche le divinità venerate: nel settore ristrutturato le iscrizioni votive indicano i culti di *Tinia*, il Giove degli Etruschi, di *Uni*, la Giunone etrusca assimilata a Ilizia dai Greci, e di *Thesan*, una divinità avvicinabile alla Leucotea greca. Nel settore meridionale erano venerati invece la dea *Cav(a)tha* e il suo paredro *Suri*, un Apollo dalle caratteristiche infere. Le ricerche, in particolare, hanno portato alla luce due templi affiancati: uno piú antico, denominato B; era a cella unica. con due file di quattro colonne sulla facciata e sei nei lati lunghi. L'altro, piú recente, detto A, era di tipo tuscanico a tre celle, con un vestibolo dotato di un pronao con una duplice fila di due colonne fra le ante e di quattro colonne in facciata.
La fronte di entrambi guardava verso il mare, da dove doveva arrivare il maggior numero di devoti. Gli archeologi hanno riportato alla luce anche le celle in cui operavano le *scorta pyrgensia*, le prostitute sacre di *Pyrgi*, che rappresentavano la singolarità maggiore del santuario. La loro presenza, che rinvia al culto di Astarte, avvicina l'area sacra a quella di Erice nella Sicilia punica. Questo dato e l'uso della lingua punica nelle celebri lamine di *Pyrgi*, nelle quali viene ricordato *Thefarie Velianas*, ribadiscono la dimensione mediterranea di Cerveteri. Il santuario venne abbandonato in coincidenza della conquista da parte romana.
Il castello di Santa Severa ospita – come si è detto – il **Museo del Mare e della Navigazione Antica**, la cui visita, anche grazie a innovative soluzioni espositive, è particolarmente utile per comprendere il rapporto degli antichi con il mare e conoscere, in particolare, le tecniche di navigazione degli Etruschi e dei Romani.

TARQUINIA

I miti di fondazione della civiltà etrusca rinviano a Tarquinia: nel suo territorio sarebbe apparso all'improvviso, sbalzando da una zolla di terra, il mitico Tagete, un fanciullo con la saggezza di un vecchio che rivelò la disciplina etrusca; dalla città sarebbe partito Tarconte, fratello o figlio di Tirreno, l'eroe eponimo degli



DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia
Piazza Cavour 1, Tarquinia
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 0766 856036;
e-mail: sba-em@beniculturali.it

David Herbert Lawrence a Tarquinia

Numerosi scrittori hanno visitato Tarquinia per andare alla ricerca di un contatto con il mondo etrusco, verso il quale si sentivano attratti. Nella primavera del 1927 vi giunse David Herbert Lawrence, l'autore di *Lady Chatterley's lover*. Visitò il museo, che apprezzò, e le necropoli. Fu colpito anche dal paesaggio che cosí descrisse: «Di colpo ci affacciamo su uno dei paesaggi piú straordinari che io abbia mai visto, la vergine essenza di questa campagna di verde colline. Tutto è grano – ovunque verde e morbido, che corre su e giú a perdita d'occhio, splendente nel verde primaverile, senza neanche una casa».

A sinistra *ipotesi ricostruttiva di una tomba a tumulo di Tarquinia.* In basso *veduta della necropoli di Monterozzi, a Tarquinia, nota per le splendide tombe etrusche dipinte.*

La tomba da visitare

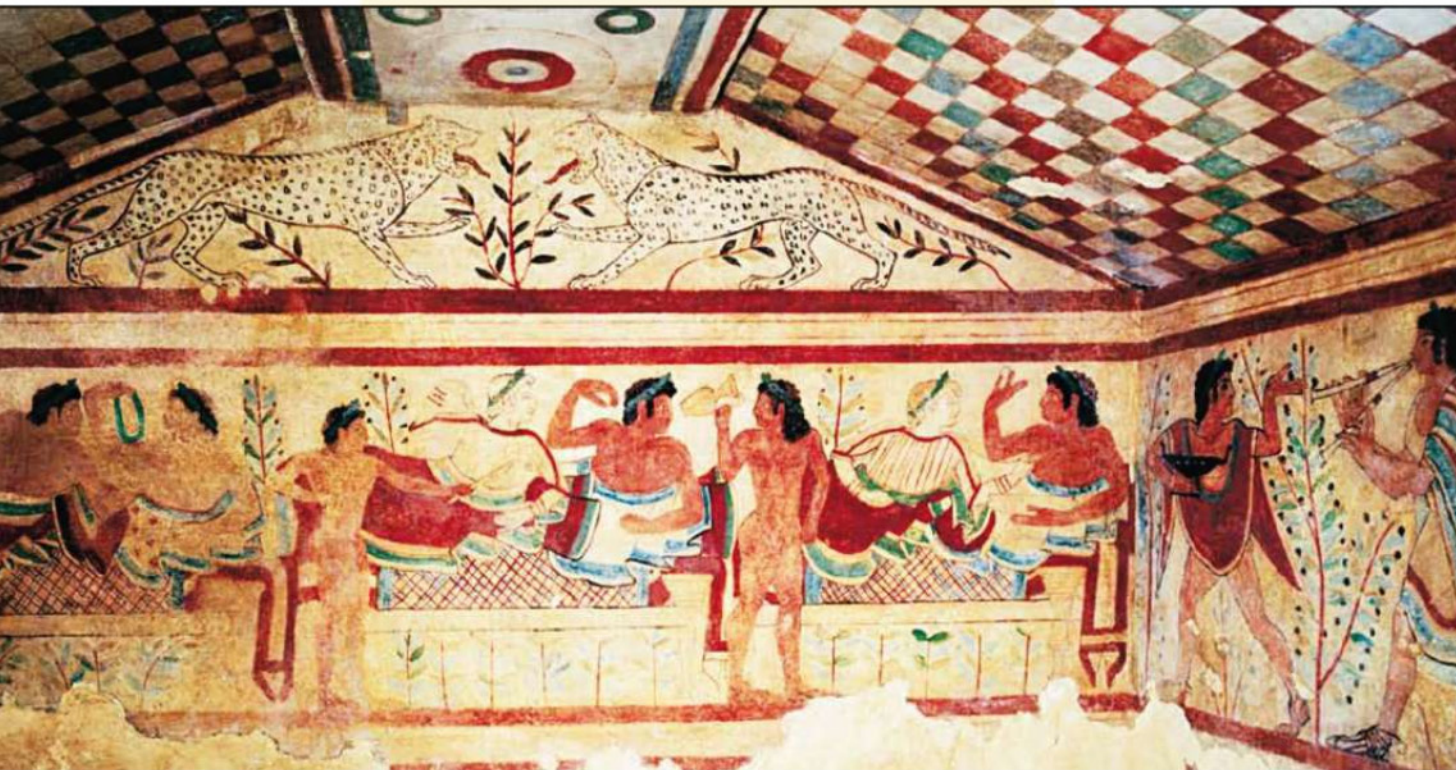
A Tarquinia sono attualmente aperte al pubblico le seguenti tombe dipinte: dei Giocolieri, della Caccia e Pesca, del Fiore di Loto, delle Leonesse, della Pulcella, dei Caronti, del *Gorgoneion*, Cardarelli, delle Fustigazioni, Claudio Bettini (già 5513), dei Leopardi, delle Baccanti, dei Loculi, del Guerriero, Pallottino (3713), 5636, Moretti, Fiorellini e Caccia al Cervo. Gli affreschi di altre tombe furono staccati in passato dalle pareti per motivi di conservazione e sono visibili all'interno del Museo Archeologico Nazionale: è il caso delle Tombe del Triclinio, delle Olimpiadi, delle Bighe e della Nave.



Etruschi, per fondare Cortona e Pisa e colonizzare l'Etruria padana. Queste leggende da sole suggeriscono l'importanza di Tarquinia, che è stata confermata pienamente dalla ricerca archeologica.
Una visita alla città non delude di certo. Occorre raggiungere innanzitutto il **Museo Archeologico Nazionale** ospitato all'interno di Palazzo Vitelleschi. Lo scrittore David Herbert Lawrence dava giudizi severi sui musei, dei quali non condivideva gli assunti di base, ma in *Etruscan Places* dovette ammettere che quello di Tarquinia era «eccezionalmente bello e interessante per chiunque conosca un po' gli Etruschi». Una opinione che possiamo sicuramente condividere.
Il percorso espositivo si presenta articolato in numerose sale. Al pianterreno sono presentati i sarcofagi, i piú

DA NON PERDERE

TARQUINIA, necropoli etrusca in località Monterozzi: • *Tomba della Caccia e della Pesca* • *Tomba delle Leonesse* • *Tomba dei Giocolieri*



La parete di fondo della Tomba dei Leopardi, nella necropoli di Monterozzi a Tarquinia. 480-470 a.C. Le pitture mostrano una scena di banchetto funebre in onore del defunto, mentre sul frontone, ai lati di un alberello, si trovano i due leopardi che danno il nome al sepolcro. Sulle pareti laterali compaiono danzatori e musici.

DOVE E QUANDO

Necropoli Etrusca di Tarquinia
Via Monterozzi Marina, Tarquinia
Orario estivo: ma-do, dalle 8,30 fino a un'ora prima del tramonto; invernale: ma-do, 8,30-14,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0766 856308; e-mail: sba-em@beniculturali.it

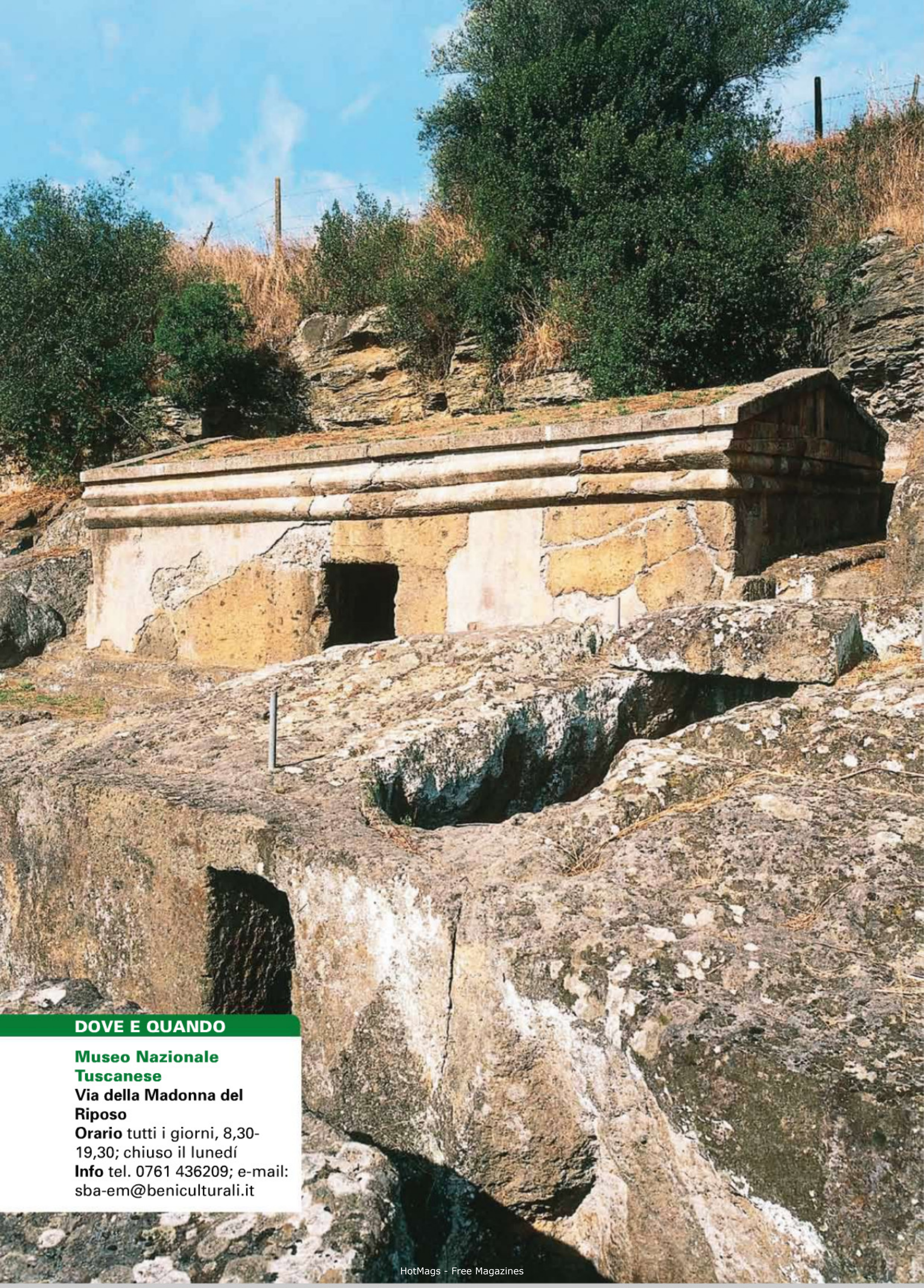
prestigiosi dei quali possono essere osservati nelle sale 10 e 11. Nella prima stanza ricordata sono stati posizionati quelli appartenuti alla *gens Partunu* e tra essi vanno osservati, con cura particolare, quelli detti del Sacerdote, del Magnate e dell'Obeso. Nella sala successiva sono esposti i sarcofagi di altre famiglie di rango quali i *Camna* e i *Pulena*; vi è ospitato anche quello, assai noto, del Magistrato. Al piano superiore l'allestimento segue il criterio tipologico-cronologico, che prevede la scansione dei materiali in base all'epoca di realizzazione partendo da quelli piú antichi e giungendo ai piú recenti. Di fronte ai nostri occhi si snodano le diverse fasi della storia etrusca di Tarquinia con le sue stagioni dorate e i suoi momenti di grande difficoltà. Il periodo villanoviano (IX-VIII secolo a.C.) appare caratterizzato da una prosperità notevole che spiega il ruolo di guida che la città assunse rispetto al resto dell'Etruria. Seguono i reperti di epoca orientalizzante che suggeriscono un qualche ripiegamento, o meglio la riduzione del *gap* da parte delle altre *poleis*. Tarquinia continua comunque a essere una metropoli per gli *standard* del tempo, come suggerisce la tradizione che vi fa trasferire il Corinzio Demarato con il suo seguito di artigiani e artisti. Non si dimentichi poi che Demarato veniva indicato come il padre del futuro re Tarquinio Prisco, l'iniziatore della «dinastia» etrusca a Roma. In successione sono esposte le antichità di epoca arcaica e classica. Le due fasi vanno distinte, e se il periodo arcaico è ancora un tempo florido coevo alla stagione qualitativamente piú alta della pittura

(segue a p. 87)



La Tomba degli Auguri, nella necropoli di Monterozzi a Tarquinia. 530-520 a.C. circa. Sulla parete di fondo sono rappresentati due personaggi maschili in atto di compianto, ai lati di una porta finta, che allude alla porta della tomba o dell'aldilà. Il sepolcro, un unico vano rettangolare con soffitto a doppio spiovente, è decorato con la rappresentazione di giochi in onore del defunto.





DOVE E QUANDO

Museo Nazionale Tuscanese
Via della Madonna del Riposo
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 0761 436209; e-mail: sba-em@beniculturali.it

Nella pagina accanto *tomba a dado nella necropoli della Peschiera di Tuscania, in provincia di Viterbo.*
In basso *statuetta bronzea armata, dal santuario di Gravisca, edificio «gamma». 570-560 a.C. Tarquinia, Museo Archeologico.*

parietale a carattere funerario, il seguente, specie nei decenni immediatamente successivi al 474 a.C., mostra la rottura di un equilibrio e suggerisce il progressivo ridimensionamento delle mire politiche di Tarquinia. La città seppe reagire alla crisi e trovare nel proprio entroterra le spinte per una ripresa che dette vita a un'altra stagione artistica notevole, ben testimoniata dalla celebre coppia di **Cavalli Alati** realizzati in terracotta per il tempio urbano dell'Ara della Regina e da sarcofagi di pregio. Sotto il profilo politico, il primato in Etruria fu conservato e appare ribadito dal ruolo di primo piano svolto nel tentare di frenare l'espansionismo romano, un tentativo – rivelatosi alla lunga velleitario – che portò alla guerra romano-tarquiniese (358-351 a.C.), costellata dalle atrocità compiute da entrambi i contendenti. La consapevolezza dell'importanza della posta in gioco spinse i Tarquiniesi a tornare addirittura al sacrifico umano in onore della divinità, una pratica abbandonata da secoli. La capitolazione definitiva risale al 281 a.C., e cento anni piú tardi fu dedotta la colonia romana di *Gravisca*; la romanizzazione si completò con l'inserimento nella tribú Stellatina e nella trasformazione in municipio.



I colori nascosti

Tarquinia si raggiunge soprattutto per il desiderio di visitare le sue necropoli, celebri per l'alto numero di tombe dipinte che accolgono. Occorre quindi raggiungere l'area archeologica, dove alcune delle piú significative si possono visitare.
La visita consente d'intuire il livello della pittura tarquiniese e di trovarsi di fronte a scene ben conservate in grado di farci entrare nella vita quotidiana del popolo etrusco, o meglio in quella delle sue classi dirigenti. Non si deve dimenticare infatti che è stato calcolato che le tombe dipinte rappresentano soltanto il 2% del totale, stando almeno ai dati giunti sino ai giorni nostri. Vale la pena di soffermarsi su alcune.
La **Tomba della Caccia e della Pesca**, scoperta nel 1873, è celebrata soprattutto per le decorazioni della seconda camera, che raffigurano con grande freschezza scene legate alla caccia e alla pesca con gli uomini inseriti armoniosamente nella natura; può essere datata intorno al 520-510 a.C.
La **Tomba delle Leonesse** fu portata alla luce nel 1874 e le sue pareti sono un inno al banchetto, che occupava un ruolo di primo piano nella mentalità aristocratica. Va segnalata l'enfasi data alla raffigurazione del cratere, che occupa il centro della parete di fondo; fu dipinta verso il 530-520 a.C. da artisti immigrati dalla Grecia orientale. La **Tomba Cardarelli** è di ritrovamento piú recente essendo stata scavata nel 1957, e venne dedicata al poeta Vincenzo Cardarelli originario di Tarquinia. In essa è raffigurato il gioco del *kottabos*, che rallegrava il banchetto aristocratico. Il divertimento consisteva nel lanciare i fondi di vino rimasti nella coppa verso un piattello collocato su un'asta metallica, risultava vincitore chi lo faceva cadere. Le pitture sono databili negli anni finali del VI secolo a.C.
La **Tomba dei Giocolieri** è stata rinvenuta soltanto nel 1961 e il pittore che la realizzò negli ultimi decenni del VI secolo a.C. scelse di raffigurare i giochi e le danze che si svolgevano in onore del defunto; un ruolo da protagonista appare affidato a una giovane equilibrista, che dimostra la sua destrezza al suono del flauto.
Prima di lasciare Tarquinia si può raggiungere l'antica area urbana, dove si trovano tra l'altro i resti del **tempio dell'Ara della Regina**, già ricordato. L'area iniziò a essere frequentata durante il VII secolo a.C. e l'edificio ebbe varie fasi, la piú monumentale delle quali è databile agli inizi del IV secolo a.C. e quindi coeva alla realizzazione della coppia di cavalli alati.
Il tempio è stato interessato da diverse campagne di scavo negli ultimi anni e le sorprese non sono mancate: di recente, per esempio, gli archeologi hanno scoperto, al di sotto dell'altare «*alpha*», nell'angolo sud-orientale del tempio, una cassa di sarcofago di cui l'altare conserva l'orientamento. Maria Bonghi Jovino (Università degli Studi di Milano), che dirige i lavori, ha ipotizzato che quella cassa, inglobata in un altare del tempio poliadico per

DA NON PERDERE

TUSCANIA:

• *Corredi delle tombe I, II e III dei* Curunas *di Tuscania (nel Museo Archeologico Nazionale)* • *Grotta della Regina*

eccellenza, rappresentasse per i Tarquiniesi il luogo della memoria di Tarconte, l'eroe eponimo della città.

Sotto l'egida di Tarquinia

Da Tarquinia, percorrendo la strada provinciale Tuscanese, si raggiunge **Tuscania**, il cui insediamento etrusco occupava il colle di San Pietro, dove oggi si trova una chiesa romanica dedicata allo stesso santo e di cui si raccomanda la visita; le necropoli si estendevano sui colli circostanti. L'abitato ebbe un primo periodo di prosperità fra il VII e il VI secolo a.C., poi – come altri centri dell'interno – andò incontro a una crisi, dalla quale riuscí a risollevarsi nel IV secolo a.C. La vita politica si svolgeva sotto l'egida di Tarquinia ed era nelle mani capaci di alcune famiglie aristocratiche quali i *Vipinana*, i *Curunas*, gli *Statlane*, i *Treptie*. La situazione sociale ed economica venne modificata solo in superficie dal processo di romanizzazione, che culminò nella trasformazione in municipio della tribú Stellatina – la stessa di Tarquinia – dopo il 90 a.C. Il centro rimase vitale durante l'intera epoca imperiale e, piú tardi, divenne sede vescovile.
Le vicende storiche della fase etrusca e romana sono documentate, su base archeologica, nelle sale del **Museo Archeologico Nazionale**, ospitato nel convento di Santa Maria del Riposo. Le tombe I, II e III dei *Curunas* aprono il percorso espositivo e suggeriscono l'opulenza della famiglia: la tomba II ha restituito un corredo funerario di piú di 470 oggetti. Un'altra *gens* ben testimoniata è quella dei *Vipinana*, di cui è giunto a noi un certo numero di sarcofagi. Nel museo si ricorda anche la famiglia Campanari, antiquari ottocenteschi originari di Tuscania che dettero un contributo importante alla conoscenza del mondo etrusco: nel 1837, per esempio, allestirono una mostra a Londra che riscosse un successo straordinario. Nel giardino del convento sono visibili altri sarcofagi, sculture funerarie ed elementi architettonici. Antichità, riutilizzate come arredo urbano, possono essere osservate nella centrale piazza Basile e presso la chiesa di S. Pietro. Interessante è la **Grotta della Regina**, una tomba ipogea di epoca ellenistica connessa a una rete di cunicoli, quasi un labirinto, la cui visita va prenotata presso il museo.

VULCI E COSA

Tra le maggiori città-stato etrusche va annoverata sicuramente Vulci, che esercitava il controllo su un vasto territorio ed era al centro d'intensi traffici commerciali. Perduta l'indipendenza politica nel 280 a.C.,

Nella pagina accanto *ricostruzione dell'impianto urbanistico di Vulci sulla base delle tracce aerofotogrammetriche rilevate nei voli effettuati dal 1954 al 1988.*
In basso *una veduta del ponte della Badia a Vulci (Viterbo). La costruzione, alta 30 metri circa, si trova all'interno del Parco Naturalistico Archeologico.*



i Romani fondarono nella regione vulcente la colonia di Cosa (273 a.C.). Per questi motivi risulta interessante ripercorrere le vicende storiche del centro.
Vulci appare come un insediamento d'importanza notevole già ai primordi della civiltà etrusca: durante la fase villanoviana arriva ad avere un raggio d'influenza ampio, come sembrano suggerire i ritrovamenti di materiali provenienti da zone geograficamente lontane come la Sardegna. Un salto di qualità ulteriore si ebbe dopo l'arrivo dei primi coloni greci in Occidente e quindi dell'incontro/scontro tra due culture differenti, con l'etrusca molto ricettiva verso l'altra. Proprio a Vulci la ceramica etrusco-geometrica, ispirata palesemente ai modelli greci, trovò un luogo privilegiato di produzione e consumo, dando avvio a un'attività di artigianato ceramico di livello che accompagnò l'intera storia della città. Le premesse favorevoli non riuscirono a esprimersi compiutamente sino ai decenni finali del VII secolo a.C.:



INFORMAZIONI UTILI

Museo Archeologico Nazionale di Vulci
Castello della Badia, Vulci
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 0761 437787; e-mail: sba-em@beniculturali.it e info@vulci.it

con il secolo successivo infatti la *polis* divenne una potenza di prima grandezza. La presenza sul territorio appare piú salda, mentre l'agricoltura e i commerci vulcenti decollarono: un esempio calzante è rappresentato dal vino, che riuscí a raggiungere la Francia meridionale. Il successo del vino vulcente può essere ricostruito grazie allo studio delle anfore che lo contenevano e che si sono conservate.
La *polis* riuscí a inserirsi nei traffici commerciali che avvenivano nel Mar Tirreno: lo indica la fondazione di un porto, *Regae* o *Regisvilla,* in località Murelle, che andò progressivamente a sostituire l'approdo esistente presso la foce del fiume Fiora, l'arteria fluviale che veicolava le merci vulcenti verso l'interno.
L'ampliamento dei mercati è testimoniato con altrettanta evidenza dalla stagione felice dei ceramisti attivi a Vulci, dei quali è interessante indagare la provenienza, poiché molti non erano di origine etrusca. I bronzisti non furono da meno e i loro prodotti invasero le aree limitrofe, raggiunsero i mercati dell'Etruria continentale e vennero distribuiti nell'intero bacino del Mediterraneo, contribuendo a creare la fama della bronzistica etrusca, esplicitata per noi, piú tardi, nelle affermazioni dei poeti attici Crizia e Ferecrate, attivi nell'Atene del V secolo a.C. Una perizia notevole si riscontra pure nella scultura lapidea locale, il cui livello è illustrato bene da due sculture giustamente celebrate, quali il **centauro** e il **giovane a cavallo di un ippocampo** (oggi conservate presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia).

La ripresa economica

La sconfitta nella battaglia navale di Cuma (474 a.C.) e la «crisi» dei decenni immediatamente successivi si avvertí in profondità a Vulci, e le fasce sociali legate a diverso titolo all'artigianato artistico risultarono le piú colpite, con seri contraccolpi negli stessi assetti politico-istituzionali.

La ripresa si ebbe nel secolo successivo e – come a Tarquinia – fu dovuta alla piena comprensione della nuova situazione venutasi a creare da parte delle classi dirigenti, che scelsero di recuperare posizioni guardando al proprio entroterra e alla sua valorizzazione. La testimonianza monumentale del superamento della crisi è offerta dall'edificazione del cosiddetto «Tempio Grande» all'interno dell'area urbana racchiusa entro mura poderose. Nella stessa temperie vennero costruite tombe gentilizie da parte delle famiglie piú in vista del tempo ovvero i *Saties*, i *Tutes*, i *Tarnas*, i *Tetnies*. Committenza pubblica e committenza privata tornarono a investire allo scopo, in un caso, di offrire una nuova immagine della *polis*, e, nell'altro, di rinnovare i fasti del passato con qualche venatura nostalgica, come con le pitture che decorarono la Tomba François appartenuta ai *Saties*. La stessa produzione ceramica – uno dei motivi conduttori dell'artigianato artistico vulcente – sembra riprendere vigore e cosí la bronzistica.

Vulci era pronta per affrontare la minaccia rappresentata da Roma alla quale si oppose con coraggio e determinazione, arrivando a capitolare molto tardi, nel 280 a.C. Le conseguenze della sconfitta furono molto pesanti anche per il fatto che Roma scelse di dedurre la colonia latina di Cosa all'interno del territorio vulcente (273 a.C.). Il ridimensionamento del ruolo della *polis* è palesato dall'assenza della città dalla lista dei centri che contribuirono all'impresa africana di Scipione (205 a.C.). La stessa area d'insediamento venne ristretta con l'abbandono, per esempio, dell'ampia spianata di Pozzatella, inclusa sin dall'inizio nello spazio urbano.

Dopo la guerra sociale, Vulci fu trasformata in un municipio, ma il nuovo assetto istituzionale e il successivo tentativo di rivitalizzare l'area etrusca, portato avanti in epoca augustea, non riuscirono a rilanciare la città, che continuò comunque a essere abitata durante l'età imperiale.

Da alcun anni le modalità per una visita a Vulci sono cambiate, l'area archeologica, con i resti della città e delle sue necropoli, è stata inserita, infatti, all'interno del **Parco Naturalistico Archeologico**. Perno del sistema è rimasto il **Museo Archeologico** ospitato nel castello della Badia, eretto durante il Duecento a controllo del territorio. A ridosso di esso si trova il Ponte della Badia che scavalca il fiume Fiora. Il percorso espositivo offre solo un'idea parziale dell'importanza della Vulci etrusca, poiché sul posto è rimasta una parte minima dello straordinario patrimonio restituito dalle necropoli della *polis*. Si riesce comunque a seguire l'evoluzione delle vicende storiche che si sono succedute, dalla fase villanoviana sino alla piena romanizzazione. La raccolta delle ceramiche prodotte localmente e di quelle d'importazione rappresenta il motivo d'interesse maggiore. Non mancano le testimonianze dei ritrovamenti avvenuti nell'area urbana, riunite nella sala posta a chiusura del percorso.

Dalla città romana alle tombe etrusche

La visita dell'area archeologica prende avvio ora dal Punto d'Incontro, una struttura in cui sono posizionate la biglietteria e il plastico della città antica. I resti si raggiungono attraversando la **Porta Ovest** e, percorrendo una strada basolata romana, si raggiunge dapprima il **Tempio Grande**, un edificio sacro dalle dimensioni ragguardevoli per il mondo

DOVE E QUANDO

Parco Naturalistico Archeologico di Vulci
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-18,00; invernale: tutti i giorni, 9,00-17,00 - martedí, 14,00-17,00
Info tel. 0766 879729 o 89298; e-mail info@vulci.it; www.vulci.it



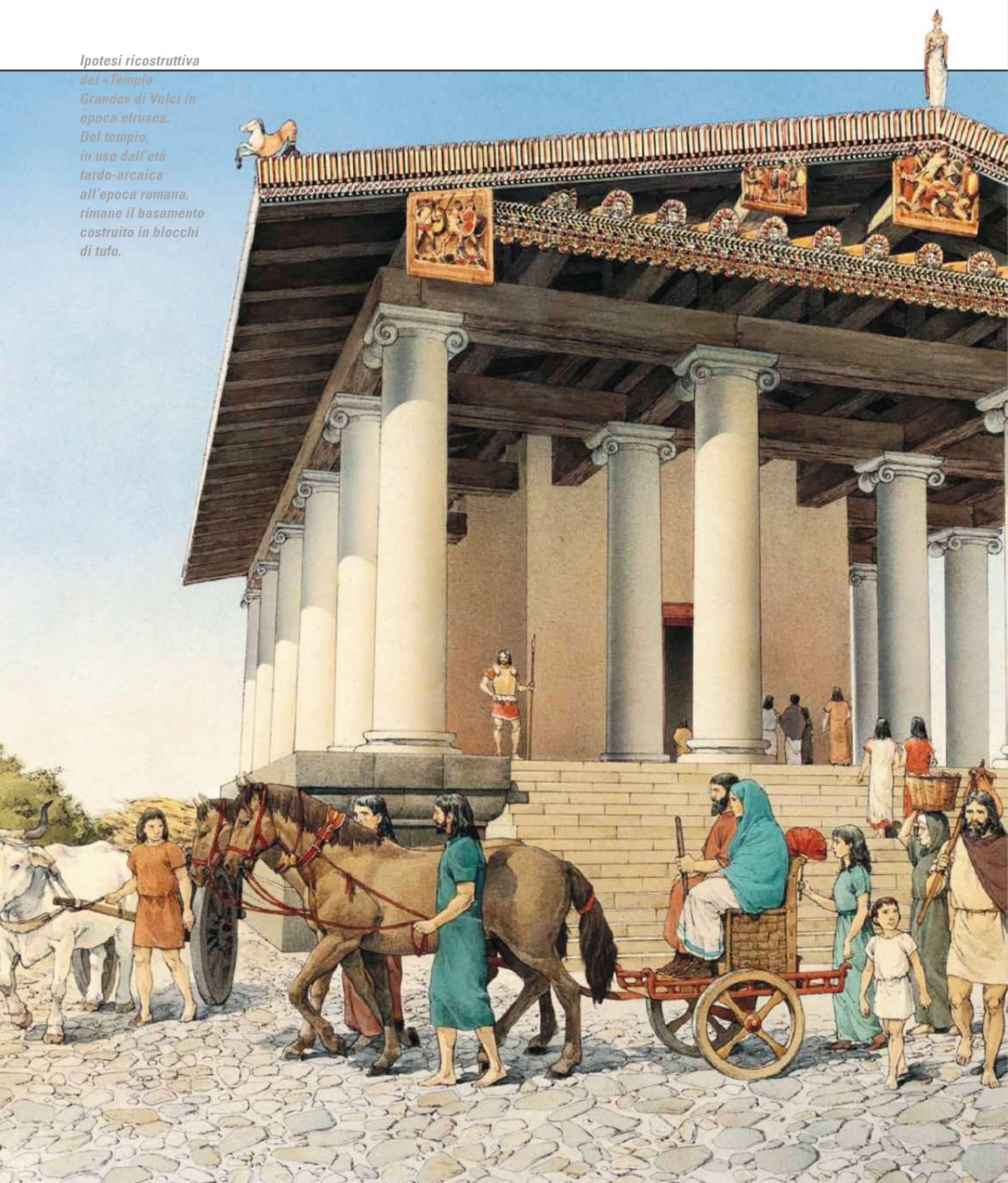
Scultura funeraria in nenfro raffigurante un centauro, dalla necropoli di Poggio Maremma di Vulci. Inizi del VI sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Nella pagina accanto *mappa del Parco Naturalistico Archeologico di Vulci.*

DA NON PERDERE

VULCI, Parco archeologico:

• *Tumulo della Cuccumella* • *Tomba dei* Tutes • *Tomba dei Tori (o dei* Tarnas*)* • *Tomba François* • *Ponte della Badia* • *Resti del cosiddetto «Tempio Grande»*





Ipotesi ricostruttiva del «Tempio Grande» di Vulci in epoca etrusca. Del tempio, in uso dall'età tardo-arcaica all'epoca romana, rimane il basamento costruito in blocchi di tufo.

In basso *il decumano e il basamento del «Tempio Grande», all'interno del Parco Archeologico Naturalistico di Vulci.*



etrusco, costruito durante il IV secolo a.C. S'incontra quindi la **«casa del criptoportico»**, un'abitazione privata con ambienti ancora mosaicati. Dell'area urbana sono visibili, fra l'altro, tratti delle mura di cinta, i resti di un'altra villa, un mitreo frequentato tra il III e il IV secolo d.C., due edifici pubblici di epoca romana e alcune *tabernae*. Uscendo poi dalla Porta Orientale si possono osservare strutture riferibili a un **approdo fluviale**.
La zona visitabile della necropoli comprende alcuni dei sepolcri piú interessanti: la **Tomba François**, celebre per il suo ciclo pittorico, delle Iscrizioni, dei Tutes, dei Tori (o dei *Tarnas*), dei Due Ingressi. Non lontano si trova il monumentale **Tumulo della Cuccumella**, indagato in maniera approssimativa nell'Ottocento.
Il Parco Naturalistico Archeologico di Vulci può essere visitato sia in maniera indipendente seguendo i percorsi consigliati, sia con una guida.
Nell'antico territorio di Vulci i Romani fondarono la **colonia di Cosa** nel 273 a.C., a controllo di un'area che ritenevano strategica e non pacificata. Gli inizi del nuovo insediamento non furono facili, al punto che fu necessario inviare nuovi coloni. Da quel momento la situazione cambiò e la colonia iniziò a prosperare: il II secolo a.C. fu un periodo rigoglioso. Piú tardi le fonti registrano un saccheggio della città avvenuto intorno al 70 a.C. in circostanze per noi misteriose, ma forse da connettere con gli scontri tra Roma e i pirati.
In epoca augustea si ebbero diversi interventi edilizi e il centro rimase vitale nei primi secoli dell'impero; dal III secolo d.C. ebbe inizio una crisi profonda che portò all'abbandono del sito. Agli inizi del V secolo a.C., il poeta Rutilio Namaziano descrive Cosa come una città deserta.

A sinistra *Vulci. Tomba François*, particolare dell'affresco raffigurante la lotta di un gruppo di eroi vulcenti, tra cui Mastarna e Aulo Vibenna, contro alcuni guerrieri romani e i loro alleati etruschi di Sovana e Volsinii. 350-325 a.C. circa. Nella stessa parete è dipinta la liberazione di Celio Vibenna da parte dell'amico e compagno d'armi Mastarna, il futuro Servio Tullio.



DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Cosa e Area archeologica
Via delle Ginestre, Ansedonia
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30
Info tel. 0564 881421

Noi sappiamo che in seguito vi venne stanziata probabilmente una fortezza bizantina.
La città è stata riportata alla luce a partire dal 1948 da archeologi statunitensi sotto la guida iniziale di F. Brown. Per raggiungere Cosa da Vulci occorre percorrere la Statale Aurelia sino all'altezza di Ansedonia e poi seguire le indicazioni turistiche. Entrati nell'**area archeologica** conviene dirigersi subito verso l'arce, da dove si gode un panorama stupendo. Qui si possono osservare i resti del ***Capitolium***, eretto tra il 175 e il 150 a.C., e di un altro tempio meno monumentale dedicato a ***Mater Matuta***. Quindi si può raggiungere il Foro, con i resti degli edifici pubblici che lo circondavano: la basilica, il *comitium*, un tempio dedicato alla dea Concordia. Le abitazioni private della classe dirigente locale erano ampie e disposte lungo le strade principali, mentre quelle dei coloni avevano dimensioni piú contenute e inserite in isolati rettangolari. Ognuna di queste case era divisa in due parti: una riservata alle esigenze degli abitanti, l'altra destinata a orto. Attenzione va prestata anche alla cinta muraria realizzata in opera poligonale subito dopo la deduzione della colonia e ancora in buono stato di conservazione. Non si deve dimenticare che la colonia fu subito dotata di un porto, la cui costruzione comportò la realizzazione di imponenti infrastrutture. All'interno dell'area archeologica si trova un **Antiquarium**, in cui sono illustrate le vicende storiche dell'insediamento.

VITERBO E ACQUAROSSA

La città di Viterbo non ha avuto un passato etrusco importante, ma si trova in un distretto territoriale che accoglie centri della rilevanza di Tarquinia, Tuscania e Vulci come pure un settore significativo dell'area delle necropoli rupestri. Quindi la sua visita diviene obbligatoria per chi sia interessato a conoscere la civiltà etrusca.
Era infatti un insediamento etrusco di dimensioni limitate, che aveva il suo cuore nell'altura di San Lorenzo, dove ora si trovano la **cattedrale** e il **Palazzo dei Papi**. Esso era difeso da mura, di cui sono visibili alcuni tratti inglobati in edifici prossimi a piazza San Lorenzo, e da

DA NON PERDERE

COSA, area archeologica:
• Cinta muraria di Cosa • Arce di Cosa



Le rovine del Capitolium *della colonia romana di Cosa, sul promontorio di Ansedonia, nel Comune di Orbetello (Grosseto). 175-150 a.C.*

La Tomba François

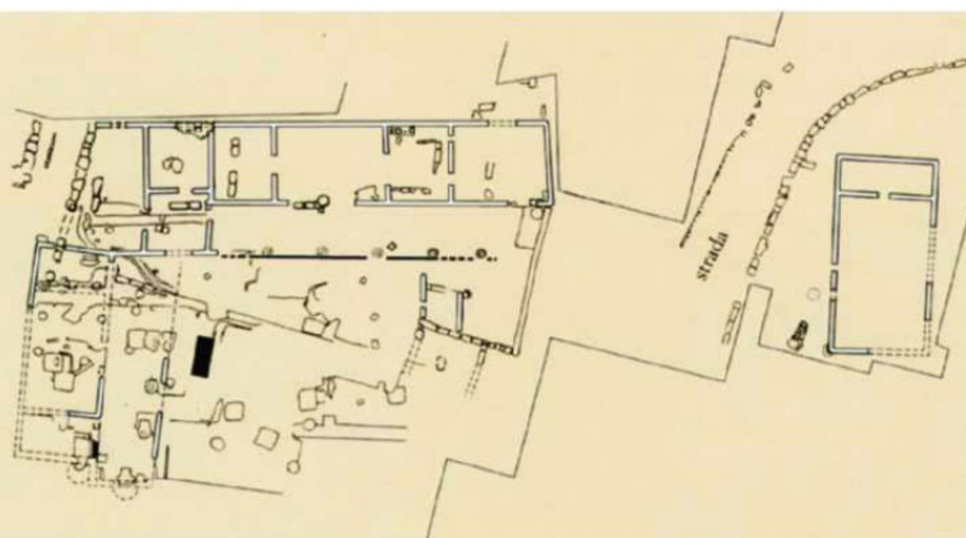
Nel 1857 il principe Alessandro Torlonia consentí all'archeologo Alessandro François d'indagare nelle sue terre nei pressi di Canino. Fu una scelta indovinata: già nelle prime settimane di scavo, in località Ponte Rotto, François individuò la tomba che porta ancora oggi il suo nome ed è celebre per il ciclo di affreschi che la decorano. Esso è importante sia per le informazioni che fornisce intorno ad avvenimenti storici dell'Etruria, legati oltretutto a quelli della prima Roma, sia per la storia della pittura antica. In particolare, vi è raffigurato l'eroe vulcente *Mastarna* che – secondo l'autorevole testimonianza dell'imperatore romano Claudio, studioso del mondo etrusco – va identificato con Servio Tullio. La tomba venne fatta costruire e decorare dall'aristocratico *Vel Saties* intorno al 320-310 a.C.

una tagliata, corrispondente all'attuale via Sant'Antonio, che isolava l'area occidentale del colle. Ritrovamenti avvenuti nell'area urbana suggeriscono anche una presenza romana sulla quale siamo ancora meno informati che su quella etrusca. Piú ricchi di antichità sono i dintorni, con resti di impianti termali, indice della precoce utilizzazione a scopi terapeutici delle acque sulfuree della zona. Una tradizione, per esempio, voleva che le sorgenti presenti in località Bulicame fossero state fatte sgorgare da Ercole semplicemente piantando un'asta nel terreno. Tra gli impianti termali antichi in parte ancora in vista si devono ricordare almeno le **terme del Bacucco**, raggiungibili percorrendo la Strada Statale Cassia in direzione di Montefiascone, sino all'altezza dell'incrocio con la Strada Provinciale Martana, che va seguita per circa un chilometro. Sono degne di nota, poiché, in età rinascimentale, ebbero visitatori illustri, tra i quali Michelangelo e Giuliano da Sangallo, che ne disegnarono la pianta e il prospetto. Nel 1835 vennero scavate a fondo e furono riportati alla luce vari ambienti

DA NON PERDERE

VITERBO: • *Terme del Bacucco* • *Terme degli Ebrei*
VITERBO, Museo Civico: • *Sarcofagi degli* Alethna *di* Musarna *e degli* Smurina *di Norchia*
ACQUAROSSA, area archeologica: • *Ferento, resti del teatro*





In alto *lastra fittile, da Acquarossa (Viterbo). VI sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.* A sinistra *pianta parziale dei resti di abitazioni ad Acquarossa.*

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Viterbo
Piazza della Rocca 21, Viterbo
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 0761 325929;
e-mail: sba-em@beniculturali.it

mosaicati e busti in marmo databili nel II secolo d.C. Tornando verso Viterbo, si può percorrere la Strada Comunale dei Bagni, dove impianti termali moderni si alternano ad altri antichi: vicino alle attuali Terme dei Papi, si possono vedere le cosiddette **Terme degli Ebrei**, databili nell'avanzata epoca imperiale. Si conservano gli elevati di due ambienti a forma quadrangolare coperti da volte a botte e di altri vani, originariamente con volte a crociera.

Nel centro storico di Viterbo si possono visitare due musei archeologici: il Museo Archeologico Nazionale, allestito all'interno della Fortezza Albornoz, e il Museo Civico, che ha sede nel convento dei Serviti. L'interesse del **Museo Archeologico Nazionale** è costituito principalmente dall'esposizione dei risultati degli scavi effettuati dall'Istituto Svedese di Studi Classici presso gli insediamenti di Acquarossa (situato 7 km a nord di Viterbo) e di San Giovenale (nei pressi di Civitella Cesi, frazione del Comune di Blera), rivelatisi importanti per comprendere l'**architettura domestica** etrusca.

Da osservare con attenzione sono le ricostruzioni di alcuni degli ambienti scoperti, tra cui il tetto di una casa di epoca arcaica e un tratto del porticato della «reggia» di Acquarossa. Suggestiva è anche la riproposizione di un settore di una abitazione tipo, con la stanza per il banchetto e il cortile esterno coperto solo in parte e dove sono stati posizionati un forno e un telaio per la tessitura con i pesi originari.



Alla ricerca di Acquarossa

L'insediamento etrusco di Acquarossa venne localizzato per primo da Luigi Rossi Danielli nel 1908. Egli era il proprietario del terreno e un appassionato di ricerche archeologiche. A lui si deve anche lo scavo del teatro e delle terme augustee della vicina Ferento. Lo stesso personaggio s'impegnò con grande vigore nella difesa del patrimonio archeologico del Viterbese.

Il **Museo Civico** accoglie una collezione archeologica e una storico-artistica. Nella prima figurano raccolte di formazione seicentesca, settecentesca e ottocentesca e reperti provenienti da località del territorio: Bisenzio (Capodimonte), Poggio Montano (Vetralla), Civita sul Fosso di Arlena (Montefiascone), Norchia, Tuscania, Blera, San Giuliano, Ferento, Bomarzo e Grotte Santo Stefano. Tra le raccolte spicca quella Rossi Danielli, nelle sale II e III. Nel portico sono esposti **sarcofagi degli *Alethna*** di *Musarna* e **degli *Smurina*** di Norchia, insieme ad altri rinvenuti in località Cipollaretta.

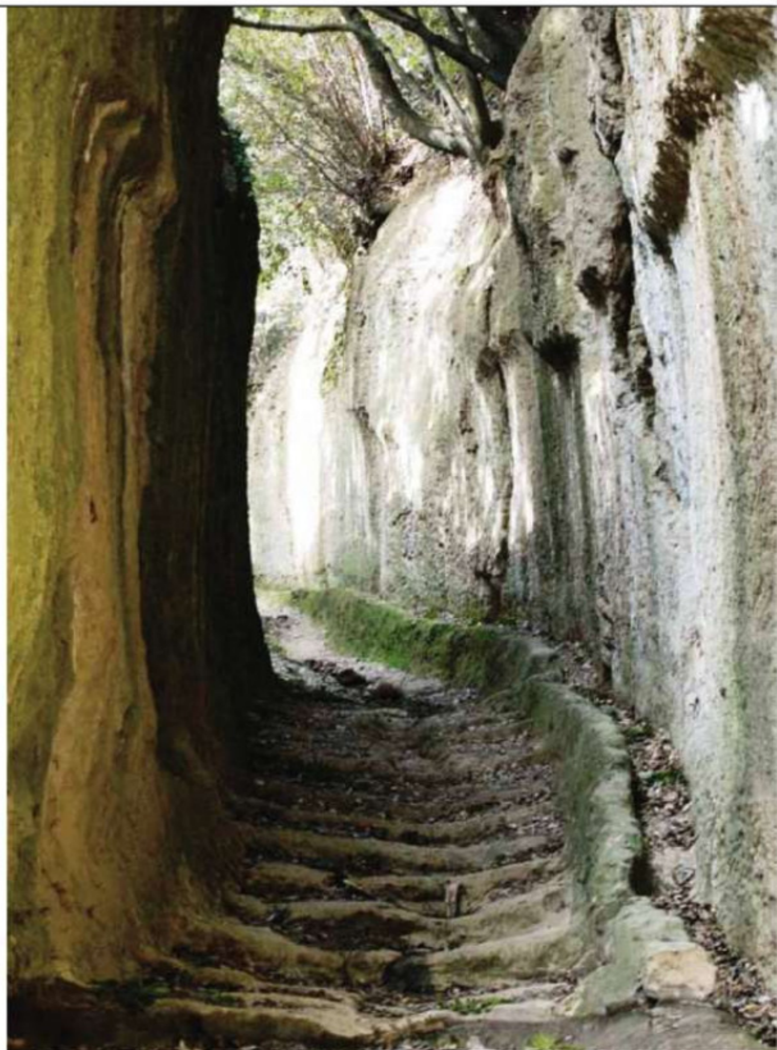
Il re archeologo

Lasciata Viterbo, si possono raggiungere gli insediamenti di Acquarossa e di Ferento. L'insediamento etrusco di **Acquarossa** è noto su base archeologica grazie alle indagini svolte a partire dagli anni Sessanta del Novecento e che videro la partecipazione diretta del re Gustavo VI di Svezia, appassionato di archeologia. L'abitato fu occupato a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., ed ebbe uno sviluppo rapido in virtú della felice posizione geografica, ma, soprattutto, della presenza di miniere di ferro. La vita dell'insediamento non fu lunga: venne distrutto infatti alla fine del VI secolo a.C., per un probabile intervento militare della *polis* di *Velzna* (Orvieto), non disposta a tollerare roccheforti aristocratiche nel territorio posto sotto il suo controllo o, almeno, sotto la sua influenza. D'altra parte, la cultura del centro sembrava guardare altrove, presentando un'impronta etrusco-meridionale con forti influssi falisco-capenati. Gli scavi svedesi hanno portato alla luce resti di abitazioni e un **complesso monumentale** interpretato come la residenza del dinasta locale. Va ricordato che, a giudizio degli scavatori, Acquarossa, dotata di una superficie abitativa rispettabile, avrebbe avuto un numero di abitanti consistente per i canoni dell'epoca, oscillante tra i 4000 e i 7000 abitanti. L'economia del centro si basava sull'agricoltura e sullo sfruttamento dei giacimenti minerari della zona: scorie di ferro e crogiuoli sono stati trovati nell'area dell'abitato. Proprio di fronte al Colle di San Francesco dove si trovava Acquarossa, sull'altopiano di Pianicara sorgeva **Ferento**. L'insediamento, che aveva avuto qualche preesistenza di epoca etrusca, si sviluppò con la conquista romana della zona. Giunse al rango di municipio e fu ascritto alla tribú Stellatina; raggiunse il massimo splendore nella prima età imperiale. Dette i natali all'imperatore Otone che regnò brevemente nel 69 d.C., e a Flavia Domitilla, moglie di Vespasiano. L'area archeologica accoglie i resti del **teatro**, costruito in epoca augustea, delle **terme**, sempre augustee, del **decumano massimo** e di altri edifici. L'insediamento continuò a essere frequentato, e lo suggeriscono i resti di una torre medievale e di una chiesa probabilmente paleocristiana.

DOVE E QUANDO

Museo Civico di Viterbo
Piazza Crispi 2, Viterbo
Orario tutti i giorni, 9,00-19,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0761 348275

A destra Pitigliano, in provincia di Grosseto. La via cava di San Giuseppe. *Nella pagina accanto* una veduta aerea della necropoli del Terrone a Blera, in provincia di Viterbo.



PITIGLIANO E LE NECROPOLI RUPESTRI

Un interesse notevole presenta l'area delle necropoli rupestri: qui, piú che altrove, si può cogliere il rapporto tra il paesaggio e le testimonianze archeologiche in un quadro di grande suggestione. Un altro motivo di attrazione è dato dal fatto che vi si trovano confronti con l'architettura funeraria di altre aree del Mediterraneo: l'Anatolia orientale (Urartu), l'Asia Minore (Licia, Caria, Frigia, ecc.), la Giordania (Petra), la Palestina, l'Arabia Saudita (Hegra), la Persia, l'Egitto (Beni Hassan), la Cirenaica. Le tombe rupestri etrusche si concentrano in una zona che va dalle pendici orientali dei **monti della Tolfa** (intorno a Stigliano) sino alla **Maremma toscana** interna (Sovana). Questa zona vulcanica comprende vari centri etruschi, di piccola o media grandezza, come **San Giovenale**, **Luni sul Mignone**, **San Giuliano**, **Blera**, **Grotta Porcina**, **Cerracchio**, **Norchia**, **Castel d'Asso**, **Tuscania**, **Castro**, **Pitigliano**, **Sorano** e **Sovana**, che erano politicamente e culturalmente sotto l'influsso dei grandi centri costieri di Cerveteri, Tarquinia e Vulci.

Una tipologia ricca e articolata

Oggi possiamo collocare con sicurezza l'inizio del fenomeno dell'architettura funeraria rupestre etrusca nella prima metà del VI secolo a.C., mentre le tombe piú recenti sono databili fra il III e il II secolo a.C. La maggior parte e gli esempi piú spettacolari di tombe rupestri risalgono comunque al periodo tardo-arcaico (seconda metà del VI secolo e primi decenni del V secolo a.C.) e al primo ellenismo (fine del IV e prima metà del III secolo a.C.). Durante la prima fase le necropoli di Blera, San Giuliano e Tuscania offrono gli esempi piú numerosi e interessanti, mentre nella piú recente diviene maggiormente significativa la zona settentrionale, intorno a Norchia, Castel d'Asso e Sovana.
La tipologia dell'architettura funeraria rupestre è assai ricca e differenziata secondo la zona, il periodo, la grandezza e l'impiego dei mezzi finanziari. Lo spettro va da semplici tombe a camera, loculi e nicchie senza una facciata particolarmente elaborata, sino a grandiosi monumenti rupestri, con facciate a tempio o a portico. La cosiddetta tomba a dado (o in versioni piú povere a semidado e a dado finto) è il tipo comunque piú diffuso dal periodo arcaico fino alla fase ellenistica.
Fra gli altri tipi emergono le tombe a casa con tetto a

DOVE E QUANDO

Parco Archeologico Città del Tufo
loc. Sovana, Sorano
Orario fino al 3 ottobre, tutti i giorni, 10,00-19,00
Info tel. 0564 614074; e-mail: info@leviecave.it; www.leviecave.it

Centro di Documentazione dell'Area Archeologica di Sovana-Sorano
Loc. Sovana, Palazzo Pretorio, Piazza Pretorio - Sorano
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-13,00 e 15,00-19,00; invernale: sa-do,10,00-13,00 e 15,00-19,00
Info tel. 0564 614074; e-mail: info@leviecave.it; www.leviecave.it

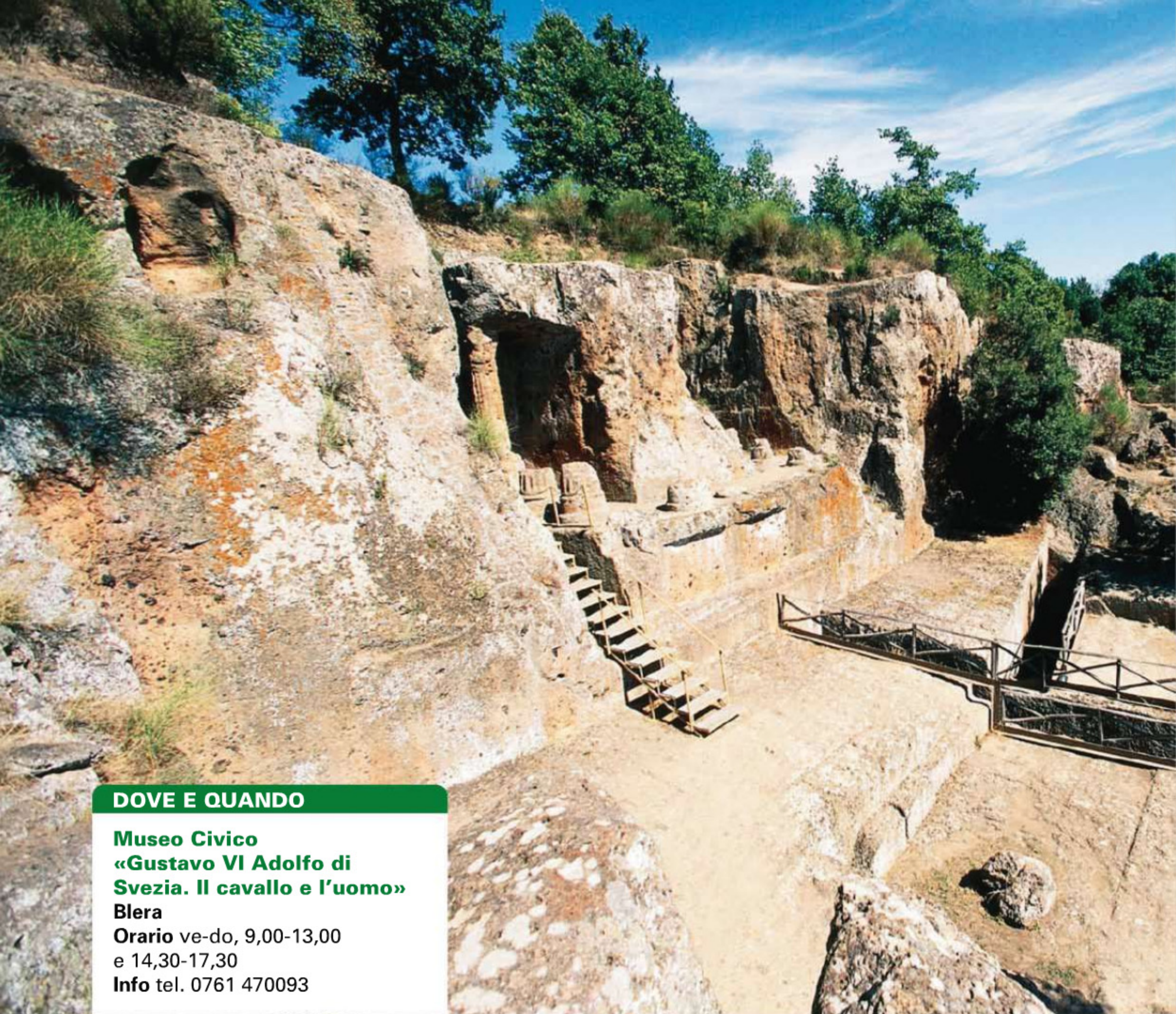
DA NON PERDERE

GROTTA PORCINA: • *Tumulo detto «Gran Ruota»* **BLERA:** • *Necropoli del Terrone, della Casetta e di Pian del Vescovo* **SAN GIULIANO:** • *Tomba della Regina* • *Tomba del Cervo* **NORCHIA:** • *Necropoli monumentale sul fosso Pile* **CASTEL D'ASSO:** • *Necropoli rupestre nella Valle del Procoio* **SOVANA:** • *Tomba Ildebranda e Tomba Pola*



Il giudizio di un grande etruscologo

«Uno dei territori piú singolari e suggestivi dell'Italia centrale è senza dubbio la zona delle necropoli rupestri dell'Etruria meridionale interna.
L'incontro fra l'opera umana, con le sue forme evocatrici e i suoi tagli a volte immani, e la materia naturale cosí lavorata; il fascino selvaggio dei luoghi, ancora in parte (ma per quanto?) vergini, e il contrasto cromatico tra la vegetazione e i rossi vivi e i grigi caldi del tufo; l'impressione di fantastici miraggi di città del passato che sembrano sorgere tra le macchie dall'addensarsi delle sagome delle tombe intagliate: tutto questo rappresenta una delle piú tipiche manifestazioni di simbiosi fra archeologia e paesaggio, che si conoscano nella nostra Penisola». Queste osservazioni appropriate e appassionate sono di Massimo Pallottino, il piú grande etruscologo del Novecento.



DOVE E QUANDO

Museo Civico «Gustavo VI Adolfo di Svezia. Il cavallo e l'uomo»
Blera
Orario ve-do, 9,00-13,00 e 14,30-17,30
Info tel. 0761 470093

doppio spiovente (dal VI al III secolo a.C.), le tombe arcaiche a portico (limitate a San Giuliano), le tombe a *aedicula*, a tempio e a portico di età ellenistica (presenti soprattutto a Norchia e Sovana) e quelle a *tholos* (solo a Sovana nell'ellenismo). Alcuni tipi, come la tomba a dado, sono di origine etrusca e riflettono parzialmente anche influssi dall'architettura domestica. Altri, invece, come la famosa Tomba Ildebranda a Sovana, sono influenzati da modelli stranieri innovativi dei grandi mausolei dell'Asia Minore. Generalmente possiamo constatare la crescente importanza della facciata in confronto alla tomba vera e propria che, dal IV secolo a.C. in poi, viene trasferita nel sotterraneo e «nascosta» sotto la facciata. Le facciate possono essere decorate con ricchi profili, stucchi, rilievi, porte doriche e arricchite da iscrizioni (con i nomi dei defunti come a Castel d'Asso). I tetti delle tombe monumentali possono essere raggiunti attraverso scale laterali e servivano sia come base per posizionare i cippi, sia come altari per le cerimonie e i sacrifici in onore dei defunti. Le tombe rupestri etrusche sono l'espressione di una grande abilità tecnica e artigianale e presuppongono un gran numero di architetti, scalpellini, scultori e operai al lavoro. D'altronde, le grandi necropoli riflettono anche le nuove tendenze urbanistiche e sono situate spesso lungo le principali strade di accesso alla città. Le tombe sono collocate normalmente in file, su terrazzamenti o intorno a spazi aperti di forma rettangolare. Sono spesso ben visibili dall'altopiano della città, determinando il contatto visuale continuo fra il mondo dei vivi e quello dei morti. Sin dall'inizio, il fenomeno dell'architettura funeraria rupestre non fu dettato solo da fattori geologici ed economici, ma mirava anche a effetti scenografici e di prestigio. I proprietari di queste tombe e i loro «clan», appartenenti ai ceti dominanti dell'aristocrazia agraria, volevano distinguersi esplicitamente anche dopo la



La spettacolare Tomba Ildebranda nella necropoli di Poggio Prisca, presso Sovana (Grosseto). III sec. a.C.

Tutte le forme del culto funerario

Oltre alle vere e proprie tombe rupestri, troviamo, in questo caratteristico paesaggio vulcanico dell'Etruria meridionale interna, altre realizzazioni rupestri quali altari, troni, complessi «teatrali», monumenti e cippi da connettere comunque sempre con il culto funerario.

morte ed essere ricordati «a vista» dai loro discendenti. Per visitare l'intera area delle necropoli rupestri occorrono alcuni giorni. Durante la nostra visita conviene concentrarci sui luoghi e sui monumenti piú importanti.

Una grande ruota per i principi

A Grotta Porcina, situata in un paesaggio pastorale fra Villa San Giovanni in Tuscia e Vetralla, lungo l'antica via Clodia, troviamo un grande tumulo (diametro 28 m) detto **«Gran Ruota»**, accessibile attraverso una rampa. Le camere funerarie presentano bei soffitti a cassettoni. Questo tumulo principesco era chiaramente in rapporto con un «teatro cultuale», a poca distanza, che consiste in un basamento rotondo tagliato nel tufo (diametro 6,20 m) e circondato su tre lati da gradini. Sullo zoccolo e sulla rampa si vedono ancora resti di un fregio a rilievo con animali in stile tardo-orientalizzante che indicano una datazione nella prima metà del VI secolo a.C.

San Giovenale, situata su un altopiano tufaceo a forma di mezzaluna tra gole profonde fra Blera e Civitella Cesi, fu scavata negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento scorso da una missione svedese alla quale prese parte anche il «re archeologo» Gustavo VI.
Gli scavi portarono alla luce resti di insediamenti di tre fasi diverse: della tarda età del Bronzo (cultura appenninica finale), della prima età del Ferro (cultura villanoviana) e del periodo orientalizzante e arcaico etrusco. Oggi sono rimasti visibili sotto una grande tettoia i resti di piccole case arcaiche costruite in blocchi di tufo, di vicoletti, di pozzi e canalette del cosiddetto quartiere del Borgo. Inoltre, i resti di tre case aristocratiche databili intorno al 600 a.C. che includono anche un ambiente interpretabile probabilmente come un triclinio. Varie necropoli circondano l'altopiano di San Giovenale il cui nome antico etrusco non conosciamo (*Contenebra*?). Numerose sono le tombe a camera, sia con tumulo, sia con facciata rupestre. L'architettura funeraria risente di forti influssi ceretani.
Insieme a San Giuliano, **Blera** rappresenta il centro principale dell'architettura funeraria rupestre durante il periodo arcaico. Situata come la città medievale e moderna su un lungo e stretto altopiano tufaceo fra le gole del Ricanale e del Biedano, lungo la via Clodia, è circondata da numerose necropoli in buona parte di carattere rupestre. Sono visitabili a nord-est del paese le **necropoli del Terrone** e **della Casetta**, caratterizzate da tombe a semidado su vari terrazzamenti, da un tumulo completamente scavato nel tufo e coronato da una specie di altare circolare e anche da due tombe dipinte con semplici fregi a onde. A nord-ovest si trova invece la necropoli del Vescovo, con una serie di tombe a dado e con una grande tomba a casa. Lungo i sentieri che portano a queste necropoli si vedono ancora molte tombe a camera etrusche, ma anche ad arcosolio di età romana. Due ponti, il **Ponte della Rocca** (II secolo a.C.)



DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico della Civiltà Etrusca
Piazza Fortezza Orsini, Pitigliano
Orario ma-ve, 10,00-13,00 e 14,00-16,00; sa-do 10,00-13,00 e 14,00-19,00
Info tel. 0564 614067; e-mail: info@comune.pitigliano.gr.it

Pitigliano e la sua storia

Il Museo Civico Archeologico di Pitigliano, inaugurato nel 1995, offre un'idea dell'importanza avuta da quest'area dell'Etruria durante il I millennio a.C. e presenta al visitatore la complessità della sua storia. Il percorso espositivo, rinnovato nel 2000, è diviso in due sezioni: nella prima sono esposti i reperti della necropoli di Poggio Buco, nella seconda i materiali provenienti da Pitigliano.



e il **Ponte del Diavolo** (I secolo a.C.) con tre arcate in tufo, attraversano ancora oggi il fosso Biedano, ricco di una vegetazione esuberante. I percorsi didattici indicati intorno a Blera includono anche qualche tagliata, cioè le caratteristiche vie cave (o cavoni) e un romantico percorso lungo il Biedano fino a Barbarano Romano.

Tombe gemelle e un cervo assalito da un cane

Barbarano Romano è una delle cittadine medievali piú belle e intatte della Tuscia e ospita il **Museo delle Necropoli rupestri**. A tre chilometri di distanza si trova il sito etrusco di **San Giuliano**, con le sue estese necropoli, che fa parte del **Parco Regionale *Marturanum***. L'altopiano della città antica, con la chiesetta medievale di S. Giuliano, è circondato da gole tufacee, con centinaia di tombe rupestri, a semidado, a dado finto, a portico e a facciata semplice. Spiccano la **Tomba della Regina**, un grande semidado con due tombe gemelle della prima metà del V secolo a.C.; la **Tomba del Cervo**, del primo ellenismo, un dado gigantesco con la camera funeraria sotterranea e un piccolo rilievo inciso lungo la scalinata esterna che mostra un cane mentre attacca un cervo; le **Tombe *Tansinas*** di età ellenistica, con iscrizioni e

A destra la necropoli rupestre di Castel d'Asso. Particolare di una tomba a dado con falsa porta.
Nella pagina accanto, in alto veduta di Pitigliano, uno dei borghi piú caratteristici della Maremma grossetana.
Nella pagina accanto, in basso cratere di bucchero a quattro anse, dalla necropoli di Poggio Buco. prima metà del VI sec. a.C. Pitigliano, Museo Civico Archeologico della civiltà etrusca.



Dopo gli Etruschi

L'usanza di scavare tombe oppure santuari rupestri nel tufo morbido vulcanico continuò anche nel periodo romano (colombari) e cristiano (chiese e romitori). A Sutri, per esempio, è stato scavato nel primo periodo imperiale addirittura un anfiteatro intero nel tufo.

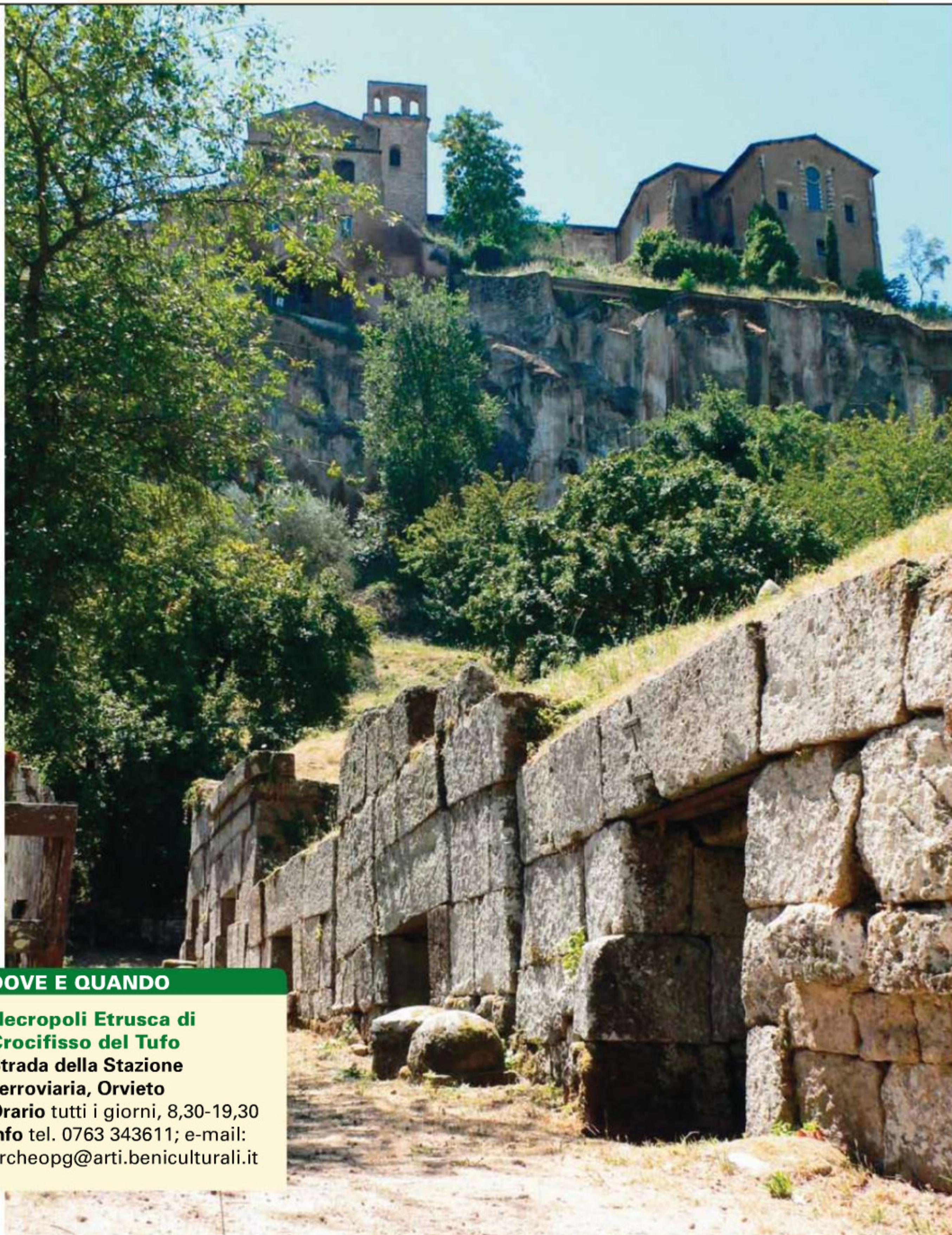
(originariamente) sarcofagi. Sull'altopiano del Caiolo si trovano i resti della cosiddetta **Cuccumella**, un tumulo orientalizzante. Nella zona Chiusa Cima vale la pena di visitare il grande **Tumulo Cima** (seconda metà del VII secolo a.C.), che include una serie di tombe a camera, la piú antica delle quali è riccamente elaborata e orientata verso nord-ovest (il settore delle divinità degli Inferi nella mappa celeste etrusca). A pochi chilometri, verso Vetralla, si trova la piccola **necropoli di Valle Cappellana**, con due tombe a camera arcaiche di notevole importanza.
Fra le necropoli rupestri di età piú recente, **Norchia** offre gli esempi piú monumentali e spettacolari. Bisogna salire sul ripido altopiano tufaceo urbano, circondato dai fossi Pile e Biedano e dominato dai ruderi del castello medievale e della chiesa romanica di S. Pietro, per godere la vista della necropoli monumentale, con i suoi dadi, semidadi e dadi finti, in parte di formato gigantesco come nel caso della **Tomba degli *Smurina***. Le tombe sono organizzate su terrazzamenti, collegati fra loro da scale. Si possono osservare ancora, in alcuni casi, i resti della stuccatura e della pittura sulle facciate. Esempi eccezionali sono la Tomba Lattanzi e le «tombe doriche». La **Tomba Lattanzi** era una tomba a doppio portico con fregi riccamente decorati, dei quali oggi non rimane quasi piú nulla. Meglio conservate sono le due tombe doriche a tempio, nella valle dell'Acqualta, i cui frontoni mostrano rilievi con scene figurate probabilmente di carattere mitologico (la parte mancante del frontone di sinistra è al Museo Archeologico Nazionale di Firenze). Sulle pareti di fondo si intravedono ancora i resti di un grande fregio a rilievo dipinto che rappresentava armi appese e un corteo con magistrati, dignitari e demoni. Queste tombe cosí spettacolari sono databili alla prima metà del III secolo a.C.
Castel d'Asso – l'antica *Axia* – è caratterizzata da una grande bellezza paesaggistica e da una notevole necropoli rupestre nella **Valle del Procoio**, di fronte ai ruderi del castello medievale (recentemente restaurato). La necropoli consiste in decine di tombe a semidado – in parte con sottofacciata –, situate lungo la strada antica, fra le quali spiccano la **Tomba Orioli** e la cosiddetta **Tomba Grande**. Tutte le tombe sono databili all'epoca ellenistica e ripetono piú o meno la tipologia architettonica delle tombe della vicina Norchia. Una particolarità delle tombe di Castel d'Asso sono le iscrizioni e i segni numerali spesso incisi sulle facciate.
La pittoresca zona della Maremma toscana interna intorno a **Pitigliano**, **Sovana** e **Sorano** appartiene – in senso geologico e storico – sempre all'Etruria meridionale o all'Etruria rupestre. **Sovana** – una cittadina medievale con importanti monumenti – faceva parte in età etrusca del territorio di Vulci, ed è famosa per le

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico delle Necropoli Rupestri
Via Sant'Angelo 4, Barbarano Romano
Orario sa, 15,30-18,00; do 10,00-13,00
Info tel. 0761 414531

DA NON PERDERE

ORVIETO, necropoli di Crocifisso del Tufo e tempio di Belvedere: • *Tombe dipinte Golini I e II (nel Museo Archeologico Nazionale)* • *Anfore attribuite ad Exekias e vasi del «Gruppo di Vanth»(nel Museo «Claudio Faina»)* • *Statua in marmo nota come «Venere di Cannicella» e cippo conformato eccezionalmente a testa di guerriero (nel Museo Civico Archeologico)*



DOVE E QUANDO

Necropoli Etrusca di Crocifisso del Tufo
Strada della Stazione Ferroviaria, Orvieto
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30
Info tel. 0763 343611; e-mail: archeopg@arti.beniculturali.it

tombe rupestri di età ellenistica. Anche qui prevalgono le tombe a semidado o a dado finto, spesso incoronate da cippi di forma architettonica profilata, ma alcuni sepolcri emergono per la loro monumentalità e la loro ricchissima elaborazione, quali la **Tomba Ildebranda** e la **Tomba Pola**. Si tratta di tombe a tempio ispirate sia dall'architettura sacrale, sia dai grandi mausolei dell'Asia Minore. La Tomba Ildebranda – purtroppo conservata solo parzialmente – è caratterizzata da un alto podio, dalla pianta di un tempio etrusco *sine postico*, da tre file di colonne con capitelli figurati, da soffitti a cassettoni e da un tetto che presentava originariamente tre frontoni. I fregi e frontoni del tetto erano riccamente decorati, soprattutto con motivi vegetali. Il monumento, in gran parte stuccato e dipinto, era orientato verso la città di Sovana. Nella camera funeraria era sepolta solo una persona: doveva trattarsi, evidentemente, di un personaggio di grandissimo prestigio. Questa tomba eccezionale viene datata oggi prevalentemente nella prima metà del III secolo a.C.

Nella pagina accanto *la necropoli di Crocifisso del Tufo, ai piedi della rupe di Orvieto (Terni). Le tombe a dado furono costruite a partire dal VI sec. a.C., e disposte lungo strade che si tagliano perpendicolarmente.*
In basso *una sala del Museo «Claudio Faina», ospitato nel palazzo dell'omonima famiglia, in Piazza del Duomo a Orvieto.*



DA ORVIETO A BOLSENA

Orvieto, l'antica *Velzna* in lingua etrusca (*Volsinii* in latino), è situata su un'alta rupe di tufo che domina la valle solcata dal fiume Paglia, le cui acque si gettano, a pochi chilometri di distanza, nel Tevere. Entrambi i fiumi erano navigabili nell'antichità come il Chiani, tributario del Paglia. La città si trovava quindi lungo una via di comunicazione fluviale importante, che collegava Chiusi con Roma. I commerci che vi svolgevano, insieme alla feracità della terra e al dinamismo dei suoi ceti produttivi, spiegano i suoi successi. Fasti che non arrivarono subito: la fase villanoviana di Orvieto è infatti modesta. Un'impressione confermata per la successiva età orientalizzante. La situazione inizia a mutare negli ultimi decenni del VII secolo a.C. e, con piú decisione, nel secolo successivo. Orvieto recupera rapidamente il *gap* iniziale e raggiunge lo *status* di *polis*, e nella sua evoluzione potrebbe avere influito la crescita d'importanza dell'asse fluviale già ricordato dovuta alla piena affermazione della città-stato di Roma. La crescita complessiva di Orvieto è testimoniata bene dalla necropoli di Crocifisso del Tufo. L'area cimiteriale si presenta suddivisa in quartieri, organizzati secondo un preciso piano urbanistico, indice della presenza di un potere centrale in grado di emanare norme e di farle rispettare. Le basi economiche del *boom* non appaiono scosse nel V secolo a.C., neppure dopo la sconfitta navale patita dagli Etruschi a Cuma. Nel frattempo, con ogni probabilità, in prossimità della città, era sorto il *Fanum Voltumnae*, il santuario federale degli Etruschi, le cui strutture sono ricercate attualmente in località Campo della Fiera (*vedi alle pp. 54-57*). I decenni finali del V secolo a.C. e gli anni iniziali del successivo appaiono segnati da un'intensa attività edilizia, che investe diversi santuari urbani. Vanno ricordate almeno le decorazioni frontonali del tempio di Belvedere e quelle rinvenute in via San Leonardo.

DOVE E QUANDO

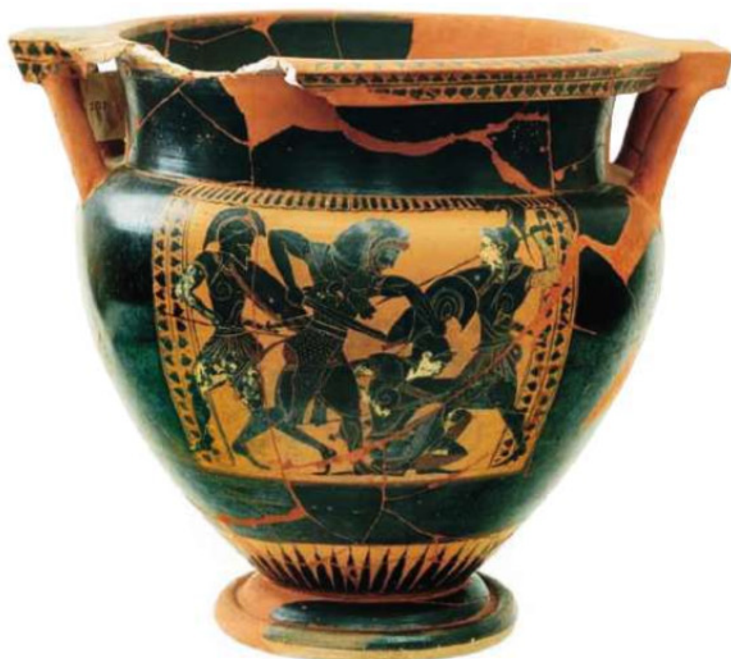
Museo «Claudio Faina»
Piazza del Duomo 29, Orvieto
Orario estivo: tutti i giorni, 9,30-18,00; orario invernale: tutti i giorni, 10,00-17,00 - chiuso il lunedí (da novembre a febbraio)
Info tel. 0763 341511; e-mail: fainaorv@tin.it; www.museofaina.it

A destra una sala del Museo Archeologico Nazionale di Orvieto, che ha sede al pianterreno del Palazzo Papale, un edificio di epoca medievale in Piazza del Duomo. Nella pagina accanto *uno degli ambienti affrescati della Casa delle Pitture a Bolsena (Viterbo). La decorazione delle pareti, databile al III sec. d.C., presenta un fondo bianco diviso in zone geometriche da fasce gialle o rosse, contornate da sottili colonne e capitelli. All'interno delle cornici, uccelli e una coppa di frutta nella parte inferiore; elementi vegetali stilizzati, nella superiore.* In basso *cratere attico a colonnette, a figure nere. VI sec. a.C. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale.*



Le anfore di Exekias

Tra i capolavori del Museo «Claudio Faina» vanno ricordate tre anfore realizzate ad Atene nella tecnica a figure nere e attribuite a Exekias, vale a dire uno dei maggiori ceramografi dell'antichità. La sua attività come pittore si colloca tra il 550 e il 525 a.C., mentre come vasaio è probabile che sia stato attivo piú a lungo. Egli ebbe il merito d'innalzare, per la prima volta, la pittura vascolare a un livello vicino a quello delle arti maggiori e fece entrare, a pieno titolo, la figura umana nella ceramografia. Le tre anfore vennero rinvenute nella necropoli di Crocifisso del Tufo, ai piedi della rupe di Orvieto.



Ma solo con la fine del IV secolo a.C. e il ridimensionamento del primato di Tarquinia, *Velzna* (Orvieto) acquisí una sorta di primato in Etruria. Toccò alle sue classi dirigenti immaginare una risposta all'espansionismo sempre piú aggressivo di Roma. Esse individuarono l'unica risposta possibile, anche se si rivelò insufficiente: scelsero di favorire la nascita di una coalizione allargata ad altri popoli della Penisola. Le battaglie di Sentino (295 a.C.) e del lago Vadimone (283 a.C.) volsero a favore dell'esercito romano e la conseguenza fu la perdita dell'indipendenza politica da parte dell'Etruria nel giro di un pugno di anni. In particolare *Velzna*, insieme a Vulci, fu conquistata nel 280 a.C. La sconfitta attribuita all'aristocrazia che deteneva il potere portò alla sua delegittimazione e conseguente moto rivoluzionario, che portò i servi al governo della *polis*. Gli aristocratici impressionati dagli eventi e toccati nei propri interessi invocarono il soccorso di Roma, che venne concesso. *Velzna* fu posta sotto assedio, ma riuscí a difendersi a lungo e negli scontri trovò la morte il console romano che comandava le operazioni. A quel punto la morsa degli assalitori si

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Orvieto
Palazzo Papale, Piazza del Duomo, Orvieto
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30
Info tel. 0763 341039; e-mail: archeopg@arti.beniculturali.it

Parco Archeologico e Ambientale dell'Orvietano
Orvieto
Info tel. 0763 306747; e-mail: cultura@comune.orvieto.tr.it e info@paao.it; www.paao.it



fece piú stretta e i Volsiniesi dovettero capitolare (264 a.C.): la città fu saccheggiata e gli abitanti superstiti trasferiti verso un sito meno difendibile in prossimità del lago di Bolsena, dove sorse la nuova *Volsinii*, la *Volsinii* di epoca romana.

Un'iscrizione per ogni sepolcro

Conosciute per sommi capi le vicende storiche del centro, se ne possono visitare le aree archeologiche e i musei. Salendo da Orvieto Scalo a Orvieto, s'incontra la **necropoli di Crocifisso del Tufo**, scoperta negli anni Venti dell'Ottocento. Il sito, aperto al pubblico, si articola in due settori: uno corrisponde all'area lasciata in vista già dai decenni finali del XIX secolo per costituire una «passeggiata archeologica» in anni in cui il turismo muoveva i suoi primi passi; l'altro accoglie le tombe a camera riportate alla luce negli anni Sessanta del Novecento. Vanno osservati l'impianto urbanistico regolare della necropoli – al quale si è già fatto riferimento – e le numerose iscrizioni: l'architrave d'ingresso di ogni tomba reca inciso il nome di colui che aveva fatto costruire il monumento. Un'attenzione per la scrittura davvero notevole, che fa di Crocifisso del Tufo la necropoli etrusca con il numero piú alto di iscrizioni. Si devono notare anche la forma a dado delle tombe, riconosciuta solo in seguito a un recente intervento di restauro, e i numerosi cippi, segnacoli funerari realizzati con il tufo locale come gli stessi monumenti funebri. La visita alla necropoli può comprendere l'**Antiquarium** situato in prossimità della biglietteria, dove sono ripercorse le vicende legate alla scoperta dell'area e ne viene fornito un inquadramento storico-cronologico.
Proseguendo sulla via Umbro-Casentinese, non lontano dal celebre Pozzo di San Patrizio, s'incontrano i resti del **tempio di Belvedere**, uno degli edifici sacri piú noti della città e che deve la sua notorietà al livello stilistico della decorazione dei due frontoni realizzata in terracotta. Il tempio presentava una scalinata di accesso (quella oggi visibile è una ricostruzione), un pronao con due file di quattro colonne e tre celle con la centrale piú ampia delle altre. L'altare – come di norma – si trovava all'esterno e il tempio era delimitato da un *temenos*.
Per avere un'idea dell'importanza dell'edificio occorre comunque visitare i musei archeologici che ne



A sinistra *particolare dei graffiti etruschi sulle mura dell'antica* Volsinii, *l'attuale Bolsena.*

DOVE E QUANDO

Area Archeologica di Poggio Moscini
Strada Orvietana, Bolsena
Orario estivo: ma-gio, 14,00-20,00; me-ve-sa, 8,00-14,00; invernale: ma-sa, 8,00-14,00; II e IV domenica del mese, 8,00-14,00; lu chiuso
Info e-mail: sba-em@beniculturali.it

accolgono le decorazioni frontonali.
In piazza del Duomo, il **Museo Archeologico Nazionale**, allestito negli anni Ottanta del Novecento, accoglie reperti provenienti dalle necropoli orvietane di Crocifisso del Tufo e di Cannicella e dal territorio. I suoi punti di forza sono la ricca selezione di terrecotte architettoniche provenienti dai templi orvietani, tra le quali spiccano appunto quelle dal Belvedere e da via San Leonardo, e gli affreschi staccati dalle pareti delle **tombe dipinte Golini I e II**. Questi ultimi, in particolare quelli della prima, offrono una testimonianza di grande interesse per la ricostruzione della vita quotidiana in età etrusca. Mostrano infatti la rappresentazione, oltre che del tradizionale banchetto, delle sue fasi preparatorie, con la raffigurazione delle carni macellate, della cottura dei cibi e della preparazione della tavola.
Attraversando la piazza del Duomo si raggiunge il **Museo «Claudio Faina»**, ospitato nel palazzo omonimo. Il museo nasce da una collezione privata riunita dai conti Mauro ed Eugenio Faina tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento, mentre il nome che reca corrisponde a quello di chi ha voluto che divenisse pubblica nel 1954. Accoglie reperti provenienti da diverse parti dell'Etruria, ma soprattutto da Chiusi, Perugia e Orvieto. In proposito, va ricordato che il conte Eugenio, consapevole dell'importanza di non estrapolare i reperti dal proprio contesto storico, si limitò ad acquistare soltanto materiali orvietani, agevolato anche dalla mole di ritrovamenti che si ebbe localmente negli anni Settanta e Ottanta. Lungo il percorso espositivo spiccano il monetiere e una raccolta davvero straordinaria di vasi attici a figure nere e rosse, che comprende tre anfore attribuite a Exekias. Degne di nota sono anche le raccolte di vasi etruschi figurati, con pezzi pregevoli del «Gruppo Orvieto» e del «Gruppo di Vanth», e di bronzetti votivi etruschi e romani.
Nel pianterreno di Palazzo Faina è collocato il **Museo Civico Archeologico**. In tre sale si succedono una statua marmorea di fabbricazione greco-orientale, la «Venere di Cannicella», venerata nell'area sacra presente nella meno nota delle necropoli suburbane; un cippo conformato eccezionalmente a testa di guerriero e di cui esiste soltanto un altro esemplare conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze; parti della decorazione frontonale del tempio di Belvedere con una celebre testa di vecchio; il sarcofago di Torre San Severo, decorato con scene tratte dalla mitologia greca.
Da Orvieto si può raggiungere agevolmente la cittadina di **Bolsena**, affacciata sul lago omonimo. Poco prima di raggiungere il castello, che ospita un interessante museo archeologico, si possono visitare una parte dei resti della nuova *Volsinii* voluta dai Romani. Subito dopo l'ingresso sono visibili alcuni ambienti appartenuti originariamente a un edificio termale. Si raggiunge quindi il Foro, di epoca flavia, delimitato sui lati occidentale e orientale da due strade, e su quello rivolto verso il lago da una basilica eretta negli anni 70-80 d.C. e trasformata in chiesa cristiana all'inizio del IV secolo d.C.
Attraversato il Foro, la visita può proseguire girando a destra, cosí da trovarsi di fronte a tre ambienti conservati sino all'altezza della volta e riconosciuti come botteghe. Proseguendo, si raggiunge una prima *domus*, con due vani dalle pareti ancora affrescate; da un altro ambiente della stessa abitazione, si può accedere a un vano sotterraneo riservato un tempo al culto di Dioniso. Una seconda *domus* è caratterizzata dalla presenza di un ninfeo e da pavimenti mosaicati. Piú avanti si può osservare una strada senza uscita, lungo la quale si



DA NON PERDERE

BOLSENA: • ***Area archeologica della nuova* Volsinii**

In questa pagina *due esempi di canopi, con diversi stadi di caratterizzazione antropomorfa. Chianciano Terme (Siena), Museo Civico Archeologico delle Acque.*

aprivano tre botteghe (inizio del I secolo d.C.), coeve ad altre situate a nord-est. L'immagine complessiva che ne scaturisce è quella di una città vivace, che, dopo inizi difficili, riuscí a raggiungere, già durante il II secolo a.C., un relativo benessere, al quale contribuí sensibilmente il passaggio della via Cassia, di cui venne a costituire una delle stazioni principali. Un ruolo significativo nella viabilità romana, ribadito molto piú tardi con l'apertura della *via Traiana nova.*

INFORMAZIONI UTILI

Museo Territoriale del Lago di Bolsena
Piazza Monaldeschi 1, Bolsena
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-13,00 e 16,00-19,30; invernale: ma-ve, 10,00-13,00; sa-do, 10,00-13,00 e 15,00-18,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0761 798630; e-mail: museo@comunebolsena.it;

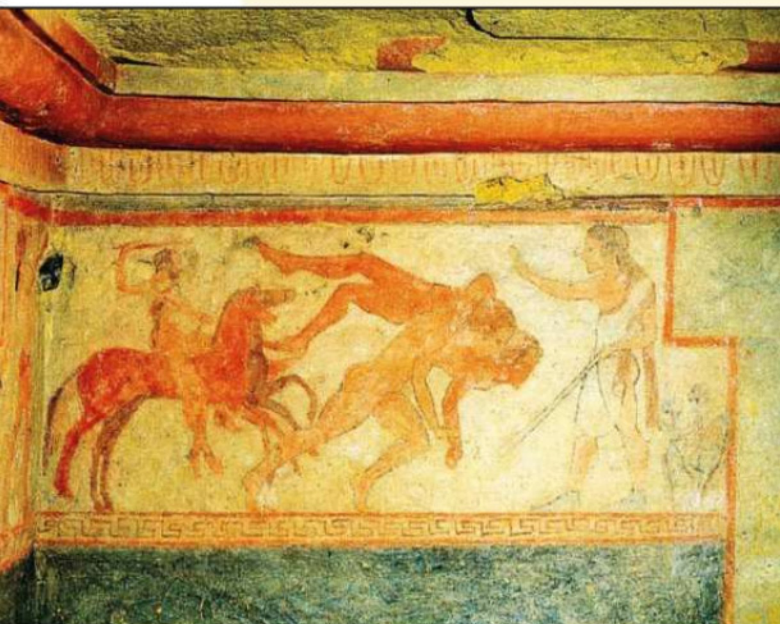
Usciti dall'area archeologica e scendendo verso il lago, s'incontra sulla sinistra un tratto delle mura della città antica; nello stesso luogo sono conservati pure due monumenti funerari di età tardo-repubblicana e alcune iscrizioni latine di epoca imperiale. Si può raggiungere quindi la chiesa di S. Cristina e chiedere di visitare la suggestiva catacomba, che offre una testimonianza unica della comunità cristiana di *Volsinii.*

DA CHIUSI A SARTEANO

Pochi sono i personaggi della storia etrusca che conosciamo, di gran parte di essi la memoria è andata perduta. C'è un'eccezione ed è rappresentata dal re Porsenna: ne parla, per esempio, lo storico latino Tito Livio, che ne tratteggia la figura in maniera favorevole,

DA NON PERDERE

CHIUSI, Museo Archeologico Nazionale: •*Canopi, cinerari tipici del territorio di Chiusi* •*Cippi e urne decorate in gesso alabastrino, travertino e terracotta* •*Ritratto marmoreo di Augusto*
CHIUSI: •*Tomba della Scimmia* **CHIUSI, Museo Civico:**•*Sezione epigrafica ambientata nella rete di cunicoli presente al di sotto della Chiusi attuale*





A sinistra *Chiusi (Siena), Tomba della Scimmia. 480-470 a.C. circa. Gli affreschi della parete centrale: nel fregio un* desultor *(atleta che nei giochi circensi saltava in corsa da un cavallo all'altro), lottatori di* pale *(lotta «greco-romana») davanti all'*agonothetes *(giudice di gara); nel cespuglio dietro il giudice, la scimmietta che dà il nome alla tomba.*
In basso *Chiusi, Tomba della Scimmia. Parete destra, con porta d'ingresso alla cella destra. Nel fregio dipinto (da sinistra) lotta di pugilato, danzatore di* pyrrhiche *(danza armata),* desultor, *danzatrice di* pannychis *(«per tutta la notte»), con bruciaprofumi in equilibrio sul capo, premiata in presenza della defunta seduta e con il parasole.*
Nella pagina accanto *serpente a tre teste: particolare delle pitture parietali della Tomba della Quadriga Infernale di Sarteano.*

La Tomba della Scimmia

Tra i monumenti funerari piú noti di Chiusi vi è la tomba dipinta della Scimmia, scoperta dall'archeologo Alessandro François nel 1846 in località Poggio Renzo. Presenta un atrio sul quale si aprono tre camere e vi si accedeva attraverso un *dromos* (attualmente si entra scendendo i gradini di una scalinata in mattoni realizzata nel 1892).
Il ciclo pittorico piú interessante rappresenta, con grande vivacità, giochi atletici ed equestri in onore della defunta, che vi assiste seduta e riparata da un parasole. Le pitture sono datate comunemente tra il 480 e il 470 a.C. e risultano influenzate dalla pittura funeraria di Tarquinia e dalla ceramografia attica del tardo arcaismo.

riconoscendogli doti politiche e umane che è difficile attribuire a un nemico. Il giudizio critico positivo, elaborato nell'antichità, è stato confermato dalla ricerca storica piú recente che ha voluto ricollegare il sovrano, sulla base di un passo di Plinio, anche a Orvieto (*Velzna*) pur riconoscendo i legami strettissimi che lo legavano a Chiusi, la città-stato piú prospera della Valdichiana. Un binomio rafforzato dall'attenzione portata dal mondo antiquario verso la scoperta del sepolcro di Porsenna, a partire dal Quattrocento. Un monumento che piú volte si è pensato di riconoscere ora nel labirinto di cunicoli presente al di sotto della città, ora in una qualche tomba monumentale rinvenuta nel territorio. Un mito col quale si sono misurati architetti, storici, archeologi e avventurieri. Ancora oggi il fascino della figura di Porsenna spinge verso **Chiusi** e non si rimane delusi.
La cittadina si raggiunge agevolmente percorrendo l'Autostrada A1 e uscendo al casello di Chiusi-Chianciano Terme. Giunti a destinazione, conviene visitare il **Museo Archeologico Nazionale** riallestito di recente. Attraverso le sue sale si ripercorrono le vicende storiche

DOVE E QUANDO

Museo della Cattedrale
Piazza del Duomo 7, Chiusi
Orario estivo: tutti i giorni, 9,30-12,45 e 16,30-19,00; invernale: tutti i giorni, 9,30-12,45
Info tel. 0578 226490

Una nuova tomba dipinta

Nel territorio del Comune di Sarteano, in località Pianacce, è stata riportata alla luce una tomba dipinta – detta della Quadriga Infernale – databile alla fine del IV secolo a.C. Sulle sue pareti si vedono una figura alata, una quadriga tirata da quattro animali e guidata da un demone, due figure maschili a banchetto, un giovane che indossa una tunica orlata di rosso, un serpente a tre teste e un ippocampo. Il ciclo pittorico si segnala per la fantasia di chi lo realizzò e per la vivacità e la vivezza dei colori.



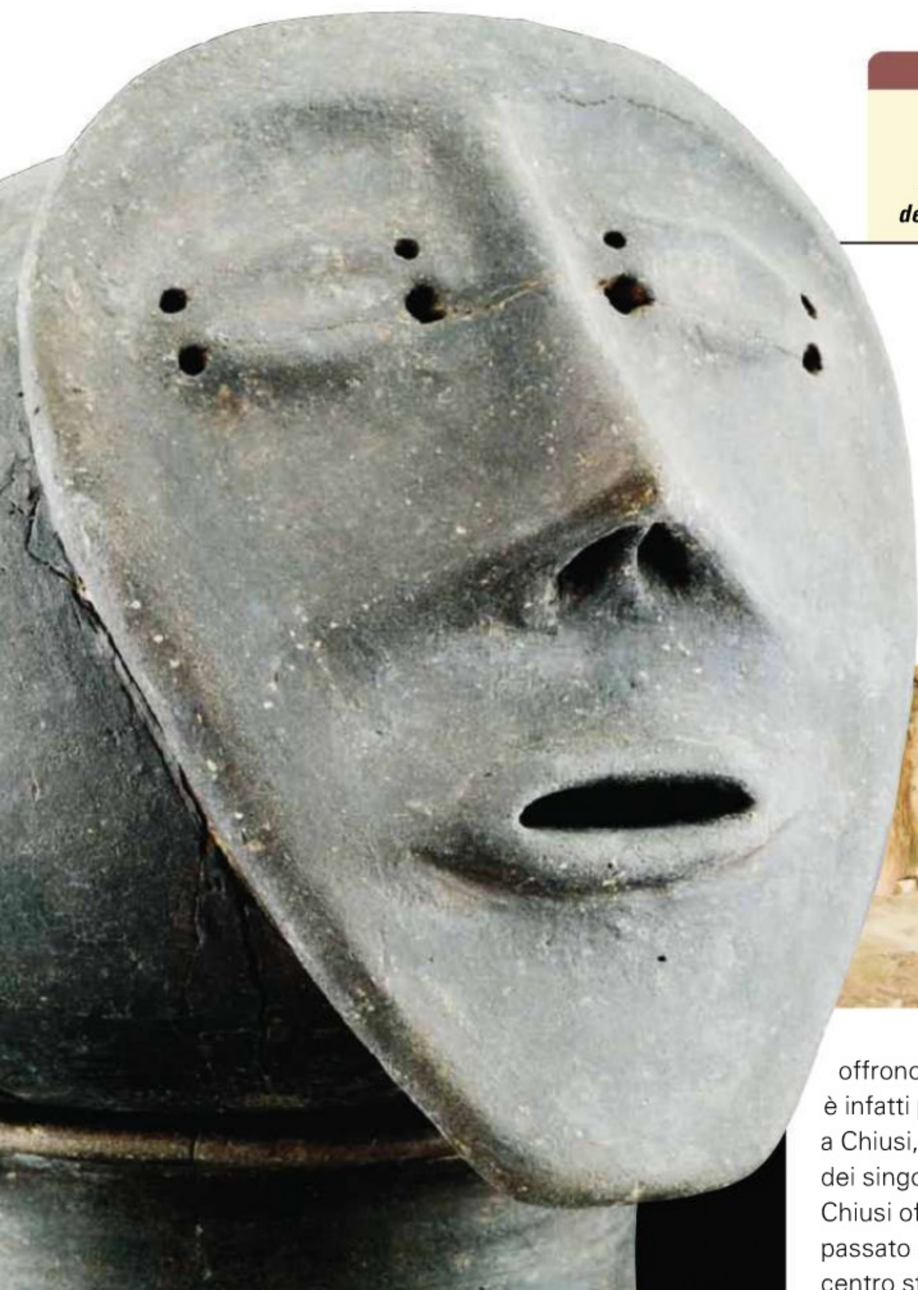
del centro, che, brevemente, riassumiamo. Gli «anni di Porsenna», ovvero la seconda metà del VI secolo a.C., videro il compimento del processo di urbanizzazione e una fase di grande espansione politica e culturale. Alla base dei successi vi fu un'agricoltura particolarmente fiorente dovuta alla fertilità dei terreni e alla perizia dei contadini chiusini. Una vocazione agricola che la *polis* conservò a lungo, tanto è vero che, secoli piú tardi, quando l'Etruria aveva già perduto la propria indipendenza politica, nel 205 a.C., Chiusi forní il suo aiuto all'Urbe, inviando grano e legname nel momento del massimo sforzo bellico di Roma contro Cartagine. I riflessi del «periodo d'oro» si avvertirono a lungo, anche se i progetti espansionistici di Porsenna furono presto ridimensionati, e il V e il IV secolo a.C. mostrano una città al passo con l'Etruria piú ricca. Agli inizi del III secolo a.C., Chiusi entrò nell'orbita di Roma non senza profondi sconvolgimenti sociali, che portarono a un insediamento piú diffuso nel territorio. Il I secolo a.C. fu particolarmente difficile: la città si trovò coinvolta pesantemente nello scontro tra Mario e Silla e quest'ultimo, da vincitore, dovrebbe avervi dedotto una colonia, il che spiegherebbe la distinzione fra Chiusini «vecchi» e «nuovi» ricordata da Plinio il Vecchio.
In epoca imperiale Chiusi continuò a godere di un relativo benessere, dovuto, ancora una volta, all'agricoltura e alla felice posizione geografica che i Romani avevano valorizzato con l'apertura della via Cassia, già nel II secolo a.C., e della *via Traiana Nova*.

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Chiusi
Via Porsenna 17, Chiusi
Orario tutti i giorni, 9,00-20,00
Info tel. 0578 20177; e-mail: museochiusi@libero.it

Ritratti vivaci ma non realistici

Nel museo un'attenzione particolare meritano i canopi, cinerari caratteristici del territorio di Chiusi e cosí denominati per la somiglianza formale con particolari vasi funerari egiziani. Si tratta di contenitori per le ceneri del defunto conformati a figura umana, con la testa resa senza intenti ritrattistici, ma con grande vivacità.
La connotazione aristocratica del personaggio era enfatizzata dalla collocazione del canopo su un trono realizzato in impasto o in bronzo. L'insieme era deposto solitamente in tombe dette «a ziro», costituite da un grande recipiente in terracotta sigillato da una lastra di pietra locale. Altrettanto degni di nota sono i cippi e le urne decorate a bassorilievo, che costituiscono la punta qualitativamente piú alta raggiunta dall'artigianato artistico chiusino. La collezione dei buccheri, realizzati localmente nella variante «pesante», dalle pareti particolarmente spesse, è esauriente, mentre la raccolta dei vasi attici a figure nere e rose, pure ampliata di recente, riesce solo a dare un'idea delle importazioni chiusine. La documentazione della fase ellenistica è affidata prevalentemente alle urne in gesso alabastrino, in travertino e in terracotta. Sul coperchio è raffigurato con grande frequenza il defunto a banchetto, mentre sulla fronte della cassa sono presenti miti greci o saghe locali o semplici motivi decorativi. L'urna è corredata in genere da un'iscrizione con il nome del defunto o della defunta; piú raramente compaiono indicazioni supplementari, come il patronimico o il matronimico.
La Chiusi romana è rappresentata soprattutto da un bel ritratto marmoreo dell'imperatore Augusto rinvenuto nell'Orto del Vescovo e da un ciclo statuario da riferire al monumento funerario della famiglia *Allia* (I secolo d.C.). Interessanti sono anche due nuove sezioni dedicate alla storia della ricerca archeologica a Chiusi, con le sue luci e le sue ombre, e all'illustrazione del territorio su base topografica. Il personale del museo, su richiesta e a orari stabiliti, può accompagnare a visitare alcune tombe, tra cui quella dipinta **della Scimmia**.



DA NON PERDERE

CHIANCIANO, Museo Civico Archeologico delle Acque: • ***Corredo funerario della tomba del Principe di Chianciano e decorazione in terracotta del frontone dal santuario in***

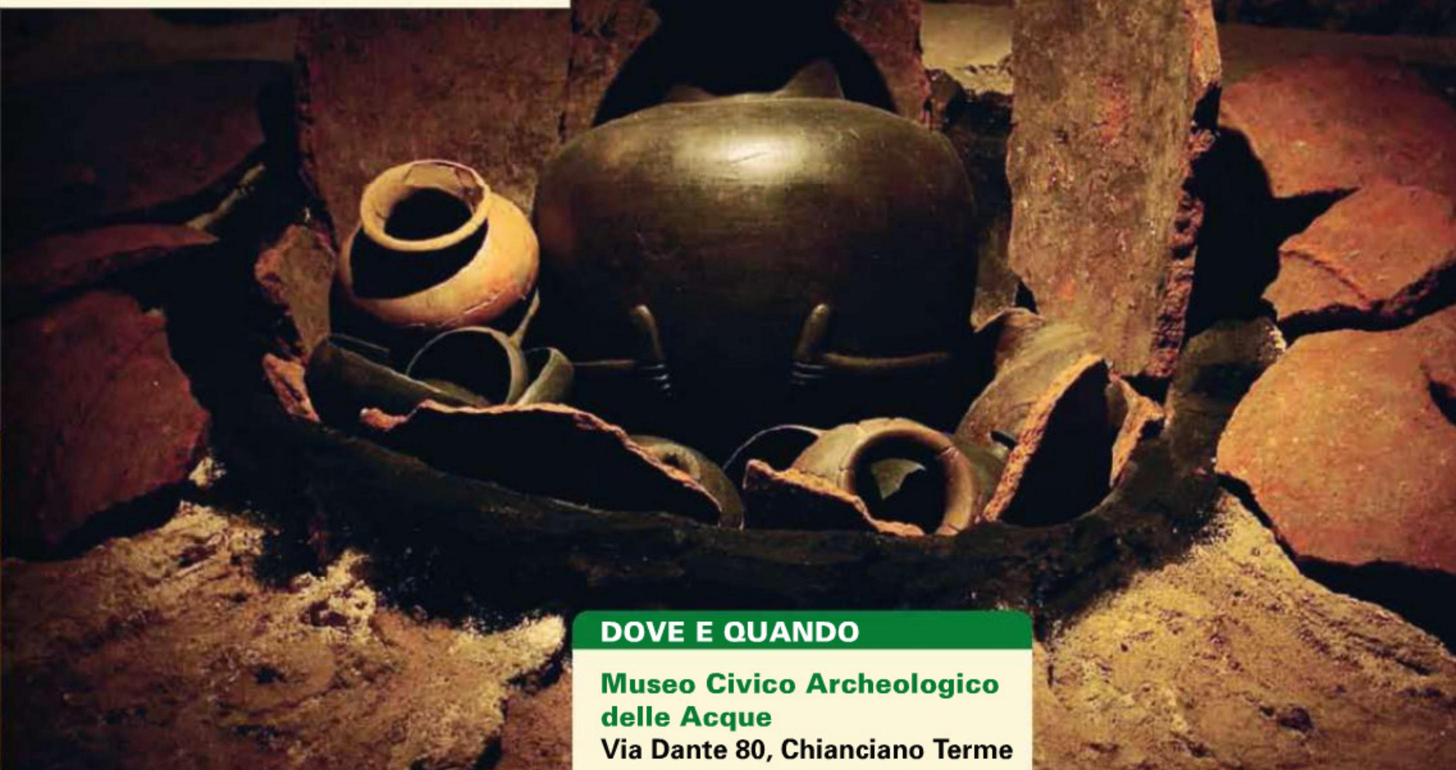
Nella pagina accanto *una tomba di Tolle con canopo antropomorfo dai lineamenti astratti della testa (a sinistra un particolare), circondato dai vasi del corredo. Inizi del VII sec. a.C. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico delle Acque.*
In basso *ricostruzione della tomba a camera 116 della necropoli di Tolle, con tre sepolture i cui canopi raffigurano i due genitori e il figlio, disposti come a banchetto. Chianciano Terme, Museo Civico Archeologico delle Acque.*



L'offerta museale di Chiusi non si limita al Museo Archeologico Nazionale: nella vicina piazza del Duomo si trova l'ingresso del **Museo della Cattedrale**, che ospita, al pianterreno, reperti provenienti dalle catacombe chiusine (a Chiusi si sviluppò precocemente un'importante comunità cristiana) e da scavi effettuati nell'area del Duomo. Al piano superiore sono esposti **codici miniati benedettini** provenienti dall'Abbazia di Monteoliveto Maggiore. Nel giardino sono visibili i resti di poderose strutture murarie relative a fasi diverse delle fortificazioni della città. Di recente è stata aperta al pubblico anche la **sezione epigrafica del Museo Civico**, allestita nella rete di cunicoli presente al di sotto della Chiusi attuale. Vi sono esposti 500 reperti iscritti tra urne e tegole che offrono uno spaccato assai vivido dei contesti familiari: è infatti possibile risalire alla storia delle famiglie vissute a Chiusi, ricostruire le genealogie e assistere all'ascesa dei singoli personaggi.
Chiusi offre ancora una possibilità per avvicinarsi al suo passato ed è rappresentata dall'«arredo urbano» del centro storico realizzato con materiali archeologici. Ciò che oggi si vede non va ritenuto un sistema progettato unitariamente, ma il risultato di una stratificazione avvenuta nel tempo con un incremento considerevole nell'Ottocento, un secolo centrale nella riscoperta delle antichità di Chiusi. I reperti visibili sono di livello modesto e non poteva essere altrimenti, dato che sono i residui di un mercato antiquario fiorentissimo, ma coprono un arco cronologico ampio: dall'età etrusco-arcaica sino all'Alto Medioevo attraversando la fase romana.
La maggiore concentrazione di antichità si riscontra nei giardini «I Forti» e «Il Prato», oggi spazi pubblici, ma nell'Ottocento di proprietà delle famiglie Casuccini e Paolozzi, che annoverarono diversi appassionati di antichità. Vale comunque la pena percorrere le vie del centro storico della cittadina e

DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico di Sarteano
Via Roma, Sarteano
Orario tutti i giorni, 10,00-12,30 e 16,00-19,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0578 269261



località I Fucoli • *Tomba della Quadriga Infernale* **SARTEANO, Museo Civico:** • *Materiali dalla necropoli della Palazzina*

DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico delle Acque
Via Dante 80, Chianciano Terme
Orario tutti i giorni, 10,00-13,00 e 16,00-19,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0578 30471; e-mail: assgeoarche@ftbcc.it

guardare con attenzione le **facciate dei palazzi e delle abitazioni**: capiterà sicuramente di osservare la fronte decorata di alcune urne ellenistiche o di riconoscere qualche elemento architettonico modanato.
Lasciata Chiusi, si può raggiungere **Chianciano Terme** che ospita, negli spazi del **Granaio Simoneschi**, un museo archeologico di fondazione recente, ma già di notevole interesse. Esso accoglie, accanto ai ritrovamenti ottocenteschi, i risultati di alcune fortunate campagne di scavo effettuate negli ultimi anni. Tra i materiali di nuovo trovamento esposti si possono ricordare la cosiddetta **Tomba del Principe**, rinvenuta in località Morelli, con un ricchissimo corredo funerario, che comprende eccezionalmente una *trapeza* (tavolo) di bronzo finemente decorata con motivi fitomorfi e zoomorfi; i materiali recuperati nello scavo della necropoli di Tolle – una delle maggiori avventure archeologiche degli ultimi anni; la decorazione frontonale in terracotta di un santuario rinvenuto in località «I Fucoli», a poca distanza da una sorgente salutare.
Nel museo si può osservare anche la ricostruzione di due ambienti della **fattoria tardo-etrusca di Poggio Bacherina** (III-II secolo a.C.). L'ultima sezione è dedicata agli edifici monumentali di epoca romana e l'attenzione è incentrata su una cisterna romana rinvenuta in località Camerelle e su un importante impianto termale in corso di scavo a Mezzomiglio, nel centro storico di Chianciano Terme. Sono visitabili gli scavi di Poggio Bacherina e quelli in località Camerelle.
Lasciata Chianciano Terme vale la pena raggiungere la cittadina di **Sarteano**, che si è dotata di un **Museo Civico Archeologico** di sicuro interesse. È ospitato all'interno del Palazzo Gabrielli-Galgani, edificato nel Duecento e ristrutturato in profondità nel Cinquecento. Il percorso del museo consente di seguire bene lo sviluppo delle vicende storiche di questo suggestivo angolo della Toscana dal Neolitico sino all'epoca romana, con un'attenzione particolare per la fase etrusca. Vi hanno trovato idonea collocazione diversi reperti rinvenuti negli ultimi anni, tra cui i materiali dalla necropoli della Palazzina, che ha restituito, tra l'altro, una tomba dipinta conservata purtroppo in maniera parziale. Quel ritrovamento, nel 1996, ha aperto idealmente la strada alla scoperta sempre nel territorio di Sarteano di un'altra tomba dipinta – detta della **Quadriga Infernale** – di grande importanza che, dopo il restauro, è ora aperta al pubblico, seppure con alcune limitazioni dettate dalle necessità di conservazione (una stupenda copia di questi affreschi è presente all'interno del museo).

DA NON PERDERE

GROSSETO, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma: •*Cratere euboico attribuito al Pittore di Cesnola (730 a.C. circa)* •*Corredi funerari di età orientalizzante (Circolo degli Avori di Marsiliana)* •*Secondo Circolo delle Pellicce da Vetulonia*
ROSELLE: •*Cinta muraria e area archeologica*



ROSELLE E VETULONIA

Un distretto territoriale dell'antica Etruria comprendeva due *poleis*, Vetulonia e Roselle, sorte e sviluppatesi su sponde opposte attorno a un lago – il *lacus Prelius* – oggi prosciugato. Il nostro itinerario può partire da Roselle e per farlo utilmente è conveniente visitare prima il **Museo Archeologico e d'Arte della Maremma** che ha sede nel centro di **Grosseto**, la città erede dell'esperienza storica di Roselle. Il museo è articolato su due piani e diviso per sezioni. Nella prima (sala 1) viene documentata la fase della formazione, con un'attenzione particolare per la figura del canonico Giovanni Chelli, che molto s'impegnò per salvaguardare e documentare il patrimonio archeologico della Maremma. Nella successiva, piú ampia e suddivisa in undici stanze (sale 2-12), viene presentata la storia di Roselle.
La terza sezione (sale 13-23) consente di allargare lo sguardo e di prendere in esame la documentazione archeologica della Maremma, dalla preistoria sino alla tarda antichità. Vi sono esposti capolavori quali un **cratere euboico attribuito al Pittore di Cesnola** (730 a.C. circa) e i reperti recuperati in alcuni dei piú significativi corredi funerari di età orientalizzante (per esempio il **Circolo degli Avori di Marsiliana**, o il **Secondo Circolo delle Pellicce da Vetulonia**).
Al suo interno si trova anche la ricostruzione al vero del **relitto africano di Giglio Porto** (III secolo d.C.) con il suo carico di anfore olearie.
Nello stesso edificio storico, al terzo piano, è ospitato il **Museo di Arte Sacra della Diocesi** di Grosseto (sale 24-34), che comprende una sezione in cui viene illustrata la storia medievale e moderna della città, con uno sguardo sull'intera Maremma.
Di fronte al museo, negli spazi del restaurato convento delle Clarisse è stato allestito il **Museolab**: nato dall'esperienza di scavo ultradecennale condotta nella zona dall'archeologo Riccardo Francovich, recentemente scomparso. Qui, attraverso immagini e strumenti

DOVE E QUANDO

Area Archeologica di Roselle
8 km a nord di Grosseto.
Orario tutti i giorni, 8,30-19,00
Info tel. 0564 402403

A sinistra la Casa del Recinto, scavata nel cuore del centro etrusco di Roselle (Grosseto). L'edificio, risalente al VII sec. a.C., presenta una pianta rettangolare all'esterno e circolare internamente. Era un importante luogo di aggregazione, con funzione pubblico-sacrale. Lo scavo ha restituito numerosi contenitori per derrate e vasi per il banchetto.



Orlo di dolio con iscrizione di dono, datato alla metà del VII sec.a.C., proveniente dalla Casa del Recinto di Roselle.

Le due mura di Roselle

Le maestose mura in opera poligonale ancora visibili a Roselle furono realizzate alla metà del VI secolo a.C. e colpiscono per la loro imponenza. Ma era esistita una cinta muraria piú antica, costruita in mattoni crudi nel VII secolo a.C., che seguiva un percorso analogo a quello della successiva, assecondando il pendio naturale del terreno. La sua costruzione suggerisce che, già in epoca orientalizzante, Roselle aveva acquisito una fisionomia urbana e che si era costituita un'autorità centrale in grado di orientare gli investimenti verso una grande opera pubblica.

innovativi, si può avere un'idea delle fasi principali della storia urbana di Grosseto. Possiamo quindi raggiungere l'area archeologica di **Roselle**. L'insediamento si sviluppò a partire dal VII secolo a.C. e sembra che sia presto stato osservato una sorta di piano urbanistico, che previde la concentrazione delle abitazioni su un colle posto a settentrione e delle officine artigianali su un'altura collocata a meridione. Nella valle intermedia vennero costruiti gli edifici maggiori e fu trasformata di conseguenza nel centro dell'area urbana.
Le indagini archeologiche svolte – seppure non continuativamente – a partire dal 1959, hanno indicato che l'insediamento si sviluppò durante il VII secolo a.C., ma si affermò pienamente soltanto nel secolo successivo, riuscendo a entrare probabilmente nel novero delle dodici maggiori *poleis* etrusche. Nel 294 a.C. perse la propria indipendenza politica a favore di Roma. Il trauma dovette essere stato assorbito rapidamente e la città figura tra quelle che permisero con i loro aiuti la spedizione africana di Scipione nell'ambito della seconda guerra punica (205 a.C.), fornendo legname e grano. Gli scavi hanno consentito inoltre di conoscere alcuni monumenti ed edifici della città: le mura, diverse abitazioni, alcuni templi, le strade, le *tabernae*, ovvero di ricostruirne seppure parzialmente l'immagine urbana di epoca etrusca.
Tra gli edifici sacri, si segnala la **Casa del Recinto**, a pianta rettangolare, con, al proprio interno, una struttura a pianta quadrata caratterizzata da un vano circolare. Gli archeologi hanno recuperato nel recinto ceramica di tipo domestico, pesi da telaio, rocchetti, ossa di animali e tracce di un focolare. Ci si trova probabilmente di fronte a culti simili a quelli praticati a Roma in onore di Vesta. Le abitazioni delle fasi piú antiche sono a uno o a due vani, con lo zoccolo in pietra e l'elevato in mattoni crudi e con il tetto coperto da tegole. Una delle case ha dimensioni superiori alle altre, occupando una superficie di 300 mq. Essa era dotata di un portico all'ingresso e

DA NON PERDERE

VETULONIA: • ***Aree archeologiche di Costa del Lippi e di Costa Murata*** • ***Tumulo della Pietrera*** • ***Tomba monumentale del Diavolino 2*** • ***Parco Archeologico del lago dell'Accesa***



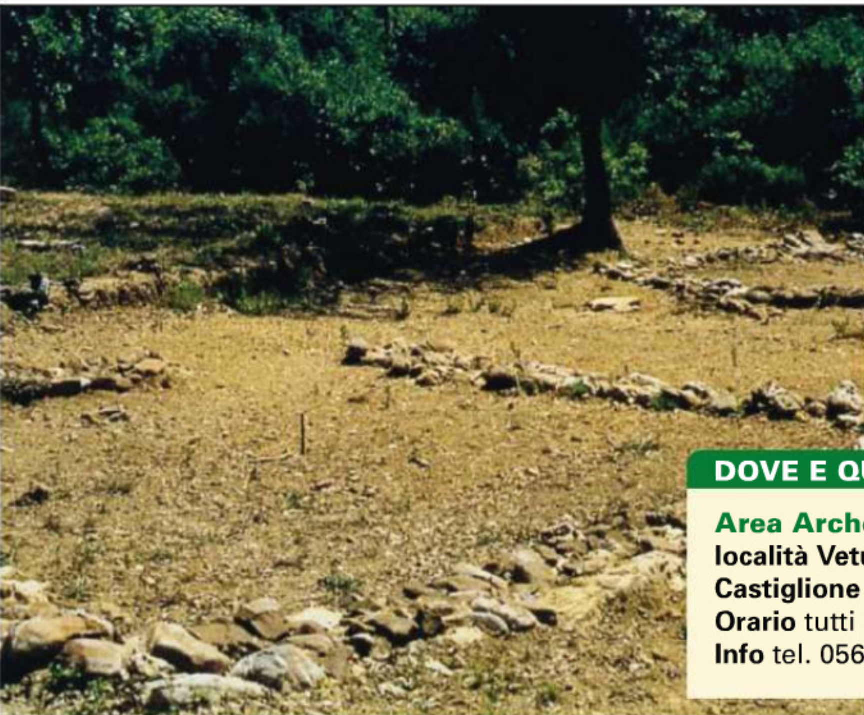
Veduta aerea del piccolo lago dell'Accesa, nei pressi di Massa Marittima (Grosseto). A est del lago sono stati individuati i resti di un abitato diviso in quartieri, e connesso allo sfruttamento dei giacimenti metalliferi. Da qualche anno l'area del villaggio del lago dell'Accesa è attrezzata come parco archeologico.
Nella pagina accanto, in alto *resti di case all'Accesa.*

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico e d'Arte della Maremma
Piazza Baccarini 3, Grosseto
Orario estivo: tutti i giorni 10,00-13,00 e 17,00-20,00; invernale: ma-sa, 9,00-18,00; do, 10,00-13,00 e 15,00-18,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0564 488750; e-mail: info@archeologiatoscana.it

ruotava intorno a un cortile con un *impluvium* per la raccolta delle acque piovane. È stata interpretata come una fattoria situata ai margini dell'abitato e circondata da un terreno agricolo utilizzato per il pascolo degli animali domestici. È frequente, soprattutto nel settore orientale dell'abitato, la sovrapposizione di case di età ellenistica a quelle di epoca arcaica e classica.
Le indagini archeologiche hanno riportato alla luce anche una significativa fase romana e alcuni suoi monumenti: il Foro, la basilica, l'anfiteatro, le terme, l'Augusteo e alcune abitazioni, fra le quali spicca l'elegante ***Domus* dei Mosaici**. Quest'ultima, durante il IV secolo d.C., perse il carattere residenziale e nei suoi spazi s'installò l'officina di un fabbro che riciclava oggetti metallici e li rifondeva. Non è la sola ristrutturazione attestata: le terme furono trasformate in una chiesa paleocristiana, colmando la piscina e trasformando i lati lunghi nella navata. Roselle venne abbandonata nel 1138, quando la sede vescovile fu trasferita a Grosseto, ma ancora nel Cinquecento qualcuno continuò ad abitare tra le strutture dell'anfiteatro.
Si può quindi raggiungere **Vetulonia**, la *polis* dirimpettaia. La visita può iniziare dal paese attuale, dove sono ancora in vista tratti delle mura che cingevano l'*arx*. Un'altra cinta muraria piú recente, di età ellenistica, cingeva invece l'intero abitato. Le **aree archeologiche di Costa del Lippi e di Costa Murata** si raggiungono percorrendo la centrale via Garibaldi: vi si possono osservare i resti di un quartiere con tratti delle mura, una strada lastricata, una *domus*, un'area sacra. La zona venne abitata dalla tarda età arcaica all'epoca romana. Tornati indietro, a circa mezzo chilometro dal paese, sono visibili i resti di un altro quartiere di piena epoca ellenistica con alcune *tabernae* e una via lastricata dotata di un marciapiedi. Non lontano, lungo la cosiddetta via Ripida, si può osservare una casa ad atrio in buono stato di conservazione. La necropoli è piú lontana dal paese attuale, a circa 3 km. Giunti sul luogo, s'incontra dapprima la **Tomba del Belvedere**, a camera quadrangolare preceduta da un corto *dromos*. Ancora qualche centinaio di metri e ci si trova davanti al celebre **Tumulo della Pietrera**, che ha restituito importanti testimonianze scultoree, tra cui un busto femminile della fine del VII secolo a.C. Ciò che colpisce immediatamente sono comunque le dimensioni del tumulo, che presenta una circonferenza di ben 210 metri. C'è da segnalare che la costruzione originaria, databile tra il 650 e il 625 a.C., crollò durante l'edificazione o immediatamente dopo. L'incidente non deve avere impressionato gli architetti, che ne ricostruirono un altro delle stesse dimensioni nel volgere di pochi decenni se non di anni.

(segue a p. 120)



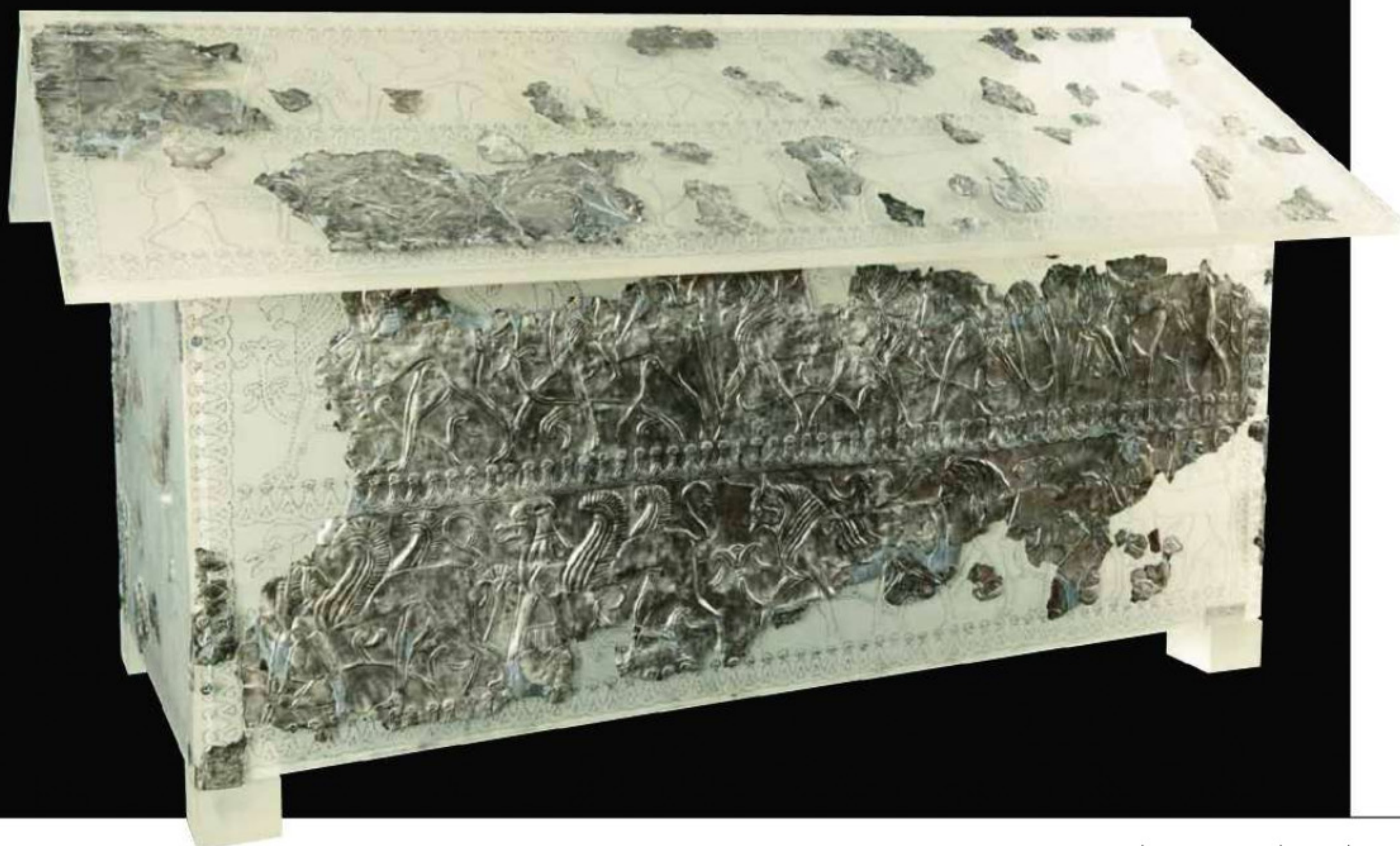
Lo spazio del sacro

Nell'insediamento del lago dell'Accesa – fatto sinora unico in Etruria – non furono costruiti templi, e lo spazio del sacro risulta confinato solo nella sfera privata. Una testimonianza di culti svolti all'interno di un'abitazione è stata riportata alla luce: gli archeologi hanno scoperto un'olla d'impasto che conteneva una trentina di attingitoi miniaturistici che rinviano a cerimonie religiose.

DOVE E QUANDO

Area Archeologica di Vetulonia
località Vetulonia,
Castiglione della Pescaia
Orario tutti i giorni, 10,00-19,00
Info tel. 0564 949587

In basso *arca in lamina di bronzo decorata a sbalzo e ricoperta in argento, proveniente dalla Tomba del Duce, databile al VII sec. a.C. Il sepolcro fu scoperto da Isidoro Falchi, nel 1886, durante lo scavo delle tombe a circolo della necropoli di Poggio al Bello. Una coppa in argento reca il nome di* Rachu Kakanas, *forse il principe defunto. Vetulonia, Museo Archeologico «Isidoro Falchi».*



DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico «Isidoro Falchi»
Piazza Vetluna 1, loc. Vetulonia, Castiglione della Pescaia
Orario tutti i giorni, 10,00-14,00 e 16,00-20,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0564 948058; e-mail: museo-vetulonia@libero.it

Isidoro Falchi

L'identificazione di Vetulonia si deve a Isidoro Falchi, un medico condotto con la passione per l'archeologia e per la storia. Egli dovette difendere con grande energia le sue teorie, che erano in contrasto con altre piú accreditate al suo tempo. La polemica sul riconoscimento dell'antica Vetulonia si fece cosí accesa che il Ministero della Pubblica Istruzione fu costretto a nominare una commissione di esperti per venire a capo della questione. Alla fine si dovette riconoscere che il Falchi aveva visto giusto.

Ricostruzione ipotetica dell'acropoli di Vetulonia, con parte della cortina muraria databile al VI sec. a.C.



Etruscologi a congresso

Nella primavera del 1926 fu organizzato, a Firenze, il I Convegno Nazionale Etrusco. Fu un avvenimento importante per la storia dell'etruscologia, in quanto si accompagnò all'istituzione di un Comitato Permanente per l'Etruria che, in seguito, è divenuto l'Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici. Il congresso previde una visita ad alcune delle piú significative aree archeologiche, tra cui Vetulonia. Dal diario di viaggio pubblicato negli *Atti* sappiamo che gli archeologi furono accolti con grande onore: «Il suono della banda civica e lo scampanio gioioso del campanile della chiesa accompagnarono la comitiva nel giro del paese, tutto pavesato a festa».



DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico di Massa Marittima
Via Garibaldi 1, Massa Marittima
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-12,30 e 15,30-19,00; invernale: tutti i giorni, 10,00-12,30 e 15,00-17,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0566 902289; www.massamarittimamusei.it

Continuando a percorrere la via dei Sepolcri, si raggiunge la monumentale **Tomba del Diavolino 2**. Vi si accede attraverso un lungo *dromos*, che conduce a una camera quadrangolare rafforzata da un pilastro centrale e con il soffitto realizzato a pseudocupola. La tomba ospitava anche una deposizione della prima metà del V secolo a.C., quindi di un'epoca notevolmente piú recente di quella di costruzione, che si può far risalire alla seconda metà del VII secolo a.C. Il dato prova la continuità della *gens* che aveva voluto il monumento, e che la necropoli continuò a essere utilizzata a lungo. I dati archeologici segnalano che già durante il VI secolo a.C. la città era in un periodo di crisi, ma non cosí profonda come si riteneva sino a qualche decennio fa. Una ripresa netta si coglie dal IV secolo a.C. e il successivo intervento romano non la fermò, anche se i fasti dell'orientalizzante erano ormai lontani. Il **Museo Civico Archeologico Isidoro Falchi** di Vetulonia è piccolo, ma ben allestito e offre la possibilità di una piena comprensione delle vicende storiche del centro. Svolge anche una vivace attività con mostre tematiche e cicli di conferenze.
Da Vetulonia dipendeva con ogni probabilità un insediamento con caratteristiche singolari riportato alla luce a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Si tratta di un abitato di epoca etrusca, legato all'attività mineraria e metallurgica, scoperto nei pressi del **lago dell'Accesa**, nel territorio del Comune di Massa Marittima. È articolato per quartieri distanti alcune centinaia di metri l'uno dall'altro; ognuno di essi ospitava una decina di abitazioni ed era dotato di una propria necropoli. Si tratta di un modello d'insediamento di tipo protostorico, ma singolarmente presente all'Accesa ancora nel VII-VI secolo a.C. Inoltre vi sono assenti – almeno sino a questo momento – testimonianze relative a strutture e spazi pubblici e a edifici sacri. Come interpretare tali anomalie? Gli archeologi le hanno spiegate convincentemente con il carattere manifatturiero dell'insediamento e con il suo carattere di «colonia» di Vetulonia. Le strutture riportate alla luce si trovano oggi all'interno del **Parco Archeologico del lago dell'Accesa**. A **Massa Marittima** negli spazi del Palazzo del Podestà è ospitato il museo archeologico che accoglie reperti di ritrovamento ottocentesco e dei primi decenni del Novecento, ma soprattutto presenta i risultati degli scavi piú recenti.

DA PERUGIA A TORGIANO

Gli Etruschi seppero guardare con attenzione verso le altre popolazioni della Penisola Italiana, in questa ottica **Perugia** risulta la città-stato piú aperta verso il mondo



Nella pagina accanto *foculo in ceramica d'impasto, proveniente da Vetulonia. VIII sec. a.C. Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma.* A destra *urna cineraria di* Arnth Cutu, *con defunto semigiacente sul coperchio. L'urna, rivestita di stucco, è una tra le piú antiche. Le altre, di produzione piú corrente, presentano sulla fronte motivi decorativi, piú o meno complessi, una scena di banchetto, rappresentazioni di combattimento, una Centauromachia, semplici motivi di rosette.*

La Tomba dei *Cai Cutu*

La tomba gentilizia dei *Cai Cutu* (*vedi disegno ricostruttivo a p. 122*) ha pianta cruciforme e presenta un *dromos* a cielo aperto, una cella con funzione di vestibolo e altre tre piú piccole, l'ultima delle quali accoglieva il sarcofago che costituiva la deposizione piú antica. La tomba ospitava inoltre 50 urne cinerarie in travertino: quasi tutte (48) presentavano sulla cassa o sul coperchio il nome del defunto. Le iscrizioni rivelano che la tomba era appartenuta ai *Cai Cutu*, una famiglia di probabile origine servile, e segnalano un'anomalia, che dev'essere ancora compresa: le formule onomastiche ricordano solo individui di sesso maschile. Sono in corso analisi antropologiche sui resti degli incinerati per avere una conferma di questo dato. Qualora lo fosse, dove sono state sepolte le donne della famiglia? Perché i *Cai Cutu* scelsero sepolture separate? Domande alle quali le ricerche ancora in corso dovranno fornire una risposta. Conosciamo invece con sicurezza il periodo in cui la tomba restò in uso, tra il III e il I secolo a.C.

degli Umbri. Anzi nelle fonti letterarie antiche è possibile trovare riferimenti a un loro ruolo diretto nella fondazione: Servio, un tardo commentatore dell'opera di Virgilio, rammenta una tradizione che la voleva fondata dalla tribú umbra dei Sarsinati. Lo stesso autore riporta, comunque, anche una versione diversa che ne attribuiva l'origine all'Etrusco Auleste, padre o fratello di Ocno indicato, a sua volta, come l'ecista di Mantova.
Oggi, acquisita l'etruscità di Perugia, dietro le due tradizioni si vuole vedere il riferimento a una società aperta, in cui la componente umbra pesava culturalmente e linguisticamente.
Per quel che concerne i primi tempi dell'insediamento, le novità non sono mancate negli ultimi anni: è stato individuato, per esempio, lungo uno dei futuri tracciati viari verso *Velzna* (Orvieto), un **abitato protovillanoviano**. Anche le testimonianze di età villanoviana si sono incrementate: sono stati riportati alla luce i resti di un abitato con capanne a **Piaggia Colombaia** e una probabile necropoli a **Monteluce**.
La *facies* orientalizzante continua a essere poco testimoniata e si ha l'impressione che la formazione della città non fosse ancora completata e che continuassero a esistere potentati locali nei dintorni immediati. L'urbanizzazione sembra giunta a compimento solo alla fine del VI secolo, ne offrono testimonianza due reperti di eccezionale rilevanza: il **Sarcofago dello Sperandio**, e un alfabetario iscritto su un fondo di coppa in bucchero. La piena affermazione si ebbe comunque solo durante il secolo seguente, poi, nel IV secolo a.C., la *polis* arrivò ad avere un ruolo di primo piano nella dodecapoli etrusca. Il successivo inserimento nell'orbita di Roma non si accompagnò al declino, anzi le classi dirigenti locali seppero sfruttare a pieno le nuove possibilità. La fedeltà a Roma non venne meno neanche in momenti drammatici: i soldati romani sconfitti da Annibale nella battaglia del Trasimeno poterono riparare all'interno di Perugia dove vennero accolti con generosità e umanità. Dopo la guerra sociale, la città divenne un municipio della tribú Tromentina e fu governata prima da *quattuorviri* e poi da *duoviri*. Lo scontro tra Antonio e Ottaviano la coinvolse tragicamente e il futuro Augusto assediò e conquistò la città: trecento suoi cittadini furono uccisi e un incendio ne danneggiò i templi, tranne il santuario di Efesto, i palazzi pubblici e le abitazioni. Lo stesso Ottaviano, piú tardi, contribuí alla ricostruzione della città e le concesse l'appellativo di *Augusta*. L'intera fase imperiale romana appare caratterizzata da un benessere notevole e l'imperatore Vibio Treboniano Gallo (251-253 d.C.) le attribuí lo *ius coloniae*.
Il **Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria**,

DA NON PERDERE

PERUGIA, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria: ***•Sarcofago dello Sperandio •Alfabetario iscritto su un fondo di coppa in bucchero •Cippo di Perugia •Bronzi da Castel San Mariano •Corredo funerario dei* Cai Cutu**

ospitato all'interno del convento di San Domenico in piazza Giordano Bruno, è stato riallestito nel 2009. Il percorso espositivo si articola in piú sezioni: preistoria e protostoria; Umbri ed Etruschi; le necropoli etrusche; Perugia dalle origini all'epoca tardo-antica; l'epoca romana. La prima sezione offre inizialmente una sintesi della paleoantropologia e poi un quadro esauriente dell'epoca neolitica. Segue quindi l'illustrazione dell'età del Bronzo e della sua attestazione nell'area dell'Umbria attuale. La sezione successiva è incentrata sul I millennio a.C., quando la regione era divisa tra Umbri ed Etruschi con il fiume Tevere a fare da confine. Un confine, comunque, permeabile a influssi reciproci, come insegna bene la storia della prima Perugia. La sezione è ospitata in un ampio salone al primo piano, dove un corridoio rappresenta idealmente il fiume Tevere: i materiali umbri occupano il lato sinistro dell'ambiente, mentre i reperti etruschi sono collocati sul lato destro rispettando la posizione geografica dei due popoli rispetto appunto al fiume. Tra i materiali esposti vanno segnalati almeno le **lamine bronzee da Castel San Mariano** e diversi vetri multicolori provenienti da Todi. Nella sezione dedicata alle necropoli di epoca etrusca della regione spicca il celebre Sarcofago dello Sperandio. In uno spazio a parte è poi collocato uno dei reperti piú noti del museo, il **Cippo di Perugia**. Il reperto ha grande importanza, poiché reca una delle piú lunghe iscrizioni etrusche a oggi note, che ricorda accordi stipulati tra le famiglie dei *Velthina* e degli *Afuna* in merito alla proprietà, o alla conduzione di alcuni terreni. La **Tomba dei *Cutu***, ricostruita di recente in un'ambientazione ipogea di grande suggestione, non è compresa nella sezione, ma va visitata assolutamente all'uscita dal museo. Un settore è dedicato alle vicende storiche di Perugia dalle origini sino alla tarda romanità: vi sono esposti reperti di ritrovamento recente.



DA NON PERDERE

PERUGIA: •*Porta Marzia* •*Arco Etrusco (o di Augusto)* •*Tomba dei Volumni (III-I secolo a.C.)*

In basso *il Sarcofago dello Sperandio, dall'omonima necropoli perugina. Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria.* Nella pagina accanto, in basso *ricostruzione assonometrica della tomba etrusca perugina dei* Cai Cutu. *La tomba, rinvenuta fortuitamente nel 1983, fu utilizzata, dal III al I sec. a.C., da un'unica famiglia, i* Cai Cutu, *come rivelano le iscrizioni poste sulla cassa o sul coperchio di quasi tutte le urne.*

Il quadro articolato della regione trova un suo parziale azzeramento nell'ultima sezione dedicata ai processi di romanizzazione, culminati nel superamento – mai del tutto compiuto – della divisione culturale rappresentata dalla presenza delle culture etrusca e umbra.
Nel convento di San Domenico è presente pure la **raccolta etnologica** riunita dall'esploratore Orazio Antinori a seguito dei suoi viaggi di studio in Africa.
Tra i resti monumentali conservati e visibili a Perugia si possono ricordare le mura, con le **Porte dette Marzia e Arco Etrusco** (o di Augusto); il Pozzo Sorbello, profondo 35 m; l'**area archeologica di piazza Cavallotti**, dove sono stati scoperti tratti di strada basolata, un deposito votivo con reperti che vanno dal III al I secolo a.C., una fontana monumentale costruita nel II secolo d.C. e interessata da una profonda ristrutturazione nel V secolo e, infine, un sistema di cunicoli. Per raggiungere la **necropoli del Palazzone** occorre uscire dal centro storico e raggiungere la frazione di Ponte San Giovanni (a circa 7 km). Qui si trova la **Tomba dei Volumni** (III-I secolo a.C.), realizzata ispirandosi alle abitazioni coeve dell'aristocrazia. Nella camera di fondo sono ancora visibili le urne di *Arnth Velimna*, il committente del monumento, della moglie e di alcuni suoi discendenti. Da Perugia ci si può recare a **Torgiano**, uno dei borghi piú caratteristici dell'Umbria. Vi hanno trovato sede due importanti musei archeologici e storico-artistici dedicati



DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria
Piazza Giordano Bruno 10, Perugia
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30; lu, 10,00-19,30
Info tel. 075 5727142; e-mail archeopg@arti.beniculturali.it

Il Sarcofago dello Sperandio

Il sarcofago venne scoperto all'interno di una tomba presente nella necropoli perugina dello Sperandio. È considerato unanimemente di fabbricazione chiusina, mentre è ancora discussa l'interpretazione da dare alle scene che ne decorano la fronte. Si è pensato alla raffigurazione di un *ver sacrum*, alla migrazione di una *gens* da Chiusi a Perugia, al ritorno da una razzia, alla partenza di un capo verso le terre padane, all'allusione a una vittoria su genti umbre, a una pompa trionfale e, infine, a una processione.

DOVE E QUANDO

Museo dell'Olivo e dell'Olio
Via Giuseppe Garibaldi 10, Torgiano
Orario tutti i giorni, 10,00-13,00 e 15,00-18,00
Info tel. 075 9880300



DOVE E QUANDO

Museo del Vino
Corso Vittorio Emanuele 31, Torgiano
Orario tutti i giorni, 9,00-13,00 e 15,00-19,00
Info tel. 075 9880200

In alto Perugia. L'Arco Etrusco (o di Augusto), una delle porte che si aprono nelle mura della città. Nella pagina accanto *uno dei reperti piú noti del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, il Cippo di Perugia. L'importanza del reperto deriva dal fatto che su di esso è incisa una delle iscrizioni in lingua etrusca piú lunghe tra quelle giunte sino a noi. Nel testo sono ricordati accordi stipulati tra le famiglie dei* Velthina *e degli* Afuna *in merito alla proprietà, o alla conduzione di alcuni terreni.*

Le mura di Perugia

Il percorso della cinta muraria di Perugia è ricostruibile ormai per intero e mostra di essere stato progettato unitariamente. Si tende a datarlo nella seconda metà del III secolo a.C. e un poco sorprende, considerando che nei decenni immediatamente precedenti la città, come il resto dell'Etruria, aveva perso la propria indipendenza politica. Si deve considerare comunque che l'aristocrazia perugina riuscí a intessere da subito buoni rapporti con quella di Roma.
Una cinta muraria piú antica doveva in ogni caso esistere: Tito Livio la ricorda in occasione di un avvenimento bellico del 310 a.C. Inoltre come tutte le mura fu oggetto di continue attenzioni nel corso dei secoli; lungo il percorso, particolarmente degni di nota sono i due accessi monumentali ancora ben conservati, ovvero la Porta Marzia e l'Arco Etrusco (o di Augusto).



rispettivamente al vino e all'olivicoltura. Il **Museo del Vino** è aperto al pubblico dal 1974 e ha sede nel seicentesco Palazzo Graziani Baglioni. Il percorso museale si sviluppa lungo venti sale e mostra reperti archeologici che coprono un arco cronologico molto ampio, con le fasi greca, etrusca e romana ben documentate. Il **Museo dell'Olivo e dell'Olio** è stato allestito invece all'interno di alcune abitazioni medievali, che avevano ospitato già un frantoio rimasto in uso sino a pochi decenni fa (via G. Garibaldi, 10). È articolato in dieci sale e vi sono esaminati i molteplici usi dell'olio, dall'alimentazione all'illuminazione, dalla medicina alla cosmesi, non trascurando il valore sacro che ha assunto nei rituali religiosi durante il tempo.

DOVE E QUANDO

Ipogeo dei Volumni
Via Assisana 53, Perugia
Orario estivo: 9,00-12,30 e 16,30-19,00; invernale: 9,00-13,00 e 15,30-18,30
Info tel. 075 393329; e-mail: archeopg@arti.beniculturali.it

DA NON PERDERE

AREZZO, Museo Archeologico Nazionale «G.C. Mecenate»:
•Terrecotte architettoniche ritrovate in piazza San Jacopo ad Arezzo •Torso di Marciano: cratere a volute attribuito a Euphronios •Anfiteatro romano

DA AREZZO A CORTONA

Arezzo oggi ha un aspetto prevalentemente medievale, ma la constatazione non deve trarre in inganno: la città ha avuto un passato etrusco e romano di notevole importanza. Alla base della prosperità della città antica era la sua felice posizione geografica nella Valdichiana che la poneva su un asse di comunicazione d'importanza notevole. La fertilità della terra e l'intraprendenza dei suoi ceti produttivi fecero il resto.
Nota fin dal Medioevo e dal Rinascimento per alcuni celebri ritrovamenti (i vasi «corallini», già apprezzati dagli autori duecenteschi, e le statue bronzee di Minerva, rinvenuta nel 1541 presso la chiesa di S. Lorenzo, e di Chimera, trovata nel 1553 durante la costruzione delle mura medicee), è stata oggetto anche nell'Ottocento e agli inizi del XX secolo di scoperte fortunate, di cui scarse sono però le tracce e la documentazione.
Di recente, tuttavia, la città e il suo territorio sono stati sottoposti a interventi di valorizzazione e a nuove indagini, nel tentativo di consentire una rilettura storica dell'intera area. La cultura villanoviana è nota da scarse testimonianze (pochi oggetti ormai decontestualizzati), rinvenute nell'attuale area urbana e nella prima periferia. Anche per la successiva epoca orientalizzante non si dispone che di reperti perlopiú privi dell'indicazione della

Nella pagina accanto *la Chimera bronzea di Arezzo. Prima metà del IV sec. a.C. Firenze, Museo Archeologico.*
In basso *una vetrina del Museo Archeologico di Arezzo, con teste fittili di epoca ellenistica. Le sculture mostrano una fattura molto raffinata e un forte rendimento delle caratteristiche fisiognomiche dei soggetti.*



Il Museo Archeologico Nazionale «Gaio Cilnio Mecenate»

L'ex monastero dei Benedettini di Monte Oliveto di Arezzo, impiantatosi nel corso nel Trecento sul lato meridionale dell'anfiteatro romano, ospita dal 1937 il Museo Archeologico intitolato a Mecenate, originato dallo smembramento dell'eclettico Museo Pubblico di Storia Naturale e Antichità della Fraternita dei Laici. Percorrendo i bracci meridionale e orientale del chiostro medievale si raggiunge un loggiato da cui si possono ammirare i ruderi dell'anfiteatro, sottoposto nei secoli a un'impietosa spoliazione. Gli scavi archeologici condotti nell'area a partire dai primi del secolo XX hanno messo in luce gli accessi principali e le sostruzioni delle gradinate della cavea, senza però poter raggiungere il piano originario dell'arena a causa della presenza di una falda d'acqua.
L'esposizione museale è organizzata su due piani: al primo piano si trova la sezione topografica, con i materiali prima etruschi e poi romani rinvenuti ad Arezzo e nel territorio; il secondo livello è invece destinato ad accogliere la sezione preistorica, alcune sale tematiche (delle ceramiche, dei bronzi, dei gioielli) e alcune collezioni, come quella dell'archeologo Gian Francesco Gamurrini, dell'appassionato Vincenzo Funghini e della nobile famiglia dei Bacci, private di norma dei reperti di provenienza aretina, spostati al piano inferiore.
La sezione topografica inizia con la piccola sala dedicata ad Arezzo arcaica (con i gioielli dalla necropoli del Poggio del Sole, gli *ex voto* anatomici della Fonte Veneziana, una copia del gruppo dell'Aratore e le terrecotte architettoniche ritrovate in piazza San Jacopo e in via Roma); nell'ambiente successivo si trovano invece i reperti ellenistici dei santuari della Catona e di Castelsecco, del deposito di via della Società Operaia e di Santa Croce. Spostandosi da Arezzo al suo agro, s'incontrano alcuni resti dal Casentino e dalla Valdichiana occidentale (tra i quali il celebre «torso di Marciano» e lo straordinario cratere a volute attribuito al ceramista e ceramografo attico Euphronios).
La sezione romana, dopo un ampio spazio dedicato ai vasi «corallini», espone materiali dal territorio e dalla città.





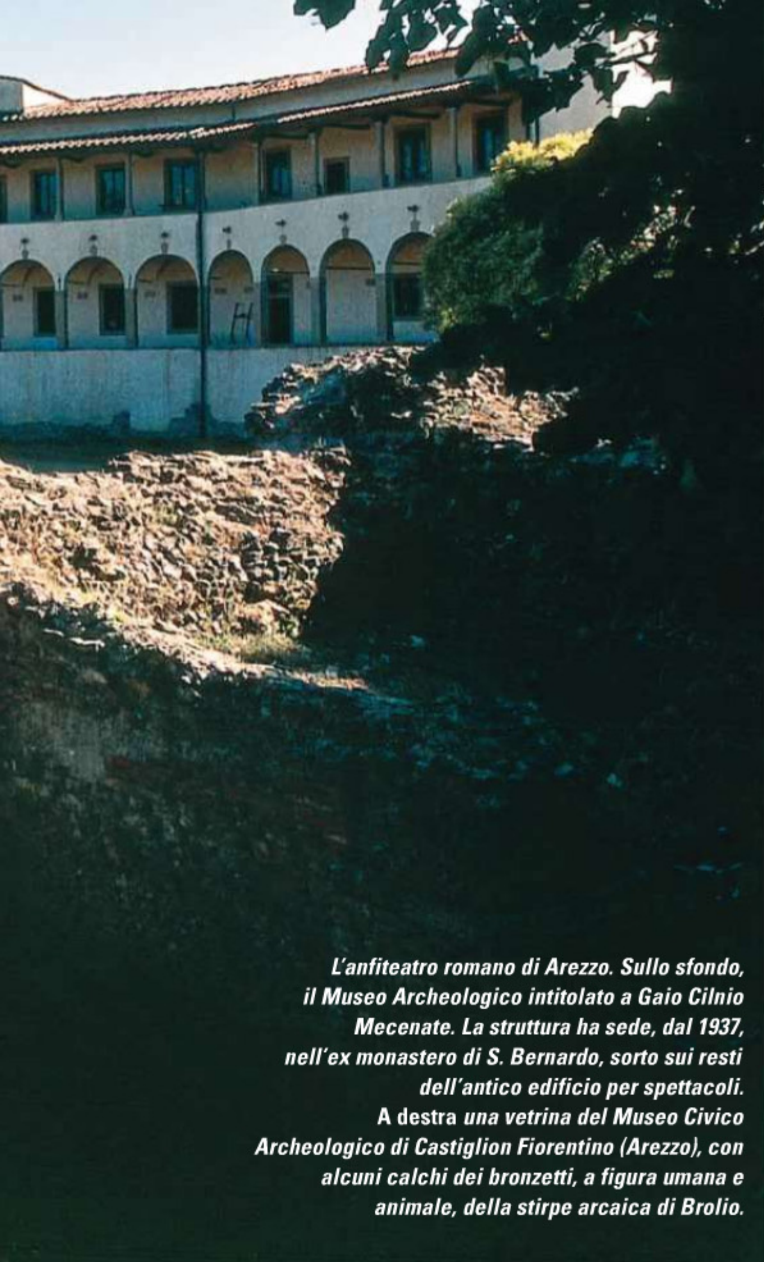
DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale «Gaio Cilnio Mecenate»
Via Margaritone 10, Arezzo
Orario tutti i giorni, 8,30-19,00
Info tel. 0575 20882

provenienza. Lo storico Dionigi di Alicarnasso, comunque, annovera gli Aretini fra i popoli etruschi che avrebbero combattuto al fianco delle città latine contro Lucio Tarquinio Prisco nel 606 a.C. Solo dal VI secolo a.C. si riscontrano i primi segni di una raggiunta condizione urbana, resa evidente dalla costruzione, probabilmente nel secolo successivo, di una cerchia muraria, parzialmente conservata.

Luoghi di culto lungo le strade piú importanti

A eccezione di modesti resti di abitazioni rinvenuti nel 1990 presso il Seminario vescovile e di tracce di frequentazione (come i buccheri emersi nel sottosagrato della basilica di S. Francesco e un frammento ceramico con un'iscrizione alfabetica dipinta), la conoscenza di Arezzo arcaica si basa unicamente sul ritrovamento della necropoli del Poggio del Sole e di alcune zone di culto. La presenza di numerose aree sacre era nota fin dall'Ottocento, quando furono recuperati alcuni depositi votivi, come quelli di Piaggia San Bartolomeo e della Fonte Veneziana. Ricerche successive hanno messo in luce numerosi resti di strutture templari collocate all'interno della città etrusca e al di fuori di essa, spesso in corrispondenza di importanti assi viari.
Sull'**antica acropoli**, immediatamente a meridione della Fortezza medicea, lungo viale Buozzi, sono visibili poderosi blocchi di tufo relativi al podio di un edificio di culto arcaico; a San Niccolò (nei pressi di Piaggia San Bartolomeo), proprio a ridosso di un tratto superstite delle mura etrusche, in prossimità di una probabile porta cittadina, si sono individuate le fondazioni della *pars postica* di un secondo tempio. Un terzo si credeva ubicato presso la vicina chiesa di S. Lorenzo: l'esecuzione di recenti scavi e la revisione dei dati pregressi hanno però messo in discussione questa ipotesi, accertando la presenza *in loco* di una lussuosa *domus* romana. È verosimile che – come raccontano i cronachisti cinquecenteschi – la famosa statua bronzea di Minerva, ultimamente datata alla prima metà del III secolo a.C., sia stata rinvenuta su un pavimento a mosaico pertinente alla stessa *domus*. Un altro luogo di culto doveva essere ubicato nei pressi dell'attuale chiesa





L'anfiteatro romano di Arezzo. Sullo sfondo, il Museo Archeologico intitolato a Gaio Cilnio Mecenate. La struttura ha sede, dal 1937, nell'ex monastero di S. Bernardo, sorto sui resti dell'antico edificio per spettacoli. A destra *una vetrina del Museo Civico Archeologico di Castiglion Fiorentino (Arezzo), con alcuni calchi dei bronzetti, a figura umana e animale, della stirpe arcaica di Brolio.*

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico di Castiglion Fiorentino
Via del Tribunale 8, Castiglion Fiorentino
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-12,30 e 16,00-18,30; invernale: tutti i giorni, 10,00-12,30 e 15,30-18,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0575 659457;
e-mail: info@icec-cf.it; www.icec-cf.it/museo

di Santa Croce (a una fase piú tarda del sito appartiene un ciottolo iscritto usato per la divinazione). Piú a valle, nei pressi della moderna piazza San Jacopo, non lontano dal Museo Archeologico Nazionale, sono state rinvenute alcune terrecotte architettoniche tardo-arcaiche pertinenti al frontone (una *sima* con scene di battaglia) e alla decorazione del tetto (frammenti di statue acroteriali) di un edificio sacro. Alla fine del V secolo si data l'importante **gruppo bronzeo detto dell'Aratore** (di cui al museo è esposta una copia, mentre l'originale si trova al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, a Roma), rinvenuto nel XVII secolo presso il Bastione di San Giusto, all'inizio dell'asse viario nord-sud (interpretato come antico *cardo*) che risale fino alla Fortezza medicea, passando per la Piaggia di San Lorenzo.

Lo splendido dono per il dio *Tin*

Il ritrovamento aretino piú noto resta tuttavia ancora oggi la **Chimera**, grandioso dono votivo al dio *Tin*, rinvenuta insieme ad altri bronzi di dimensioni inferiori presso la Porta San Lorentino, nello scavare le fondamenta del vicino baluardo: l'intera stipe è conservata a Firenze, con grande disappunto degli Aretini, che da sempre ne chiedono la restituzione. L'età ellenistica vide Arezzo entrare progressivamente nell'orbita romana: unica fra le città etrusche a non prendere parte alle guerre sannitiche, nel 302 a.C. fu sconvolta da una rivolta servile, sedata solo con l'intervento di Roma in difesa della nobile *gens Cilnia*. Per la sua posizione geografica strategica, proprio in prossimità dei principali valichi appenninici, divenne ben presto un'importante base militare, sede, per esempio, dell'esercito del console Caio Flaminio al tempo della calata delle truppe di Annibale (217 a.C.). Pochi anni dopo Arezzo contribuí alla spedizione di Publio Cornelio Scipione in Africa con un eccezionale invio di frumento, armi e attrezzi agricoli: il racconto dello storico Livio documenta il rigoglio della cerealicoltura e della metallurgia. L'abilità dei coroplasti

DA NON PERDERE

CORTONA: •*Tumuli di Camucia e del Sodo, «Tanelle» Angori e di Pitagora.*
CORTONA, MAEC, Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona: •*Lampadario etrusco* •**Tabula Cortonensis**

A destra *Cortona (Arezzo), la scalinata che portava all'altare del tumulo funerario etrusco denominato Melone II del Sodo, con le decorazioni scultoree ai lati dei gradini e le palmette sulla sommità.*
Nella pagina accanto *Cortona, particolare della base del tumulo Melone II del Sodo, decorata da sculture allegoriche raffiguranti la lotta tra un uomo e un leone.*
In basso *Cortona. La Tanella di Pitagora, un piccolo tumulo di età ellenistica (II sec. a.C.), con una base circolare sulla quale poggia un tamburo di blocchi di pietra accostati. All'interno ci sono un breve* dromos *e un minuscolo ambiente rettangolare con volta a botte.*





locali trova invece riscontro nelle terrecotte architettoniche del santuario extraurbano della Catona e nella raffinata esecuzione delle teste del deposito rinvenuto in via della Società Operaia. Al II secolo a.C. risale la sistemazione scenografica di un secondo santuario extraurbano, quello di Castelsecco–San Cornelio, sorto su una collina a sud-est della città. Imponenti mura con contrafforti contengono ancora oggi il rilievo, là dove esso si affaccia sulla valle del Bagnoro, luogo di transito di un itinerario che già in antico collegava l'Alta Valle del Tevere con Arezzo e la Valdichiana. Sulla sua sommità la collina ospitava un tempio eretto su un alto podio dedicato al dio *Tin Lut*, forse affiancato da un secondo edificio (la cui destinazione può essere suggerita dal ritrovamento di numerosi *ex voto* fittili raffiguranti neonati in fasce), e, proprio all'estremità della terrazza, dopo un ampio spazio libero da strutture, un teatro con sedili di pietra, la cui scena era collocata proprio al limite del pianoro: il complesso costituisce un *unicum* in Etruria. Del santuario sono oggi visibili solo le alte mura: i restanti edifici sono stati coperti a scopo conservativo, in attesa di opere di valorizzazione. La romanizzazione di Arezzo può ritenersi compiuta con la deduzione di tre successive colonie nel I secolo a.C. Come ogni città romana, *Arretium* ebbe un suo Foro (da localizzare al Prato o nella zona di Colcitrone), edifici termali (alcuni elementi architettonici riutilizzati sono osservabili per esempio lungo il vicolo delle Terme, che da Colcitrone sale verso la Fortezza), un suo teatro (la cui cavea è visibile affacciandosi dalla Fortezza e volgendo lo sguardo a sud) e un anfiteatro, presso il quale ha sede il **Museo Archeologico** (*vedi box a p. 126*). Al tempo di





Gaio Cilnio Mecenate, nato a Roma, ma discendente da una aristocratica famiglia etrusca aretina, si affermò in città la produzione di terra sigillata, che determinò la ricchezza e la gloria di *Arretium* fino a buona parte del I secolo d.C. Si lega alla vocazione industriale del centro il ritrovamento nell'area Bisaccioni di una serie di moli e banchine, che definivano specchi d'acqua e canali, forse funzionali all'approvvigionamento idrico delle officine ceramiche e ai trasporti fluviali. Il declino iniziò intorno al II secolo d.C.: segno evidente della crisi in atto fu il nuovo tracciato della Cassia detta Adrianea, che puntava direttamente a *Florentia*, saltando *Arretium*, in un tempo in cui la produzione ceramica della città era ormai tramontata per la concorrenza di centri emergenti d'Italia e delle province. Lasciata Arezzo, l'itinerario prosegue, attraverso la Valdichiana, in direzione di **Cortona**. L'aspetto della valle è molto mutato nei secoli: il fiume *Clanis*, venerato dagli Etruschi e navigabile, fu motivo di preoccupazione – come riferisce Tacito – per i Romani. Le acque del fiume, confluendo nel Paglia e poi nel Tevere, lo ingrossavano, mettendo cosí a rischio la sicurezza dell'Urbe: di qui la proposta, non accolta, d'invertirne il corso. Le frequenti piene del Chiana e la morfologia della valle, poco inclinata, ne determinarono l'impaludamento in epoca medievale: solo la bonifica ottocentesca, con inversione del moto delle acque e realizzazione di un sistema di canali, riguadagnò il territorio vallivo all'agricoltura. All'incirca a metà strada fra Arezzo e Cortona si trova **Castiglion Fiorentino**, dove si può visitare il **Museo Archeologico**, allestito all'ultimo piano del Palazzo Pretorio, proprio nell'area del medievale Cassero: scavi recenti vi hanno messo in luce i resti di una struttura templare riccamente decorata, in uso almeno dalla fine del VI al II secolo a.C., e tratti di una cinta muraria provvista di porta con rampa d'accesso, che hanno permesso di connotare Castiglion Fiorentino come centro etrusco. Il museo, servendosi di ricostruzioni e di postazioni multimediali esplicative, racconta la storia del sito e del territorio in cinque sale: il percorso museale

DOVE E QUANDO

MAEC, Museo dell'Accademia Etrusca e della città di Cortona
Piazza Luca Signorelli 9, Cortona
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-19,00; invernale: tutti i giorni, 10,00-17,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0575 630415; e-mail: info@cortonamaec.org; www.cortonamaec.org

Il MAEC, Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona

Palazzo Casali, sede anche della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, nonché dell'Archivio storico, ospita il complesso espositivo del MAEC, costituito da due musei collegati in un unico percorso: quello della Città Etrusca e Romana di Cortona, allestito ai piani interrato e seminterrato dell'edificio, un tempo adibiti a carceri, e quello dell'Accademia Etrusca. L'esplorazione della sezione etrusca del Museo della Città di Cortona ha inizio dalla sala 4 del piano seminterrato: essa è dedicata alla fase arcaica e all'area archeologica del Sodo, con i materiali del Circolo Tombale I appena scoperti e restaurati, del Melone I (di cui si presenta per la prima volta l'intero corredo) e del Melone II, del cui tempietto funerario sommitale è proposta nella sala 5 la ricostruzione del tetto. Nella sala 6 hanno trovato la loro definitiva sistemazione la celebre lastra delle Piangenti e i corredi del Tumulo di Camucia, finora esposti al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. La sala 7 è dedicata ai centri con cui Cortona strinse particolari legami, come Trestina e Fabbrecce (nel versante umbro) e Foiano della Chiana e Bettolle (nel versante chiusino). La sala 8 presenta i materiali recuperati negli scavi della Porta Bifora e i reperti provenienti dai santuari di Camucia (in località I Vivai e in via Capitini, integrati con gli esiti delle ultime indagini), di Sinalunga e di Brolio. È poi la volta della famosa *Tabula Cortonensis*, una delle piú significative fra le recenti acquisizioni dell'etruscologia. Si apre quindi lo spazio dedicato alla Cortona romana e alla villa tardo-repubblicana-imperiale della Tufa in località Ossaia.

In basso *una veduta dell'allestimento del MAEC, Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona.* Nella pagina accanto *la* Tabula Cortonensis, *rinvenuta, nel 1992, nei pressi di Cortona, e oggi esposta al MAEC. Si tratta di una tavola in bronzo spezzata in otto frammenti (uno dei quali perduto), contenente un'iscrizione etrusca di 40 righe. Databile tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C., il testo è un importante atto giuridico, cioè il processo verbale di una compravendita di terreni fra un certo* Petru Scevas *e la famiglia dei* Cusu.



Il percorso prosegue poi al primo e secondo piano di Palazzo Casali con il Museo dell'Accademia Etrusca, di cui si è voluto mantenere inalterato il sapore della raccolta d'epoca. Per prime si incontrano le urne cinerarie etrusche, le cinque urne volterrane di alabastro donate da Mario Guarnacci, Lucumone dell'Accademia nel biennio 1770-1771, e le due statue funerarie chiusine di pietra fetida della sala dedicata a Onofrio Baldelli, che con il suo lascito dette inizio al Museo accademico. Vale poi la pena soffermarsi nella sala del Medagliere, che conserva monete dall'epoca etrusca fino a quella tardo-imperiale. Nel grande salone «del Biscione» l'esposizione esprime appieno lo spirito dell'Accademia settecentesca, aperta a tutti i campi del sapere e della produzione artistica: si trovano infatti armoniosamente associati reperti archeologici e oggetti d'arte. Dal salone del Biscione si accede quindi all'ambiente dedicato al Lampadario, il pezzo piú celebre della Cortona etrusca, prodotto pregiatissimo dell'artigianato della metà del IV secolo a.C., un calco del quale è a disposizione dei visitatori non vedenti.



Al secondo piano si giunge infine nel cuore dell'Accademia Etrusca: vi sono infatti la sede storica e la Biblioteca settecentesca, ricca di circa diecimila volumi, oltre all'importante collezione egizia, con materiali che dalla metà del V millennio a.C. giungono fino all'età copta (dal IV al VII secolo d.C.).

In basso *teste in terracotta in una sala del* ***Museo Archeologico di Arezzo.***



inizia con il **deposito di Brolio** (con le copie dei bronzi rinvenuti nel 1863), proseguendo a destra con la sala del tempio etrusco del Cassero e a sinistra con quella dedicata all'insediamento antico di Castiglion Fiorentino, dalle origini all'incastellamento, e all'Agro Castiglionese. Di qui si accede alla sala dei reperti da Brolio Melmone, piccolo centro etrusco di produzione e commercio lungo il *Clanis*; la visita si conclude con una saletta che, attraverso i reperti del Melmone, illustra vivacemente le attività della scrittura, della filatura, della tessitura e della pesca.

Si può proseguire ora alla volta di **Cortona**, l'etrusca *Curtun*, che si eleva, bellissima, su un'altura da cui si domina gran parte della Valdichiana e, nelle giornate piú terse, il lago Trasimeno. Oltre che per la sua antichità e per le numerose testimonianze archeologiche che ha restituito, Cortona è celebre per la storia degli studi: nel 1727 vi fu fondata infatti la prestigiosa Accademia Etrusca, ancora oggi attiva, che incentivò le ricerche, costituí una prima raccolta di «anticaglie» ed ebbe il merito di tutelare, già allora, il patrimonio locale. La vivace cittadina fu meta di studiosi e appassionati, fra cui Alessandro François, a cui si deve la scoperta nel 1842 del **tumulo orientalizzante di Camucia**. Proprio i tumuli (chiamati localmente «meloni» per la forma delle collinette elevate artificialmente a copertura e a segnalazione delle sottostanti tombe gentilizie) sono fra le maggiori testimonianze archeologiche del territorio cortonese. Oltre a quello di Camucia, nei primi del Novecento se ne individuarono altri due in **località Sodo**, ai piedi della città, presso lo sbocco di percorsi che collegano la Valdichiana alla Valtiberina. Visitabili e inseriti nel **Parco Archeologico di Cortona**, i tre tumuli dovevano essere in antico ancora piú maestosi, elevandosi su un piano di campagna 4-5 m piú basso di quello attuale. Le ricerche degli anni Novanta del XX


In basso *il cortile dietro la pieve romanica dedicata a Sant'Antonio Martire a Socana, dell'XI-XII sec., dove sono emersi nel 1969 i resti di strutture di un tempio etrusco e di una grande ara del V sec. a.C., inglobata poi in edifici medievali. L'ara, composta da blocchi di pietra, presenta una cavità semicircolare dedicata ai sacrifici.*

secolo hanno permesso di acquisire nuovi dati, soprattutto per il Melone II del Sodo: oltre alla prima, si è individuata una seconda tomba con una camera piú antica (480-460), con i defunti deposti entro sarcofagi su banchine, e una cella piú recente, d'età ellenistica, con incinerazioni entro urnette di terracotta o di pietra. Nella camera piú antica giacevano materiali di grande valore intrinseco (ori, ambre, avori, cristalli di rocca, paste vitree) e simbolico (uno stilo scrittorio, uno strumento musicale, resti di un *diphros*, sedile deputato a funzioni giuridiche). Si è inoltre messo in luce l'apprestamento monumentale del tumulo, costituito da un tamburo modanato e da una scalinata d'accesso alla sommità del melone, dove doveva sorgere un tempietto per il culto degli avi: la gradinata era fiancheggiata da due ante scolpite raffiguranti un uomo e un leone in lotta, possibile allusione al passaggio dalla vita alla morte.
I tumuli erano l'espressione della ricchezza e del potere (basati sulla fertilità della valle, ma anche sul controllo dei traffici commerciali e, forse, delle attività metallurgiche) dei maggiorenti locali, di cui non conosciamo il luogo né l'aspetto delle residenze.

Le acquisizioni piú recenti

In prossimità del Tumulo II del Sodo, nel 2005, in occasione di lavori per il nuovo alveo del rio di Loreto, che separa i due grandi tumuli I e II, sono state riportate in luce due nuove aree archeologiche interessate dalla presenza nell'una delle fondamenta di un vasto edificio, nell'altra di due circoli tombali con sepolture a incinerazione. Il **Circolo I**, di circa 7,50-8 m di diametro, racchiudeva almeno sei tombe del tipo «a cassetta», di cui tre intatte; il **Circolo II**, di 8 m di diametro, fondato probabilmente intorno alla metà del VII secolo a.C., conteneva almeno 15 sepolture. Il rito funerario è sempre quello incineratorio, a eccezione della tomba 15 del Circolo II, infantile. Molti dei materiali recuperati sono già esposti nelle sale del **MAEC (Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona)**.
Le straordinarie manifestazioni della cultura e del gusto orientalizzante furono precedute da un'occupazione del territorio già nel periodo villanoviano. All'età del Bronzo Finale risale un modesto ripostiglio di armi scoperto al Sodo nel 1745, mentre la piccola necropoli di tombe a pozzetto delle Piaggette (tra il Sodo e Cortona) è di epoca villanoviana. L'esistenza di un insediamento nell'attuale centro cittadino è attestata per l'età villanoviana dai resti di strutture capannicole in via Vagnotti e per il periodo successivo (VII-V secolo a.C.) da pesi da telaio e da alcuni frammenti di vasi attici ed etruschi. Piú tardi Cortona si muní di un'imponente cinta muraria, lunga circa 2 km, ancora visibile per ampi tratti. Oltre alle mura si può ammirare la **Porta Bifora o Ghibellina**, realizzata nella prima metà del II secolo a.C. al posto di un piú antico ingresso a un solo fornice.
L'età ellenistica è testimoniata dalle due **«tanelle» Angori e di Pitagora** (cosí chiamata per una tradizione fantasiosa che v'identificava la sepoltura del filosofo), tombe a camera quadrangolare su basamento circolare, situate entrambe alle pendici della collina e visitabili anch'esse. Allo stesso periodo risale uno fra i piú importanti reperti cortonesi, la ***Tabula Cortonensis***, una lamina bronzea contenente sui due lati un'iscrizione di carattere giuridico, che, con le sue circa 200 parole, è il terzo testo etrusco per lunghezza e ha reso noti ventisette nuovi vocaboli etruschi.

Veduta aerea di Murlo. Il borgo, con le case costruite sul circuito delle mura medievali, sorge su un'altura tra le Crete Senesi e le colline della Maremma.

DA SIENA A VOLTERRA

Tra i meriti del grande archeologo e storico dell'arte antica Ranuccio Bianchi Bandinelli vi è stato anche quello di avere intuito, già nel 1926, l'importanza della zona di **Murlo**. Le sue supposizioni sono state confermate quattro decenni piú tardi, quando studiosi statunitensi iniziarono nel 1966 a svolgere regolari campagne di scavo nell'area. Le sorprese non sono mancate: è stato infatti riportato alla luce il palazzo di un dinasta locale, che doveva esercitare una qualche forma di controllo sulla valle dell'Ombrone. Questa interpretazione è stata molto discussa: gli scavatori avevano interpretato



Acroterio a figura maschile, proveniente dalla residenza arcaica di Poggio Civitate (Murlo), prima metà del VI sec. a.C. Murlo, Antiquarium di Poggio Civitate.

DOVE E QUANDO

Antiquarium di Poggio Civitate, Museo Archeologico
Piazza della Cattedrale 4, Murlo
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-13,00 e 15,00-19,00; invernale: ma-ve, 10,00-13,00; sa-do, 10,00-13,00 e 15,00-17,00; lu chiuso
Info tel. 0577 814099

DA NON PERDERE

MURLO, Antiquarium: • *Statue in terracotta collocate originariamente sulla sommità del tetto del palazzo di Murlo.* **SIENA, Museo Archeologico Nazionale:** • *Ritratto dello Pseudo-Seneca.* **VOLTERRA, Museo Etrusco «M. Guarnacci»:** • *Urne in alabastro* • *Stele di* Avile Tite • *«Urna degli Sposi»* • *«Ombra della sera»* **VOLTERRA:** • *Parco «Enrico Fiumi»*

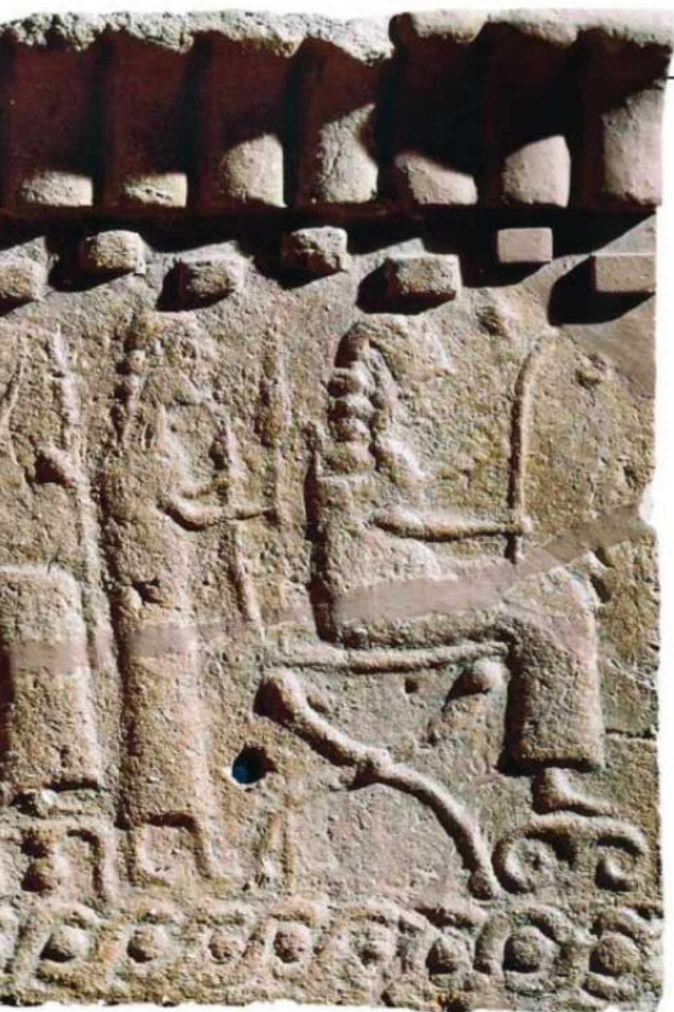


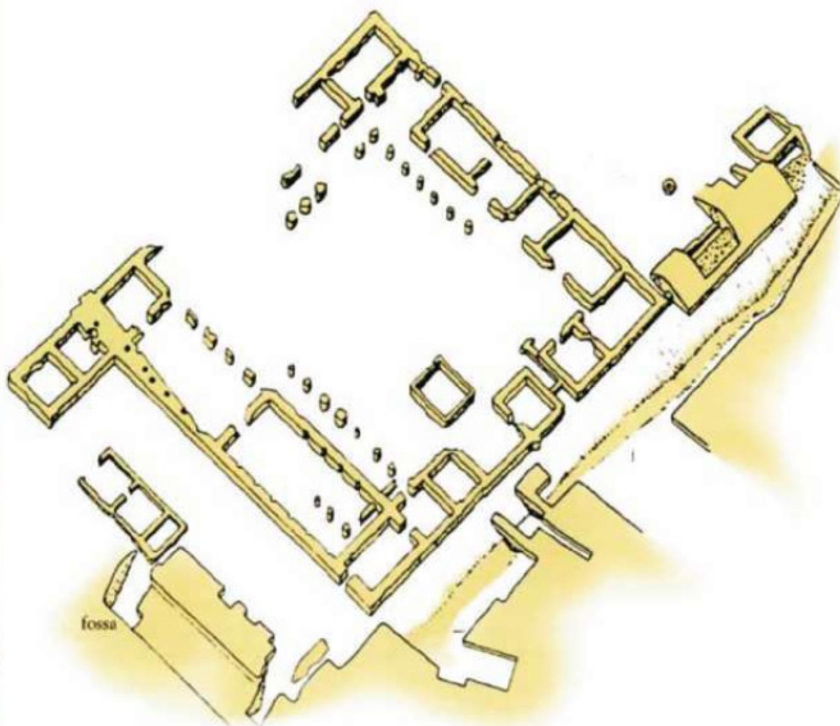


inizialmente la struttura come un tempio e, piú di recente, vi è stato chi ha voluto riconoscervi una sorta di santuario federale per una lega minore costituita da alcuni centri dell'Etruria settentrionale. Ma quando fu costruito l'edificio? I risultati degli scavi attestano due fasi principali: una, piú antica, cancellata da un incendio avvenuto a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C., un'altra, piú recente, degli anni 565-560 a.C. e distrutta anch'essa dal fuoco. Nel 530-525 a.C. l'edificio monumentale venne abbandonato. Nelle tracce del secondo incendio e nell'abbandono si è voluto vedere un intervento armato della *polis* di Chiusi, che non avrebbe piú tollerato presenze aristocratiche nel territorio. Nella drammatica circostanza qualcuno decise di salvare la decorazione architettonica, la smontò quasi religiosamente e la depose in fosse appositamente scavate. Oggi in gran parte è stata recuperata ed è esposta nel locale **museo archeologico**, riallestito di recente. Lungo il percorso espositivo spiccano le statue, realizzate in terracotta, che, collocate sulla sommità del tetto, erano state interpretate come divinità, ma nelle quali vanno invece riconosciute con ogni probabilità figure di antenati. Gli scavi in corso hanno riportato alla luce un'officina in cui lavoravano fianco a fianco maestranze di specializzazione diversa. Aveva una forma rettangolare, con il lato lungo di quasi 50 m e quello breve di 6 m, il tetto era sostenuto da colonne (sono state scoperte le basi di 41) distribuite su tre file parallele. Non aveva probabilmente muri perimetrali ed era aperta sui quattro lati, cosí da favorire l'illuminazione e la ventilazione. All'interno dell'edificio venivano realizzati coppi e tegole, si scolpiva l'osso, e si lavoravano i metalli. L'officina dovrebbe essere stata attiva nella seconda metà del VII secolo a.C. e dovrebbe avere lavorato prevalentemente, se non

DOVE E QUANDO

Museo Etrusco «Mario Guarnacci»
Via Don Minzoni 15, Volterra
Orario estivo: tutti i giorni, 9,00-19,00; invernale: tutti i giorni, 8,30-13,30
Info tel. 0588 86347





A sinistra *lastra fittile di decorazione architettonica con raffigurazione di dignitari, proveniente da Poggio Civitate (Murlo). Primo quarto del VI sec. a.C. Murlo, Antiquarium di Poggio Civitate.*
In basso *pianta della residenza arcaica di Poggio Civitate, monumentale edificio a pianta quadrangolare, con una serie di ambienti disposti intorno a un cortile porticato.*

esclusivamente, per le esigenze del palazzo. Anche questo ritrovamento viene illustrato nel museo.
Da Murlo si può raggiungere il capoluogo di provincia, che dista solo una ventina di chilometri. **Siena** fu un centro modesto in epoca etrusca, che guardava verso Volterra. Segni di un aumento d'importanza dell'insediamento si colgono con l'epoca ellenistica: la città venne raggiunta dalla via Cassia e i benefici effetti non tardarono a farsi sentire. La piena romanizzazione della regione portò all'inserimento nella tribú Oufentina e alla deduzione della colonia militare di *Saena Iulia* sotto Augusto. In età imperiale Siena è ricordata da Tacito per un episodio singolare avvenuto durante il regno di Vespasiano: i Senesi oltraggiarono e aggredirono il senatore Manlio Patruito. Un benessere discreto, che traeva le sue motivazioni essenzialmente dall'attività agricola, si protrasse a lungo e solo con il V secolo d.C. si colgono i segnali di una battuta d'arresto da leggere all'interno di una crisi piú generale. A Siena si può visitare il **Museo Archeologico**, ospitato nei sotterranei del complesso del Santa Maria della Scala, situato di fronte al Duomo. In esso sono confluite importanti raccolte riunite tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento e i materiali recuperati in scavi portati avanti successivamente dalla Soprintendenza archeologica. Il museo fornisce una ricostruzione del collezionismo di antichità della zona, ma soprattutto offre uno spaccato dell'archeologia del territorio senese con uno sguardo gettato sulla valle dell'Ombrone, verso il Chianti e in direzione della Val d'Elsa. Emerge l'immagine di un'area fortemente influenzata dai centri egemoni di Chiusi e Volterra.

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Siena
Piazza del Duomo, Siena
Orario tutti i giorni, 10,30-18,30
Info tel. 0577 534511

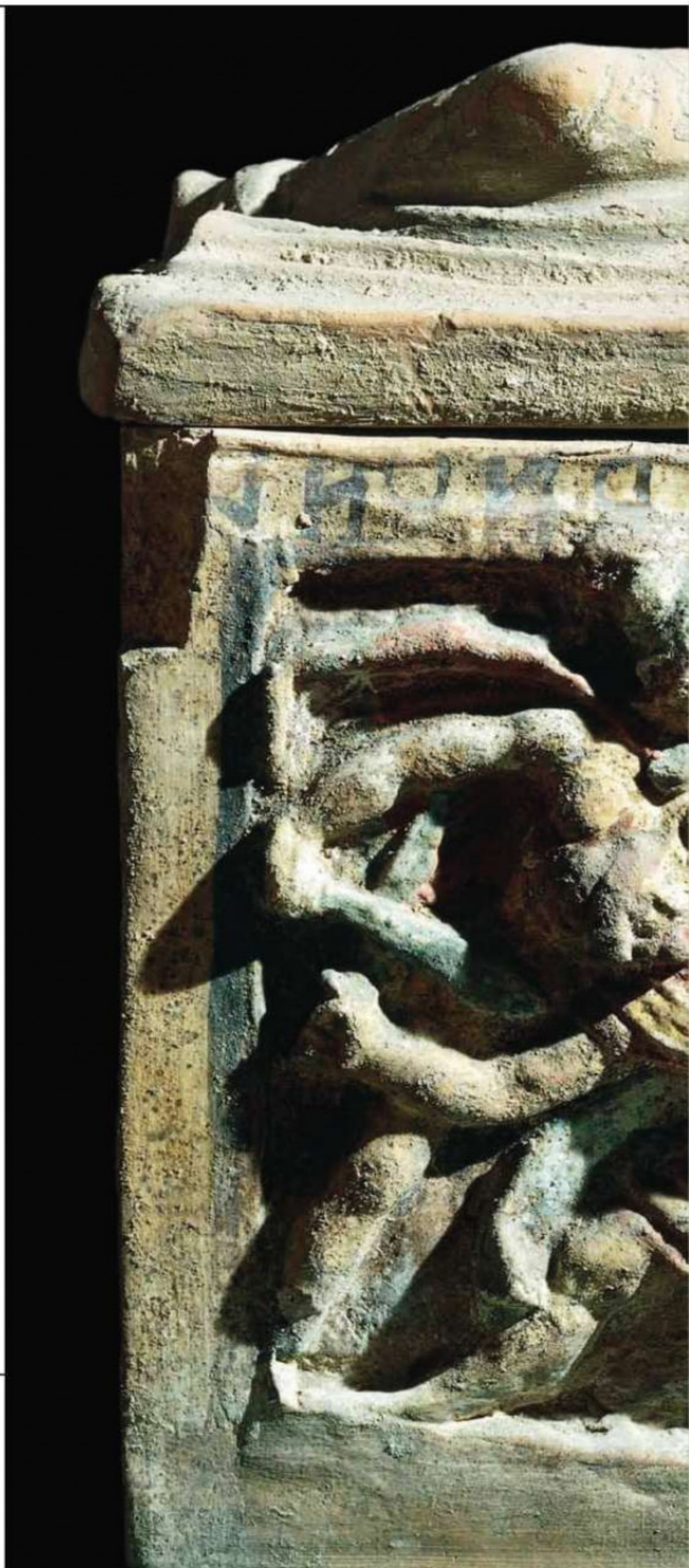
Alabastro per le gesta di dèi ed eroi

Possiamo raggiungere **Volterra** percorrendo la superstrada Siena-Firenze e deviando all'altezza di Colle

Val d'Elsa in direzione della Statale 68. Giunti in città, conviene recarsi subito al **Museo «Mario Guarnacci»**, dove è possibile ripercorrere le principali vicende storiche del centro sulla base della documentazione archeologica, dalla fase villanoviana sino alla prima età imperiale romana. Un'attenzione particolare è prestata giustamente all'ellenismo, una delle stagioni d'oro per la città, testimoniata soprattutto da una serie di urne in alabastro di fattura notevolissima. Le urne contenevano le ceneri del defunto e hanno il coperchio conformato quasi sempre a banchettante, a conferma che l'ideologia aristocratica del simposio era riuscita ad attraversare secoli e classi sociali. La fronte, invece, è decorata a bassorilievo e vi figurano miti greci, vissuti come propri dagli Etruschi, e saghe locali. Talvolta vi è scolpito il saluto estremo del defunto, o già un riferimento alla realtà ultraterrena. Esse recano inoltre un'iscrizione col ricordo del nome della persona scomparsa.

Il bronzetto battezzato da D'Annunzio

Nell'allestimento attuale le urne sono divise tra il pianterreno e il primo piano del palazzo che occupa il museo e sono distribuite tra le sale III-IX e XIII-XX. Piú avanti nel percorso, all'interno della sala XXIX, è stata ricostruita l'officina di uno scalpellino e un'attenzione particolare può essere prestata agli strumenti che si avevano a disposizione per realizzare piccoli capolavori della scultura. Le altre fasi di vita della *polis* di Volterra sono documentate sempre adeguatamente e, in particolare, la fase villanoviana, della quale sono riproposti alcuni corredi funerari. Restano da segnalare alcune opere di particolare pregio: la stele di *Avile Tite* (sala II); un coperchio di urna realizzato in terracotta e noto come l'**«Urna degli Sposi»** (sala XX) con un riferimento esplicito al piú celebre «Sarcofago degli Sposi» del Museo di Villa Giulia a Roma; l'**«Ombra della sera»**, un bronzetto straordinario raffigurante un devoto, la cui figura allungata spiega bene la denominazione che porta, ideata probabilmente da Gabriele D'Annunzio, lo



Urna in terracotta policroma, di provenienza chiusina, con coperchio raffigurante la defunta. Sulla cassa è scolpita, in altorilievo, una scena di duello con l'eroe che combatte con l'aratro. II sec. a.C. Siena, Museo Archeologico Nazionale.







In alto, da sinistra *ricostruzione di una tomba etrusca all'interno del Museo Guarnacci; ricostruzione della tomba villanoviana di Badia, con urna biconica e corredo funebre. Volterra, Museo Guarnacci; coperchio in terracotta raffigurante una coppia di coniugi denominato «Urna degli Sposi». I sec. a. C. Volterra, Museo Guarnacci.*
A sinistra *statua bronzea di giovanetto, denominata «Ombra della sera», da Volterra (Pisa). Decenni finali del III sec. a.C. Volterra, Museo Guarnacci.*

scrittore che fece visitare il museo volterrano dai protagonisti del romanzo *Forse che sí forse che no*.
Lasciato il museo, si può raggiungere a piedi il **parco «Enrico Fiumi»**, nel quale si trovano i resti dell'antica acropoli. L'area, indagata da Mauro Cristofani tra il 1969 e il 1971, viene scavata attualmente da archeologi dell'Università degli Studi di Pisa. Tra le strutture rinvenute si segnalano due templi affiancati eretti durante il II secolo a.C. con l'intento di ridisegnare l'immagine di una zona particolarmente significativa della città, dal forte valore simbolico.
Sempre a piedi, ci si può recare in via Lungo le Mura del Mandorlo, da dove si ha una visione completa di uno degli edifici meglio conservati della città antica, il **teatro**, costruito nei decenni iniziali del I secolo d.C. per volontà di A. Cecina Severo e C. Cecina Largo, membri di una famiglia importante di Volterra, che aveva avuto già un ruolo di primo piano nella storia locale. Una testimonianza ulteriore della capacità delle aristocrazie etrusche, d'inserirsi nelle nuove dinamiche che si erano create con l'avvento di Roma. Del teatro sono ancora





visibili la cavea, l'orchestra e il frontescena. I gradini della cavea recano ancora i nomi delle *gentes* che li occupavano: i *Persii*, i *Laelii*, i *Petronii*. L'edificio, parte integrante del tessuto urbano cittadino, venne ristrutturato al termine del II secolo d.C. e rimase in funzione sino alla fine del successivo quando venne abbandonato. Osservando dall'alto, si può notare che alle spalle del teatro era un portico dove gli spettatori si potevano recare negli intervalli, o in caso di pioggia. Le colonne di ordine corinzio del portico delimitavano un cortile, entro il quale fu poi realizzato un impianto termale, di cui si riconoscono lo spogliatoio, il frigidario, il tepidario, il calidario e il *laconicum*.
Degne di nota sono anche le **mura** di Volterra che arrivarono a inglobare una superficie di 116 ettari. I resti meglio conservati si possono osservare presso le Porte denominate Diana e dell'Arco, vicino a Santa Chiara, alle Balze e in località Pescaia. La porta dell'Arco era collocata in asse con il *cardo* ed è decorata da tre protomi in pietra, da interpretare come divinità poste a protezione di uno degli accessi alla città.

FIRENZE E FIESOLE

Firenze, la «culla del Rinascimento», conserva importanti collezioni di arte antica. Esse vennero riunite soprattutto dai Medici e dai Lorena, ma anche da altre importanti famiglie che hanno caratterizzato la storia fiorentina. Quella straordinaria congerie di opere d'arte e di materiali (marmi, statue bronzee, ceramiche greche ed etrusche, gemme e monete) è ospitata oggi soprattutto presso il **Museo Archeologico Nazionale** che venne inaugurato dal re Vittorio Emanuele II nel 1870, anche se non si deve dimenticare che una parte è ancora conservata agli Uffizi, nel Corridoio vasariano e a Palazzo Pitti. Ubicato originariamente nel monastero di via Faenza, il museo fu trasferito nel seicentesco Palazzo della Crocetta, sua sede attuale, un decennio piú tardi. Agli inizi del Novecento il museo, sapientemente allestito dall'allora direttore Luigi Adriano Milani, constava di una sezione topografica, con i materiali etruschi esposti in base al luogo di provenienza, di sale dedicate alle antiche collezioni, ordinate secondo un

(segue a p. 146)



Sarcofago di Larthia Seianti. *Secondo quarto del II sec. a.C. Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Il sarcofago, realizzato in terracotta policroma, proviene dalla tomba a camera della* gens Larcna, *rinvenuta in località Martinella, a Chiusi. Sul coperchio è raffigurata la defunta, semidistesa sulla* kline*; la cassa è decorata con rosoni separati da pilastrini scanalati, che sorreggono un listello piatto su cui è impresso il nome della defunta.*



DA NON PERDERE

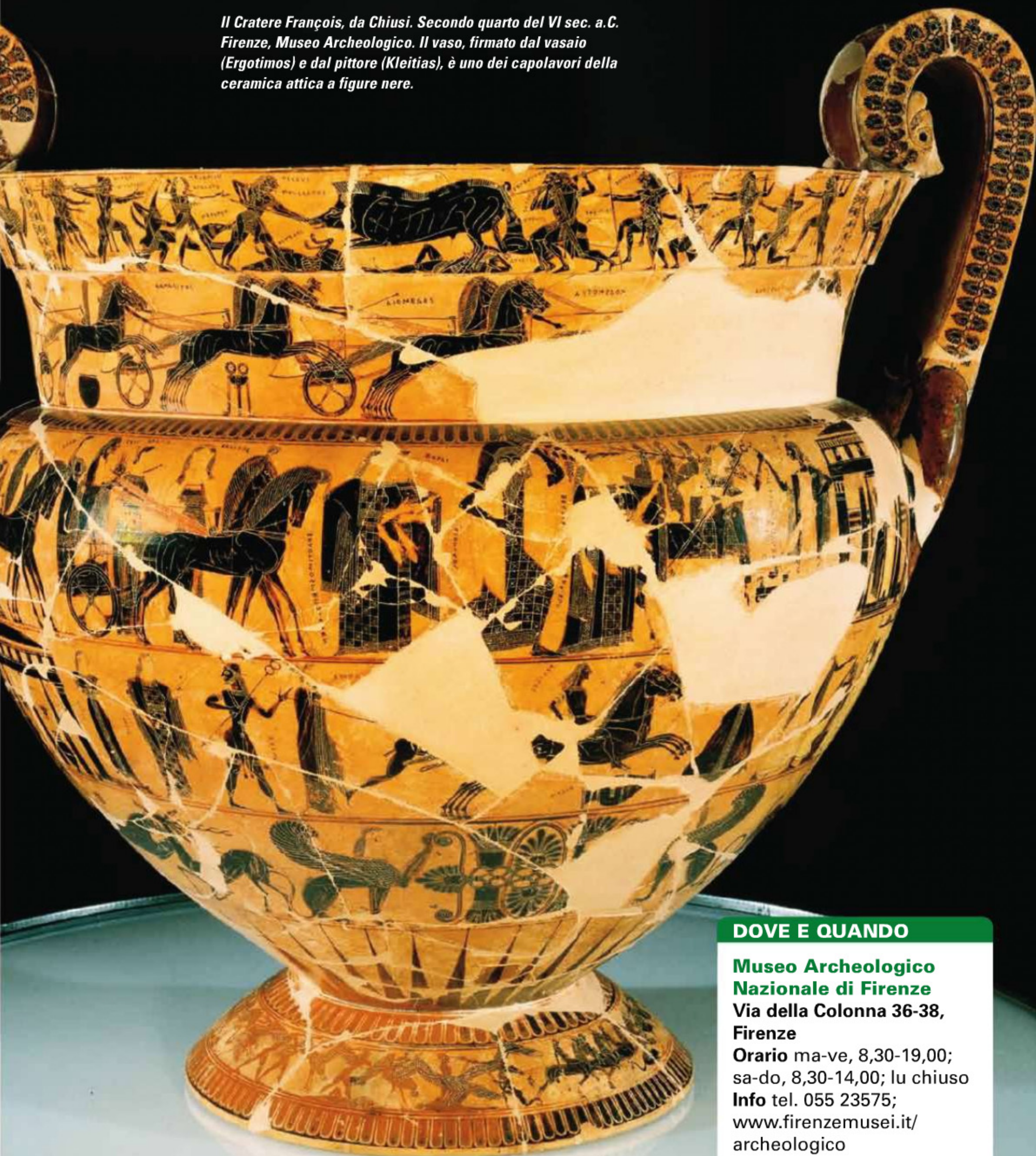
FIRENZE, Museo Archeologico Nazionale: *• Chimera di Arezzo, Cratere François da Chiusi • Statua in bronzo nota come Minerva di Arezzo • Statua bronzea dell'Arringatore • Sarcofago delle Amazzoni • Il giardino*
FIESOLE, area archeologica *(in particolare il teatro e il tempio).*

criterio tipologico, e di una raccolta di antichità egizie, nonché di un giardino monumentale con tombe provenienti da tutta l'Etruria. L'assetto museale è profondamente mutato in seguito alla disastrosa alluvione dell'Arno del 1966, che danneggiò specialmente il settore topografico.
Nel 2006, in occasione del quarantennale dell'alluvione, è stato riaperto l'ingresso da piazza Santissima Annunziata e l'allestimento è stato in buona parte ripensato. Mentre il Salone del Nicchio e gli ambienti della vecchia sezione topografica sono stati destinati a mostre temporanee, il primo piano del museo accoglie oggi, oltre alle **urne cinerarie etrusche di età ellenistica** collocate in due sale completamente rinnovate, alcuni fra i reperti etruschi piú noti: fra i bronzi etruschi a destinazione votiva spiccano, per esempio, le statue della **Chimera** e dell'**Arringatore**, entrambe rinvenute nel Cinquecento.
La Chimera fu deposta in un santuario aretino, forse parte di un gruppo comprendente anche la statua di Bellerofonte su Pegaso; l'Arringatore, ritrovato sulle sponde del lago Trasimeno e un tempo collocato nella stanza privata del granduca a Palazzo Pitti, rappresenta l'aristocratico *Aule Meteli*, non piú giovanissimo, colto nell'atto di chiedere silenzio.
Allo stesso piano si trovano inoltre le sale egizie. Secondo in Italia solo a quello di Torino, il **Museo Egizio** di Firenze accoglie, oltre alle collezioni medicee e a successive donazioni e acquisti, i reperti raccolti durante la spedizione franco-toscana degli anni 1828-1829. L'impresa fu finanziata da Carlo X re di Francia e dal granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena e venne diretta dal decifratore dei geroglifici Jean-François Champollion e dal Pisano Ippolito Rosellini. Attraversando le sale del museo, oggi ordinate cronologicamente e, per quanto possibile, topograficamente, si può ripercorrere la storia dell'antico Egitto dal Paleolitico all'epoca romana (a cui risale, per esempio, un ritratto di donna dall'Oasi del Fayyum), fino all'età copta. L'allestimento del secondo piano è stato di recente modificato. Vi si trovano oggi, fra i tanti materiali etruschi, il celebre **Sarcofago delle Amazzoni**, a cui è dedicata una sala, l'**Idolino di Pesaro** (statua bronzea della prima età imperiale) e la serie dei ritratti romani. È inoltre esposta la ricca collezione di ceramiche greche, che annovera vasi geometrici, esemplari attici a figure nere e rosse, oltre ad alcuni esemplari dipinti su fondo bianco. Fra i prodotti a figure nere spicca il prezioso **Cratere o Vaso François**, plasmato da Ergotimos e dipinto da Kleitias, sulla cui superficie si snodano numerosi episodi tratti dal mito. Una sala è inoltre riservata ai materiali egei, micenei e ciprioti. Il percorso termina con alcuni bronzi di età tardo-antica e rinascimentale, epoca quest'ultima in cui gli artigiani fiorentini eseguirono audaci *pastiche* di elementi antichi e moderni.
Ritrovamenti recenti hanno gettato nuova luce sulle origini di Firenze. Le piú remote tracce di una frequentazione dell'area dell'attuale centro storico risalgono alla prima età del Rame, fra il IV e il III millennio a.C., ma per parlare di un insediamento vero e proprio occorre arrivare all'età villanoviana, alla quale rimandano sei tombe di una necropoli rinvenuta presso piazza della Repubblica e alcuni frammenti di ceramica scoperti negli scavi di piazza della Signoria. Al tardo VI secolo a.C. risalgono reperti di pertinenza funeraria (un foculo di bucchero chiusino da via Strozzi, alcuni cippi di tipo «fiesolano») e altri oggetti a destinazione votiva (alcune statuette bronzee di guerrieri). La nascita e lo sviluppo dell'abitato si legano alla presenza dell'Arno, che costituí una fondamentale risorsa idrica e una via di comunicazione e di traffici per il centro etrusco prima e per la città romana poi. Sorta presso un facile punto d'attraversamento del fiume (che, almeno nei periodi di piena, era navigabile), Firenze svolse un ruolo cruciale nei collegamenti fra l'area appenninica e le coste tirreniche da un lato e la Valdichiana dall'altro. I resti dell'insediamento etrusco furono obliterati dall'impianto, fra il 30 e il 15 a.C., della colonia romana di *Florentia*. La città, dotata di mura laterizie, si sviluppò a partire dal cardo e dal decumano massimi, rispettivamente corrispondenti agli attuali assi via Roma-via Calimala e via Strozzi-via degli Speziali-via del Corso. Le strade principali e secondarie delimitarono ampi isolati di *domus* private e di edifici pubblici, fra cui il *Capitolium*, che si affacciava sul Foro, individuato nelle vicinanze dell'odierna piazza della Repubblica. Alla ristrutturazione urbanistica d'età adrianea (quando

DOVE E QUANDO

Museo Egizio
Via della Colonna 38, Firenze
Orario lu, 14,00-19,00; ma-gio, 8,30-19,00; me-ve-sa-do, 8,30-14,00
Info tel. 055 23575





Il Cratere François, da Chiusi. Secondo quarto del VI sec. a.C. Firenze, Museo Archeologico. Il vaso, firmato dal vasaio (Ergotimos) e dal pittore (Kleitias), è uno dei capolavori della ceramica attica a figure nere.

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Firenze
Via della Colonna 36-38, Firenze
Orario ma-ve, 8,30-19,00; sa-do, 8,30-14,00; lu chiuso
Info tel. 055 23575; www.firenzemusei.it/archeologico



Florentia fu raggiunta dal nuovo percorso della via Cassia) risalgono altre strutture, costruite anche al di fuori delle mura con largo impiego di marmi: nel settore meridionale, in prossimità dell'antica area portuale (estesa tra la via de' Castellani e piazza Goldoni), si sono rinvenuti i resti di un teatro, di un anfiteatro e, sotto piazza della Signoria, i resti di un grande complesso termale e di una fullonica per la tintura delle stoffe. Per conoscere la storia antica di Firenze, dalle prime scarse testimonianze fino alle monumentali attestazioni romane, si suggerisce di visitare il **Museo «Firenze com'era»** in via dell'Oriuolo: vi si trovano esposti i piú importanti ritrovamenti dell'area urbana e alcuni plastici delle terme, della *fullonica* di piazza della Signoria e della *Florentia* imperiale.

Arenaria per le stele e le sculture

Si può poi proseguire alla volta di **Fiesole**, che, immersa in un'atmosfera rarefatta, fra ville antiche, ulivi e cipressi, domina la piana fiorentina dalle sue due cime di San

DOVE E QUANDO

Museo Firenze com'era
Via dell'Oriuolo, 24, Firenze
Orario tutti giorni, 9,00-14,00; chiuso il giovedí
Info tel. 055 2616545

Il giardino del Museo Archeologico Nazionale di Firenze

Lungo via della Colonna, si offre alla vista dei passanti un giardino, in cui piante, fiori e antichità etrusche convivono in un connubio suggestivo.
Aperto alle visite il sabato mattina, il giardino è una sorta di museo all'aperto, pensato per consentire al visitatore di ammirare entro un unico spazio i principali tipi di tombe etrusche. La sistemazione nacque fra il 1900 e il 1903 da un'idea dell'allora direttore Luigi Adriano Milani e dall'opera dell'architetto Giuseppe Castellucci, responsabile dei Monumenti della Toscana, e del muratore Giovanni Rigacci.
Dai diversi luoghi dell'Etruria numerosi monumenti sepolcrali furono portati a Firenze per trovare collocazione nel giardino, dove avrebbero dovuto essere sistemati – secondo il progetto originario, mai realizzato – tra la vegetazione che cresceva nei pressi delle tombe.
Il luogo, pur avendo in parte perduto l'aspetto primitivo, conserva importanti contesti funerari, quali, partendo dall'ingresso, la Tomba del Diavolino di Vetulonia, quella Inghirami di Volterra, un'altra a *tholos* da Casale Marittimo, una tomba a camera dalla necropoli orvietana di Crocefisso del Tufo, una copia della Tomba Golini, sempre da Orvieto.
Il percorso, che si snoda fra cippi, sculture funerarie e sarcofagi, consente di osservare anche una *favissa* (fossa per doni votivi) da Bolsena e un tempietto, copia fedele di un originale vulcente.



Uno scorcio del giardino del Museo Archeologico Nazionale di Firenze.

Francesco e Sant'Apollinare. L'itinerario a ritroso nel tempo comincia dalla piazza principale, intitolata a Mino da Fiesole, dove si trovava la sede del Foro della *Faesulae* romana con il *Capitolium*, da collocare forse in corrispondenza della cattedrale di S. Romolo. Dietro l'abside del Duomo si apre via San Giovanni Duprè, lungo la quale si trova l'ingresso dell'**area archeologica** fiesolana. Entrando, si apre dinnanzi al visitatore un'ampia veduta: il teatro in basso, il tempio a sinistra, le terme e le mura a destra. A eccezione di queste ultime e delle piú antiche strutture del tempio, databili al IV-III secolo a.C., le maggiori testimonianze dell'area risalgono all'età romana. Tuttavia i ritrovamenti, in parte esposti nel locale **museo archeologico**, attestano come il centro fosse vitale anche in epoche ben piú remote. Già frequentata nel Neolitico, Fiesole ha in effetti restituito tracce risalenti alle prime fasi della civiltà etrusca: si tratta di frammenti ceramici villanoviani rinvenuti nei pressi del tempio e di alcune fibule orientalizzanti di probabile provenienza tombale.
Per parlare di un insediamento di tipo urbano occorre tuttavia attendere la seconda metà del VI secolo a.C. A quest'epoca si possono datare le piú antiche stele sepolcrali in pietra serena (un'arenaria cavata localmente), decorate a bassorilievo e conformate a ferro di cavallo, a lira, oppure rettangolari: a questa produzione tipica fiesolana, che conobbe un largo successo dal Mugello al Pistoiese, si possono aggiungere alcune sculture a tutto tondo, sempre di carattere funerario. Al tardo arcaismo si assegnano inoltre terrecotte architettoniche dall'area del tempio ellenistico e un deposito di bronzetti votivi dalle pendici meridionali del colle di San Francesco, dove sorgeva un luogo di culto legato al mondo sotterraneo.
Le attestazioni piú evidenti risalgono agli anni fra il IV e il III secolo a.C., quando la città si dotò di ampie mura e del già citato tempio, che andò a fuoco nel I secolo a.C., al tempo della conquista romana.
La visita dell'area archeologica può cominciare da uno degli edifici della romana *Faesulae*: il **teatro**, in parte adagiato sulle pendici della collina, e in parte costruito su sostruzioni. La sua cavea (ampiamente integrata dai restauri ottocenteschi) poteva contenere circa 3000



A sinistra guttus *(vaso per profumi) in terracotta in forma di testa femminile. IV sec. a.C. Fiesole, Museo Civico Archeologico.*
Sulle due pagine *una veduta delle terme romane di Fiesole.*

spettatori; le autorità sedevano sui seggi di marmo collocati nell'orchestra, il cui pavimento era decorato da mosaici policromi. Gli spettacoli si svolgevano sul palcoscenico, di cui restano le fondazioni del *pulpitum* e della retrostante *scaenae frons*, scandita da colonne e nicchie e dotata di tre porte per l'ingresso degli attori. L'itinerario prosegue con il **tempio**. Alla grandiosa versione romana dell'edificio risalgono il piú grande dei due altari antistanti (sul quale si conserva traccia dei basoli di una strada del III secolo d.C.), la larga scalinata a sette gradini e un ambiente colonnato attraverso il quale il sacerdote aveva accesso alla cella, che appare affiancata da due ali; accanto al tempio si notano inoltre i resti di un lungo ambiente destinato ai fedeli. Al di sotto del piano di calpestio romano si vedono i lacerti della costruzione etrusca del IV-III secolo a.C., di dimensioni ridotte rispetto alla versione romana, ma ugualmente organizzata e, a sua volta, realizzata nel luogo di un precedente edificio del VI secolo, cui vanno riferite alcune terrecotte architettoniche. Da notare sono le pareti di pietra della cella, eccezionalmente conservate per un'altezza massima di 2 metri circa: dal vano provengono gli *ex voto* bronzei esposti nella terza sala del museo, che hanno fatto pensare al culto di una divinità salutare, forse Minerva Medica. Discesa la gradinata, di fronte al tempio, si trovava l'altare.

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico e Teatro Romano di Fiesole
Via Partigiani 1, Fiesole
Orario estivo: tutti i giorni, 10,00-19,00; invernale: tutti i giorni, 10,00-14,00 - ma chiuso
Info tel. 055 5961293



DOVE E QUANDO

Parco Archeologico di Baratti e Populonia
Loc. Baratti, Piombino
Orario estivo: ma-do, 9,30-19,30 (aperto anche il lunedí nei mesi di luglio e agosto)
Info tel. 0565 29002; www.parchivaldicornia.it



Da quest'area, piú tardi sede di una necropoli d'età longobarda, si passa al complesso delle **terme**, con spazi aperti (vasche per il nuoto e luoghi per gli esercizi ginnici) circondati da portici e vani coperti per la pratica termale. Nel settore orientale si trova un ambiente, coperto da tettoia, con due fornelli circolari: da qui partivano l'acqua e l'aria calda; quest'ultima penetrava, attraverso un condotto ancora visibile nella parete del vano, nei muri di mattoni cavi e nel pavimento rialzato dell'attiguo *calidarium*. Di seguito si trovano il *tepidarium* e il *frigidarium*, con una vasca semicircolare e un ampio spazio per la conversazione, dove una nicchia conteneva una statua di Ercole fanciullo. Lungo la parte settentrionale dell'area archeologica, per un'altezza massima di quasi 5 m, si erge un tratto delle **mura** ellenistiche della città, lunghe in origine oltre 2 km e costruite con colossali blocchi di pietra.

DA POPULONIA ALL'ISOLA D'ELBA

Gli Etruschi preferivano costruire le loro città costiere a qualche chilometro di distanza dal mare. I motivi di questa scelta devono essere stati legati perlopiú a esigenze difensive e al fatto che si voleva tenerle distinte dagli insediamenti portuali. Vi è un'unica, importante eccezione ed è rappresentata da Populonia che venne edificata su una collina posta a ridosso della linea di costa. La spiegazione dell'anomalia va ricercata probabilmente nella conformazione del territorio, ma soprattutto nella vocazione industriale del centro dove si lavoravano i minerali che giungevano in grande quantità – attraverso il mare – dall'Isola d'Elba.
La sua storia ha inizio con l'epoca villanoviana (IX secolo a.C.) e ha un primo periodo d'oro con l'età orientalizzante. La vocazione metallurgica la preservò dalla crisi del V secolo a.C., che interessò altre aree dell'Etruria. Per lo stesso motivo il successivo ingresso nell'orbita di Roma non comportò rotture sotto il profilo economico: nel 205 a.C. la città contribuí alla spedizione africana di Scipione con forniture di ferro. Lo scontro tra Mario e Silla vide il coinvolgimento di Populonia, che fu devastata dai sostenitori di Silla. Da lí a poco, la stessa attività metallurgica entrò in crisi e il geografo Strabone descrive un centro già modesto agli inizi del I secolo d.C. La visita alla città può partire proprio dall'osservazione

Le osservazioni di Rutilio Namaziano

Il poeta di origine gallica Claudio Rutilio Namaziano nel componimento *De reditu suo* (*Il ritorno*) descrive negli anni Dieci del V secolo d.C. una Populonia in stato di abbandono, e la distruzione della città lo spinge a considerazioni di carattere piú generale: «Non si possono piú riconoscere i monumenti dell'epoca trascorsa / immensi spalti ha consunto il tempo vorace. / Restano solo tracce fra crolli e rovine di muri / giacciono tetti sepolti in vasti ruderi. / Non indigniamoci che i corpi mortali si disgreghino: / ecco che possono anche le città morire» (da *Il ritorno*, a cura di Alessandro Fo, Einaudi, Torino 1992).

In alto *Populonia. Il versante nord-orientale di Poggio del Telegrafo, con i resti scavati della città di età repubblicana. La zona, oggi all'interno del Parco Archeologico di Baratti e Populonia, corrisponde all'acropoli dell'antica città.*

DA NON PERDERE

POPULONIA, Parco Archeologico: • *Tomba dei Carri* • *Tumulo dei Letti Funebri* • *Tumulo delle Pissidi Cilindriche* • *Tumulo dei Flabelli* • *Tomba delle Tazze Attiche* • *Tomba del Bronzetto di Offerente* • *Necropoli in località Le Grotte.* **PIOMBINO, Museo Archeologico del Territorio di Populonia:** • *Anfora d'argento rinvenuta nelle acque di fronte a Baratti*



Ricostruzione del golfo di Baratti nel VI sec. a.C. In quest'epoca la città di Populonia è munita di una cinta muraria che abbraccia ampia parte del promontorio. Sul punto piú alto del capo, l'area di Poggio del Telegrafo, sorge l'acropoli cittadina.

del quartiere industriale. Gli impianti legati a una prima lavorazione dei metalli sono ricompresi ora all'interno del **Parco Archeologico di Baratti e Populonia**, inserito nel sistema dei parchi della Val di Cornia.

Ricchi corredi per i signori del golfo

Essi si trovavano al di fuori della cinta muraria urbana e in prossimità della rada di Baratti, dove giungevano le navi cariche di minerali provenienti dall'Isola d'Elba. Vennero costruiti tra il 540-520 a.C., ma apprestamenti precedenti, soprattutto forni fusori, sono attestati.

Lo sviluppo dell'attività metallurgica deve essere stato inizialmente cosí rapido e selvaggio da arrivare a non rispettare una necropoli precedente. Nella fase di pieno utilizzo, comunque, un piano urbanistico s'impose, le costruzioni persero ogni carattere di precarietà e le officine si alternarono alle abitazioni. La centralità dell'attività metallurgica nell'economia della zona è ribadita dalle continue ristrutturazioni degli impianti sino al III secolo a.C., quando il quartiere venne abbandonato. Altri edifici a carattere industriale sono stati scoperti in località Campo Sei. Ma il Parco Archeologico di Baratti e

In alto *disegno ricostruttivo dell'area della monumentale necropoli di San Cerbone (Populonia) in epoca etrusca: in primo piano il tamburo della Tomba dei Carri (VII sec. a.C.), circondato dai forni usati per la fusione del ferro. Sullo sfondo, il golfo di Baratti.*
In basso *una tomba a tumulo della necropoli di Populonia.*



Populonia deve la sua notorietà soprattutto alle **tombe monumentali** che ospita. La piú maestosa è quella **dei Carri**, una tomba a tumulo con un lungo *dromos* (lungo il quale si aprono tre celle laterali) che conduce alla camera principale, dove trovano collocazione cinque letti funebri realizzati in pietra. Il ricco corredo della tomba comprendeva due bighe e consente di datarne la costruzione alla metà del VII secolo a.C. Le dimensioni, la ricchezza del corredo e la presenza delle bighe indicano il carattere aristocratico del personaggio che volle fare edificare la tomba a gloria sua e della *gens* a cui apparteneva, quasi sicuramente inserita a qualche titolo nello sfruttamento delle risorse minerarie. Cronologicamente di poco piú recente è il **Tumulo dei Letti Funebri**, affine al precedente, e sicuramente eretto anch'esso da un rappresentante dell'aristocrazia locale. Diverso nella forma è il **Tumulo delle Pissidi**

(segue a p. 158)

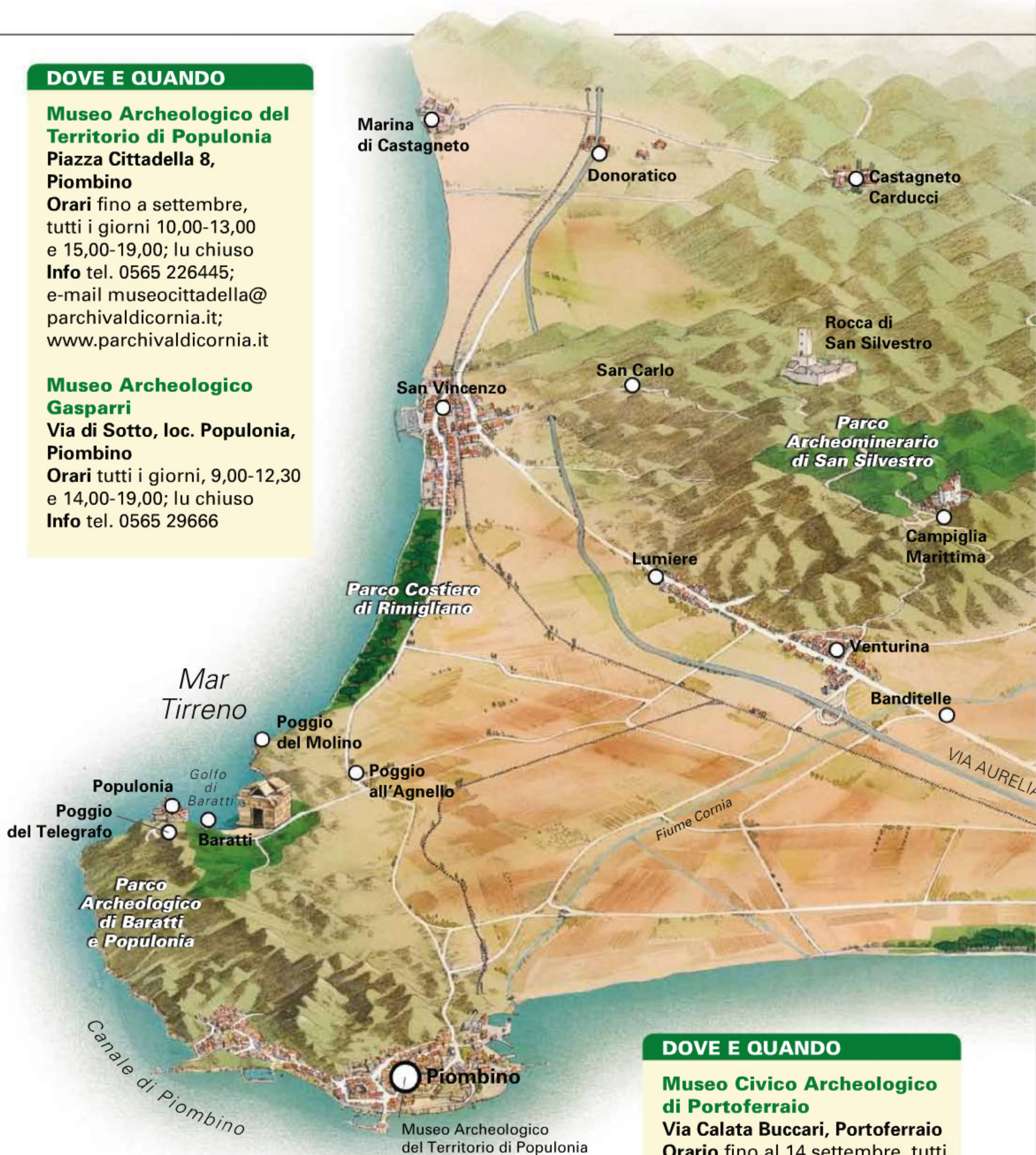
Il Museo Archeologico del territorio di Populonia

Il Museo si trova nel pieno centro storico di Piombino, nel Palazzo Nuovo realizzato agli inizi dell'Ottocento all'interno della Cittadella. Vi viene offerta una panoramica esauriente delle vicende storiche del territorio populoniese, con un'attenzione particolare per la fase etrusca. Lungo il percorso espositivo non mancano capolavori assoluti, come la celebre anfora d'argento rinvenuta nelle acque di fronte a Baratti e databile nel V secolo d.C. Il museo si segnala anche per la notevole attenzione prestata all'apparato didattico.



In alto *l'area espositiva dell'anfora di Baratti, nel Museo Archeologico del Territorio di Populonia. L'anfora, in argento, è decorata da 132 medaglioni ottenuti a sbalzo, raffiguranti danze di bambini e giovani, le divinità del* pantheon *ellenistico, satiri e menadi.*

In basso *Populonia. La necropoli delle Grotte. Per realizzare le tombe di età ellenistica (IV-II sec. a.C.) furono riutilizzate le antiche cave, il cui sfruttamento è attestato almeno sin dal VII sec. a.C., come dimostrano i blocchi impiegati nella costruzione dei tumuli di San Cerbone.*



DOVE E QUANDO

Museo Archeologico del Territorio di Populonia
Piazza Cittadella 8, Piombino
Orari fino a settembre, tutti i giorni 10,00-13,00 e 15,00-19,00; lu chiuso
Info tel. 0565 226445; e-mail museocittadella@parchivaldicornia.it; www.parchivaldicornia.it

Museo Archeologico Gasparri
Via di Sotto, loc. Populonia, Piombino
Orari tutti i giorni, 9,00-12,30 e 14,00-19,00; lu chiuso
Info tel. 0565 29666

DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico di Portoferraio
Via Calata Buccari, Portoferraio
Orario fino al 14 settembre, tutti i giorni 9,00-14,25 e 18,00-24,00
Info tel. 0565 937370

Il promontorio di Populonia e il sistema dei Parchi della Val di Cornia, che comprende due Parchi Archeologici, quattro Parchi Naturali, tre Musei e un Centro di Documentazione, compresi nell'area di cinque Comuni, all'estremo sud della provincia di Livorno, di fronte all'isola d'Elba. Grazie alla sua ricca articolazione, questa rete racconta una storia millenaria, che ha inizio con la presenza degli Etruschi e si snoda nei secoli, mantenendo come filo conduttore le attività di estrazione e lavorazione dei metalli.
Il tutto, in un contesto ambientale di grandissimo pregio.

Sassetta
Parco Forestale di Poggio Neri
Suvereto
Forni
S. Lorenzo
Cafaggio
Casalappi
Montioni
Parco Naturale di Montioni
Riotorto
Parco Costiero della Sterpaia
Follonica



Il cuore minerario dell'Etruria

L'Isola d'Elba rappresentava il cuore minerario dell'Etruria e verso di essa i Siracusani, dopo la vittoria riportata nella battaglia navale di Cuma, indirizzarono due spedizioni militari, con il pretesto di combattere la pirateria (453 a.C.).
La prima, guidata da Faillo, non fu favorevole ai Siracusani, poiché il loro comandante fu corrotto dagli Etruschi; la seconda, invece, svoltasi sotto il comando di Apelle, portò al saccheggio dell'Isola d'Elba e della Corsica.

Una veduta aerea di Portoferraio, sulla costa nord-orientale dell'Isola d'Elba.

Cilindriche, che presenta un avancorpo come ingresso. Altri tumuli da ricordare sono quelli dei **Flabelli** e delle **Oreficerie**. Di tutt'altro modello architettonico e di differente temperie culturale sono le tombe dette «a edicola»: spiccano quelle delle **Tazze Attiche** e del **Bronzetto di Offerente**, quest'ultima particolarmente ben conservata. La necropoli presenta anche tombe minori dette «a cassone» costituite da una cassa in pietra e da un coperchio a doppio spiovente.
Vale la pena raggiungere la località **Le Grotte**, dove è stata individuata una necropoli inserita in un contesto paesaggistico di grande suggestione. In particolare è visibile un'intera parete di pietra arenaria, nella quale sono ricavate tombe di epoca ellenistica: il complesso sembra rinviare a situazioni vicino e mediorientali e la colorazione assunta dalla roccia, appena è illuminata dal sole, sembra confermare l'impressione. A poca distanza si possono osservare alcune tombe a camera di età ellenistica dotate di un corridoio di accesso (*dromos*). Una di esse accoglie una protome umana scolpita.
Non lontano si può osservare una cava con i segni ben evidenti delle escavazioni: qui si ottenevano i blocchi squadrati e i rocchi di colonna utilizzati poi negli edifici della città. Quindi, percorrendo una strada panoramica che offre scorci unici, si può raggiungere l'attuale paese di Populonia, dove ha sede il **Museo Gasparri**, che accoglie reperti provenienti dal territorio, ma anche recuperati in mare. Prima di raggiungere l'abitato è possibile osservare, presso il Tabernacolo di Santa Caterina, un **tratto delle mura piú antiche**, erette a difesa della sola città alta. All'ingresso del borgo si trovano i resti di un santuario costruito nel II secolo a.C., ma edificato su strutture piú antiche. Poco lontano, in linea d'aria, è visibile un complesso monumentale noto con la denominazione di Villa delle Logge.

L'Isola d'Elba nelle fonti classiche

Nella documentazione letteraria greca e latina, l'Isola d'Elba era considerata ricchissima di minerali e dotata di miniere inesauribili di ferro e rame. I Greci la chiamavano *Aithalia* – la Fumosa – dal fumo dei suoi forni fusori. Va segnalato che essi davano la stessa denominazione all'isola di Lemno nell'Egeo e che quest'ultima era legata al problema delle «origini» degli Etruschi nelle fonti antiche. A Lemno sono state trovate anche iscrizioni che presentano tratti in comune con quelle etrusche. Una tradizione mitica, riportata dal geografo Strabone, fa arrivare all'Elba anche gli Argonauti, cercatori leggendari di metalli, che vi avrebbero fondato una città – Porto Argo – dal nome della loro nave.



gli Etruschi del **Nord**



A sinistra *bronzetto di devoto che liba, rinvenuto nel santuario di Monteacuto Ragazza (Grizzana Morandi, Bologna). 480 a.C. circa. Bologna, Museo Civico Archeologico.*

In alto *bronzetto di devota in atto di offerta, da un deposito votivo ai piedi dell'acropoli di Marzabotto. Fine del VI-inizi del V sec. a.C. Marzabotto, Museo Nazionale Etrusco.*



Corredo funerario, dalla «Tomba Grande» della necropoli dei Giardini Margherita di Bologna. Metà del V sec. a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico.

ALLA RICERCA DI NUOVE TERRE DA COLTIVARE, DALLA LORO PATRIA SUL TIRRENO GLI ETRUSCHI SI SPOSTARONO NELLA PIANURA PADANA. DOVE FONDARONO *FELSINA*, L'ATTUALE BOLOGNA, MA ANCHE IMPORTANTI «TESTE DI PONTE» AL DI LÀ DEL PO, COME PER ESEMPIO MANTOVA

DA NON PERDERE

BOLOGNA, Museo Civico Archeologico: • ***Ripostiglio di San Francesco contenente piú di 14 000 pezzi di bronzo*** • ***Bronzetti delle stipi votive di Monteguragazza e Monte Capra*** • ***Situla di Certosa***

DA BOLOGNA A MARZABOTTO

Nelle pagine di Plinio il Vecchio, una città emerge nell'Etruria padana: si tratta di **Bologna**, l'etrusca *Felsina*, che il celebre autore della *Naturalis Historia* considera come una vera e propria «capitale» capace di esercitare a lungo una sua profonda egemonia.

Nel territorio della futura Bologna si verificò in effetti, già nel corso del IX secolo a.C., l'addensarsi improvviso di gruppi umani, tradizionalmente riferito, anche sulla scorta della tradizione letteraria antica, all'arrivo di genti dall'Etruria tirrenica, spintesi a nord alla ricerca di nuove terre da coltivare. In realtà, l'origine dei primi villaggi villanoviani bolognesi sembra in buona parte, anche se non esclusivamente, legata allo spostamento e alla riorganizzazione delle comunità che già dall'età del Bronzo Finale popolavano l'area circostante.

I diversi nuclei villanoviani sorti lungo il corso del Savena si esaurirono già nei primi dell'VIII secolo con l'affermarsi del villaggio di Villa Cassarini (presso l'attuale Facoltà d'Ingegneria), centro generatore della futura città, situato sui primi rilievi collinari. L'abitato, costituito da piccoli gruppi di capanne e da aree libere per le attività produttive, doveva coprire una superficie complessiva di 300 ettari circa.

La crescita demografica del centro portò alla progressiva occupazione degli ampi territori circostanti, da sfruttare per la coltivazione estensiva di legumi e cereali. Il ritrovamento in **piazza San Francesco** di un **grande orcio contenente lingotti di rame e oggetti metallici** destinati alla rifusione, per un peso complessivo di 1418 kg, documenta l'importanza della metallurgia e la diffusione di altre attività artigianali: nel ripostiglio sono stati infatti rinvenuti strumenti per la lavorazione del legno, attrezzi per la mietitura, pennati forse usati nella viticoltura, fiocine e ami per la pesca. Le necropoli erano disposte a ventaglio intorno all'abitato: i moltissimi corredi rinvenuti rivelano l'emergere, dalla metà dell'VIII secolo, di un ricco gruppo dominante, detentore di cariche politiche e, talvolta, di prerogative militari, già alfabetizzato agli inizi del VII secolo a.C.

Durante la seconda metà del VI secolo a.C. i conflitti fra Etruschi, Greci e Cartaginesi resero rischiose le rotte commerciali tirreniche e deviarono i traffici sull'Adriatico e sugli itinerari interni. La regione padana si riorganizzò radicalmente, allo scopo di rendere sicuro e agevole l'approdo delle merci sulle coste adriatiche e il loro passaggio lungo i percorsi per l'Etruria tirrenica e verso i mercati delle regioni alpine e transalpine. In punti cruciali del territorio nacquero i centri di Marzabotto, Spina e Mantova. *Felsina* fu allora «rifondata» come città: la ristrutturazione in senso urbano partí probabilmente



DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico di Bologna
Via dell'Archiginnasio 2, Bologna
Orario ma-ve, 9,00-15,00; sa-do, 10,00-18,30; lu chiuso
Info tel. 051 2757211; e-mail: mca@comune.bologna.it; www.iperbole.bologna.it/museoarcheologico

A destra cartina con i centri dell'Etruria padana.
Nella pagina accanto askos *(attingitoio) in terracotta in forma di animale fantastico, sul cui dorso è applicata una presa che raffigura un guerriero a cavallo, dal sepolcreto Benacci-Caprara (tomba 525). Fine dell'VIII sec. a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico. L'introduzione dei liquidi avveniva attraverso l'apertura posteriore, mentre dall'anteriore, in corrispondenza del muso, venivano versati.*



dall'altura di Villa Cassarini, elevata di 40 m rispetto all'abitato, sede di un'imponente area sacra, in cui sono attestati i culti di Eracle e Apollo. Anche le aree extraurbane furono sottoposte a un'accurata monumentalizzazione: la strada d'accesso alla città per chi veniva dalla valle del Reno, percorso preferenziale da e per l'Etruria tirrenica, fu pavimentata e affiancata da canalette di scolo, mentre le tombe che si concentravano lungo il percorso furono segnalate da grandiose stele a ferro di cavallo decorate a rilievo, tipici

Il Museo Civico Archeologico di Bologna

La storia di Bologna etrusca, dalle origini fino all'invasione gallica, si può ripercorrere visitando il Museo Civico Archeologico, che, dal 1881, oltre a un'importante sezione egizia e alle collezioni preistorica, greca e romana, raccoglie ed espone i reperti etruschi frutto delle ricerche archeologiche condotte in città e nel territorio. La visita può cominciare dalla sala Xa, dove sono custoditi i materiali della *facies* villanoviana bolognese (IX-VI secolo a.C.), fra i quali si ricordano le tipiche stele funerarie decorate a bassorilievo. Nella successiva sala X si conservano diversi oggetti metallici (cinerari di lamina di bronzo e situle) e l'*askos* Benacci, un vaso fittile configurato a cavallino sormontato da un guerriero. La sala Xb espone il contenuto del famoso ripostiglio di San Francesco, scoperto nel 1877 nell'omonima piazza e costituito da un grande dolio contenente piú di 14 000 pezzi di bronzo. Rientrati nella sala X, si presti attenzione al corredo della Tomba degli Ori (che ha restituito un tintinnabulo di lamina di bronzo decorato con operazioni di filatura e tessitura, svolte da matrone sedute su troni e da ancelle) e ai bronzetti delle stipi votive di Monteguragazza e Monte Capra. S'incontrano poi alcuni prestigiosi corredi funerari con preziosi vasi attici rinvenuti nelle necropoli bolognesi. Quindi, lungo le pareti, di nuovo cippi e stele, alcune delle quali iscritte (come quella di *Vel Caicna*). La sala VIII presenta infine altre testimonianze relative alla cultura etrusca non felsinea, provenienti dalle Collezioni Palagi e Universitaria.



DA NON PERDERE

MARZABOTTO, area archeologica: •*Resti delle abitazioni e dell'acropoli.* **MARZABOTTO, Museo Nazionale Etrusco «Pompeo Aria»:** •*Bronzetti votivi rinvenuti sull'acropoli e nell'area del santuario fontile* •*Testa di marmo pario di un* kouros



La cosiddetta «Situla di Certosa» in lamina di bronzo con decorazione eseguita a sbalzo, dalla tomba 68 della necropoli della Certosa. Prima metà del VI sec. a.C. Bologna, Museo Civico Archeologico. Nel registro superiore, è raffigurata una sfilata di guerrieri; nel secondo, una processione sacra; nel terzo, vita nel palazzo e nei campi.

prodotti delle botteghe bolognesi del V secolo. Il centro, pur contando su un fiorente artigianato locale, accolse numerose importazioni, come la ceramica attica, che giungeva a *Felsina* dal porto di Spina. Il sistema «federale» costituito dalle città etrusche padane, dall'economia differenziata, ma integrata, fu sconvolto agli inizi del IV secolo a.C. dall'arrivo delle popolazioni celtiche, già da tempo stanziate a nord del Po: fra eventi traumatici e fenomeni d'integrazione, cominciò allora l'inarrestabile declino del mondo etrusco padano. I Romani cacciarono i Boi dalla città nel 196 a.C. e vi dedussero una colonia, collegata ad Arezzo dalla via Flaminia e a Rimini dalla via Emilia.

Gentilizi tipicamente padani

Da Bologna ci si può trasferire a **Marzabotto**, dove le ricerche ottocentesche di Giovanni Gozzadini, già scavatore della necropoli di Villanova, portarono alla luce, nei possedimenti del conte Giuseppe Aria, un grande insediamento, di recente sottoposto a nuove indagini e a un riesame complessivo. Il centro di Marzabotto fu fondato *ex novo* intorno alla metà del VI secolo a.C., in una fase di riorganizzazione dell'intero territorio etrusco padano finalizzata a tracciare nuovi percorsi commerciali. La città sorse lungo un itinerario che seguiva il corso del Reno, collegando Bologna con i passi appenninici per l'Etruria tirrenica. Nella genesi della città ebbe larga parte la componente etrusca locale: del resto, nelle iscrizioni etrusche di Marzabotto prevalgono i nomi gentilizi terminanti in *-alu*, tipicamente padani. Alla nascita del centro dovettero tuttavia contribuire anche stimoli e impulsi provenienti dall'Etruria propria, di cui si trova eco nelle fonti antiche.
Se l'impianto urbano, con strade ortogonali a formare isolati regolari, rimanda al modello greco ippodameo, il rito di fondazione segue invece i dettami della dottrina etrusca. La città fu progettata e orientata a partire dal cosiddetto *auguraculum*, recinto di pietra posto al limite dell'acropoli, dal quale si ha ancora oggi una visione completa dell'area urbana e delle necropoli al di fuori di essa; proprio all'incrocio di due assi stradali è stato inoltre rinvenuto un cippo con incisa una croce perfettamente orientata secondo i punti cardinali.
L'abitato era suddiviso in otto quartieri o *regiones* da quattro vie principali larghe 15 m (di cui solo 5 m di carreggiata e i restanti adibiti a marciapiedi fiancheggiati da canalette per lo scolo delle acque), tre delle quali correvano parallele in direzione est-ovest, tagliate a perpendicolo dall'asse nord-sud. Strade secondarie concorrevano a disegnare isolati o *insulae*, le cui abitazioni erano ampie e dotate di un cortile interno con pozzo-cisterna centrale. Spesso la casa era anche la sede di un'attività artigianale, con una bottega che si affacciava sulla strada. Prospero centro di traffici, Marzabotto fu infatti anche un ricco centro manifatturiero, con una spiccata vocazione per la lavorazione dei metalli: di una fonderia restano alcuni forni fusori e matrici per la realizzazione con tecnica a cera persa di statuette bronzee, anche di discrete dimensioni. Nell'abitato funzionava inoltre una grande fornace per la cottura della ceramica, da cui uscivano prodotti perlopiú destinati alle necessità locali, come vasellame domestico, laterizi, tubi per impianti idraulici, vere di pozzo e vasche.
L'**acropoli** era situata a ovest dell'abitato, su due terrazzi dell'altura di Misanello: sul terrazzo piú basso si conservano i resti di quattro edifici, due templi e due altari, mentre sul piú alto si trovava il già citato *auguraculum*, oggi non piú visibile, funzionale ai riti di fondazione della città. A mezza costa, a una quota inferiore, si scorgono gli avanzi di una sesta struttura, fuori asse rispetto all'impianto dell'acropoli e della città, da interpretarsi come un tempio piú antico o come un'opera di terrazzamento. Un altro importante luogo di culto era il santuario fontile sorto agli inizi del V secolo a.C. in un'area marginale dell'abitato, frequentata da tempi antichissimi per la presenza di una sorgente.
Fuori dell'abitato si trovavano due **necropoli**, una a nord, in direzione di *Felsina*, l'altra a sud-est: il passaggio fra la città dei vivi e quelle dei morti era segnato da porte monumentali, che non si aprivano in una cinta muraria. Le tombe, perlopiú del tipo a cassone, erano coperte con lastre di travertino e segnalate superficialmente da cippi a sfera, a cipolla o a colonnetta: molte di esse sono visibili ancora *in situ*.
Tra la metà del IV e del III secolo la città fu occupata dai Galli. La Marzabotto celtica, avamposto degli invasori a controllo della valle del Reno, non aveva piú nulla dell'antico centro etrusco: le sepolture galliche, oltre che





In alto veduta aerea dell'area archeologica di Marzabotto, Bologna.
A destra veduta della necropoli orientale di Marzabotto. Fine del VI-V sec. a.C. Le tombe a cassone, in origine interrate, erano costruite con grosse lastre di travertino. Sullo sfondo la porta, in origine dotata di un allestimento monumentale, che dalla città dava accesso all'area sepolcrale, attraversata da una strada ghiaiata.
Nella pagina accanto testa di kouros in marmo importato dalla Grecia, dall'area dell'abitato di Marzabotto. Inizi del V sec. a.C. Marzabotto, Museo Nazionale Etrusco «Pompeo Aria».

DOVE E QUANDO

Museo Nazionale Etrusco «Pompeo Aria» e Area Archeologica
Via Porrettana Sud 13, Marzabotto
Orario estivo museo: tutti i giorni, 9,00-13,00 e 15,00-18,30; chiuso il lunedí estivo area archeologica: tutti i giorni, 8,00-19,00
Info tel. 051 932353; www.archeobo.arti.beniculturali.it/marzabotto

nelle necropoli, vennero praticate anche negli spazi urbani, ormai in gran parte abbandonati. Il declino fu cosí inesorabile che quando i Romani conquistarono la città non tentarono neppure il ripristino delle antiche strutture: nel I secolo a.C. vi sorse una villa rustica, di cui oggi si conservano le fondamenta, un pozzo e i resti di una fornace per laterizi. Da questi resti tardi ha inizio il percorso di visita dell'**area archeologica**, che tocca i luoghi piú significativi della città antica. Osservati i resti della fattoria romana, si procede fino alla grande via nord-sud: esploratone il tratto settentrionale, dove una tettoia protegge i resti della grande fornace per la ceramica (con vasca di decantazione dell'argilla, buca per l'impasto e forno di cottura), si percorre poi la parte meridionale. Qui si notano le fondazioni delle sette o otto abitazioni dell'unica *insula* finora interamente scavata. All'incrocio con l'asse trasversale est-ovest una botola custodisce un cippo con indicazione dei punti cardinali. Il percorso fiancheggia quindi i resti della fonderia, per poi piegare a est e giungere cosí alla **necropoli orientale** e alla relativa **porta monumentale**. Dopo le sepolture a cassone e i segnacoli tombali, si può proseguire la visita in direzione del sepolcreto gallico: per raggiungerlo, occorre ripercorrere parte della strada dell'andata, attraversare nuovamente la via principale nord-sud e superare la Porrettana per mezzo di un ponte di legno. Un obelisco moderno indica il luogo della necropoli celtica, a fianco della quale si trova un'opera



Il Museo di Marzabotto

All'ingresso dell'area archeologica di Marzabotto si trova il Museo Nazionale Etrusco «Pompeo Aria», che espone in tre sale i reperti provenienti dal sito. La prima sala, dopo un inquadramento geografico e geologico della Valle del Reno, presenta materiali provenienti dalle necropoli orientale e settentrionale, sopravvissuti all'incendio che danneggiò il museo nel 1944; nella sala a fianco sono esposti altri reperti della prima struttura museale, questa volta relativi all'abitato. Nell'ultimo settore si trovano alcuni bronzetti votivi rinvenuti sull'acropoli e nell'area del santuario fontile, mentre alcuni segnacoli funerari sono collocati fuori dalle vetrine.
Una nuova ala dell'edificio accoglie la terza grande sala, con i materiali degli scavi piú recenti distribuiti in senso topografico: dopo una rassegna degli elementi della copertura (con ricostruzione di tetti di tegole e coppi, provvisti d'*impluvium* e lucernario) e della decorazione architettonica degli edifici (tegole, antefisse, colonna fittile) si passa alle aree artigianali, con i reperti della fornace e della fonderia.
Una vetrina al centro della sala custodisce la celebre testa di marmo pario di un *kouros* di probabile destinazione funeraria, forse giunta dalla Grecia attraverso il porto adriatico di Spina. Piú avanti si possono osservare alcuni materiali di provenienza domestica (utensili, accessori, parti dell'arredo e vasi d'impasto di piccole e grandi dimensioni), altri reperti dall'area urbana e testimonianze delle fasi celtica (armi dal sepolcreto) e romana (resti dalla fattoria). L'esposizione si conclude con i corredi di due tombe a inumazione scavate a Sasso Marconi e un nucleo di rinvenimenti sporadici della Valle del Reno.

Il Museo e l'area archeologica di Monterenzio

La storia delle ricerche archeologiche condotte sul massiccio di Monte Bibele e a Monterenzio Vecchio può essere ripercorsa nel Museo Archeologico di Monterenzio, dedicato al paleontologo e speleologo bolognese Luigi Fantini (1895-1978). I reperti esposti e le ricostruzioni proposte (una sepoltura a inumazione, una tomba a incinerazione, ma soprattutto una casa dell'abitato di Pianella realizzata in dimensioni reali) permettono di conoscere le varie fasi di frequentazione del sito, dall'epoca preistorica, alla fase etrusca, fino al periodo etrusco-celtico.

DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico «Luigi Fantini»
Via del Museo 2, Monterenzio
Orario estivo: sa-do, 9,00-13,00 e 15,00-18,00; invernale: ma-ve, 9,00-13,00
Info tel. 051 929766; e-mail museomonterenzio@yahoo.it

A sinistra *l'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele, presso Monterenzio (Bologna). V-II sec. a.C. Le case, grandi 30-40 mq, si trovavano su due livelli. Il focolare era posto nella zona piú interna, delimitato da alari di argilla o di ferro.* In basso *tazza etrusca con iscrizione. Fine del IV-III sec. a.C. Monterenzio, Museo Archeologico «Luigi Fantini».*



idraulica relativa all'insediamento etrusco. Attraverso una scalinata si arriva poi sull'acropoli, dove spiccano a destra i resti di quattro edifici (due coppie altare-tempio) e all'estrema sinistra gli avanzi di una possibile opera di terrazzamento. Il percorso conduce quindi alla necropoli settentrionale e al santuario fontile, per concludersi dinnanzi al **Museo Nazionale Etrusco «Pompeo Aria»**.

Ottima posizione e abbondanza d'acqua

Da Marzabotto l'itinerario può proseguire alla volta del massiccio di **Monte Bibele**, fra le Valli dell'Idice e dello Zena, con le tre cime di Monte Bibele (600 m), Monte Tamburino (575 m) e Monte Savino (550 m). La posizione strategica del massiccio, dalle cui vette si controlla il passo appenninico della Raticosa, e la copiosa presenza di acque sorgive favorirono l'insediarsi di gruppi umani già dall'età del Rame e del Bronzo, ma soprattutto nella seconda età del Ferro. Gli scavi condotti a Pianella, sulle pendici orientali di Monte Savino, hanno riportato alla luce un insediamento d'altura, in parte ancora inesplorato. L'area, già frequentata nel V secolo a.C., fu densamente abitata specialmente dai primi del IV secolo a.C., quando la discesa in Italia delle tribú celtiche spinse le popolazioni locali a preferire ai grandi centri urbani



Spina. Veduta dei resti delle palificazioni in legno che circondavano la città etrusca. V-IV sec. a.C.

della pianura i luoghi naturalmente difesi della fascia appenninica. Il villaggio del IV secolo a.C., sorto con impianto regolare obliterando i resti della prima fase di frequentazione etrusca dell'area, è costituito da una cinquantina di unità abitative di un vano e da strutture di uso collettivo (depositi di cereali e una cisterna). I dieci isolati erano dislocati lungo le pendici terrazzate della Pianella ed erano collegati da strade acciottolate, ideali anche per lo scorrimento delle acque, che confluivano a valle nella cosiddetta «tana del tasso».

Agli Etruschi, fondatori dell'abitato, si affiancarono, intorno alla metà del IV secolo a.C., alcuni elementi di stirpe celtica, anch'essi sepolti nella vicina necropoli di Monte Tamburino.

Il sepolcreto riferibile all'abitato di Pianella di Monte Savino e databile dal V al II secolo a.C., si estende sulla sommità e sul versante occidentale del rilievo e ha restituito circa 170 tombe a inumazione e, in numero inferiore, a incinerazione. Lo studio della necropoli, avvenuto con il concorso di archeologi e paleoantropologi, ha evidenziato l'arrivo, intorno al 350 a.C., di un gruppo di Celti e ha restituito l'immagine di una comunità in cui i guerrieri dovevano detenere un importante ruolo sociale.

Gli scavi effettuati dal 1989 sulle pendici sud-occidentali di Monte Tamburino, volti a esplorare la parte piú recente della necropoli, hanno condotto a un ritrovamento inaspettato: in una depressione del terreno, probabile traccia di un antico specchio d'acqua, si è rinvenuto un deposito votivo di eccezionale interesse, che ha restituito circa duecento statuette di bronzo del V secolo a.C., affini ad altri bronzetti coevi rinvenuti a Bologna e in altre località dell'Appennino tosco-romagnolo. Oltre a questo materiale, il deposito ha restituito centinaia di vasi miniaturistici. La ceramica a vernice nera di produzione volterrana, databile al tardo IV secolo a.C., caratterizza l'ultima fase di utilizzo della stipe, la cui fine sembra coincidere con il progressivo affermarsi della presenza celtica nella comunità locale. Nel II secolo a.C., durante la conquista dell'area da parte degli eserciti di Roma, l'abitato di Pianella fu preso e incendiato, com'è archeologicamente attestato da uno spesso strato di bruciato.

DOVE E QUANDO

MUV - Museo della civiltà Villanoviana
Via Tosarelli 191, Villanova di Castenaso, Bologna
Info tel. 051 780021; e-mail: muv@comune.castenaso.bo.it

DA SPINA AD ADRIA

L'identificazione della *polis* di **Spina** è recente: risale infatti al 1922, quando strutture riconducibili a essa affiorarono, in coincidenza con la bonifica delle zone paludose delle Valli di Comacchio, e vennero riconosciute. In precedenza – sin dal tardo Medioevo – la città era stata cercata, ma senza successo. Per prime s'individuarono, sulle paleodune prospicienti l'antica linea di costa, le necropoli di Valle Trebba e Valle Pega, che restituirono oltre 4000 tombe: gli inumati, piú numerosi degli incinerati, si trovarono deposti in fosse,



Ricostruzione ipotetica della città lagunare etrusca di Spina.

cassoni e, eccezionalmente, in sarcofagi di marmo greco. I corredi funerari mostrano un numero altissimo d'importazioni: per le sepolture del V secolo a.C. si tratta di vasi attici, bronzi usciti dalle botteghe dell'Etruria meridionale, balsamari greco-orientali e ambre baltiche, mentre per il IV secolo a.C. sono documentate ceramiche italiote e siceliote e vasi di produzione chiusina e volterrana.
La scoperta dell'abitato, attualmente non visitabile, avvenne piú tardi, nel 1960, e mise in luce testimonianze piú antiche di quelle restituite dallo scavo delle necropoli: alcuni frammenti di coppe attiche a figure nere e rosse possono essere datate nella seconda metà inoltrata del VI secolo a.C. Le successive ricerche hanno permesso di definire con maggior precisione l'identità di Spina talvolta confermando, altre volte smentendo e in ogni caso arricchendo i dati forniti dalla tradizione letteraria antica. L'insediamento sorse su un isolotto del Delta del Po esteso circa 6 ettari e arretrato di circa 3,5 km rispetto alla costa, a cui era tuttavia collegato da un canale navigabile. Sostenuto da strutture di legno e organizzato secondo un impianto regolare con vie e canali fra loro ortogonali, l'abitato fu progettato e realizzato in modo che Spina assolvesse perfettamente al ruolo di porto commerciale sull'Adriatico assegnatole nella riorganizzazione di tutto il sistema etrusco padano intorno alla metà del VI secolo. Spina vide lo sbarco, dalla seconda metà del VI secolo a.C., di materie prime da



trasformare (ambra, metalli, marmo), di prodotti finiti (vasellame da simposio) e di alimenti (olio e vino conservati in grandi anfore da trasporto) di diversa provenienza (dalla Grecia, dal bacino orientale del Mediterraneo e dall'Europa Settentrionale). Da qui le merci venivano poi redistribuite nell'entroterra, a *Felsina* (Bologna), a Marzabotto, nei centri del Mantovano, dove dovevano arrivare per vie d'acqua.

Una comunità multietnica

Oltre ad accogliere importazioni e a occuparsi d'instradarle verso i centri dell'interno, Spina doveva certamente fornire contropartite: una preziosa merce di scambio, oltre alle carni e alla lana, fu senz'altro il frumento, prodotto in abbondanza nelle fertili regioni padane. Quest'emporio costituí naturalmente un polo d'attrazione per genti diverse per provenienza, lingua e cultura. Il carattere multietnico di Spina è ben documentato dal *corpus* delle epigrafi: accanto alle iscrizioni etrusche, che rappresentano il 90% circa, ve ne sono alcune in venetico e altre, specialmente del V secolo a.C., redatte in lingua greca con un alfabeto ionico-attico. Per quanto aperta ad accogliere elementi allogeni, Spina era un centro di matrice essenzialmente etrusca: lo rivelano le iscrizioni, alcune delle quali riportano in una versione etruschizzata nomi personali di origine venetica, umbra o gallica. La fama di Spina come città greca, con un suo *thesauros* nel santuario di Delfi,



A sinistra bronzetto di guerriero, dal corredo della tomba 185 della necropoli del Dosso A di Valle Pega, Spina. 400-390 a.C. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale.

tramandata da molti autori antichi, non trova dunque riscontro nella realtà. Le tradizioni, tutte tarde, che la vogliono fondata dai Pelasgi o da Diomede proiettano nel lontano passato dei mitici *nostoi* (ritorni) degli eroi che avevano combattuto a Troia una situazione di certo piú recente, in cui Spina vedeva l'arrivo costante di mercanti e prodotti greci. I rapporti privilegiati intrattenuti col mondo ellenico, specialmente attico, s'interruppero nel IV secolo: prese allora avvio una fiorente produzione di ceramica a figure rosse detta altoadriatica, che imitava i prodotti attici e che conobbe un discreto successo.

Forse per il fatto di trovarsi defilata rispetto agli itinerari appenninici e di essere circondata da paludi, Spina sopravvisse apparentemente indenne alla calata dei Galli e, anzi, accolse probabilmente alcuni Etruschi dell'entroterra. Fino allo scorcio del III secolo a.C. il centro mantenne una discreta vivacità economica. La fine dell'insediamento si può attribuire a diverse concause: certo è che in età augustea sul luogo del fiorente porto di Spina sorgeva un modesto villaggio, che – racconta Strabone – distava dal mare ormai piú di 16 km. I reperti rinvenuti nelle necropoli di Valle Trebba e Valle Pega sono conservati a **Ferrara** nel **Museo Archeologico Nazionale**.

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Ferrara
Via XX Settembre 122, Ferrara
Orario tutti i giorni, 9,00-14,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0532 66299; www.archeobo.arti.beniculturali.it/ferrara

Il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara

Il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, ospitato dal 1953 nel palazzo detto di Ludovico il Moro, espone nelle quattordici sale del piano nobile (le otto sale attigue al salone detto delle Carte Geografiche sono state inaugurate nel giugno 2007) una selezione dei reperti rinvenuti nelle necropoli dell'emporio di Spina. Fra i materiali spicca la ceramica attica a figure rosse, di cui il museo conserva una delle raccolte piú complete al mondo: i grandi vasi da simposio non sono decontestualizzati, ma vengono presentati al pubblico insieme ai restanti oggetti del corredo funerario. Notevole è anche la sezione dedicata alla ceramica altoadriatica, prodotta dalle botteghe di Spina a imitazione dei prodotti attici.

Scalo privilegiato per le mercanzie greche

Adria, la città che dette nome al Mare Adriatico, sorse come abitato palafitticolo sulle sponde di un ramo settentrionale del Po, in prossimità del corso dell'Adige e a 12 km circa dalla linea di costa originaria. Il centro era collegato al mare mediante la *fossa philistina* di Plinio il Vecchio, un canale ancora conservato, oggi chiamato Tartaro-Canal Bianco. L'ubicazione dell'insediamento antico proprio sotto la città moderna ha reso difficili le operazioni di scavo, complicate anche dalla presenza di una falda idrica quasi in superficie. Le necropoli di età arcaica, individuate intorno all'abitato, a una profondità di 5-6 m dal piano di campagna attuale, e rimaste a lungo inesplorate, hanno di recente restituito materiali di notevole interesse. Il ruolo di fondatore mitico è «conteso» fra *Adría*, illirico o messapo a seconda delle

DA NON PERDERE

FERRARA, Museo Archeologico Nazionale: •*Ceramiche attiche a figure rosse, una delle raccolte piú complete al mondo* •*La ceramica altoadriatica, prodotta dalle botteghe di Spina a imitazione dei prodotti attici.* **ADRIA, Museo Archeologico Nazionale:** •*Corredi funerari dalla necropoli di Ca' Cima*

tradizioni, Diomede, eroe greco di ritorno da Troia, e Fetonte, figlio del Sole, che, guidando il carro paterno, sarebbe precipitato presso l'Eridano (il fiume Po), suscitando il pianto delle sorelle Eliadi, le cui lacrime, racconta il mito, si sarebbero tramutate in ambra. Gli autori antichi non sono concordi nel definire l'etnia degli abitanti di Adria, città veneta, greca, etrusca o celtica. In effetti, le testimonianze epigrafiche rivelano il carattere composito della comunità adriese, che, come accade in ogni porto, dovette accogliere genti di diversa provenienza: la presenza greca (egineta?) è documentata fin dal V secolo a.C., mentre nuclei etruschi, veneti e celtici sono attestati epigraficamente solo fra il IV e il III secolo a.C. La documentazione archeologica piú antica è costituita da vasi attici a figure nere, databili intorno alla metà del VI secolo a.C.
Da quest'orizzonte cronologico fino alla metà del secolo successivo Adria fu il punto d'arrivo privilegiato di pregiati prodotti greci destinati al simposio e all'ornamento personale: vasi attici, ma anche corinzi, laconici e greco-orientali, giungevano al porto (insieme a partite d'olio e di vino) e da qui prendevano la via dei centri dell'entroterra. Non si può escludere che Adria rifornisse, prima dell'affermarsi dello scalo di Spina, anche *Felsina* e Marzabotto. La presenza di Etruschi nell'abitato già dalla fine del VI secolo a.C. è indiziata da oggetti di bronzo. Greci ed Etruschi si sarebbero integrati in una comunità dalla probabile origine paleoveneta, dando vita a un vivace porto commerciale, che, intorno alla metà del V secolo, soffrí però l'ascesa di Spina, approdo piú vantaggioso per le navi che risalivano l'Adriatico, perché posto piú a sud.
La presunta deduzione di una colonia siracusana agli inizi del IV secolo a.C., voluta da Dionigi il Vecchio e dal figlio nel quadro di una politica adriatica antiateniese, non ha lasciato ad Adria segni evidenti. La



Tripode vulcente in bronzo, dalla tomba 128 di Valle Trebbia (Spina). 500-480 a.C. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale.

DOVE E QUANDO

Museo dei Grandi Fiumi
Piazzale San Bartolomeo 18, Rovigo
Orario ma-ve, 8,30-13,00; sa-do, 8,30-12,30 e 16,00-19,00; lu chiuso
Info tel. 0425 25077; e-mail museograndifiumi@comune.rovigo.it; www.museograndifiumi.it

Museo Archeologico Nazionale di Adria



Le antichità di Adria si trovano esposte nel Museo Archeologico Nazionale, inaugurato nel 1961. Il museo nacque nel 1904 con l'acquisto da parte del Comune della collezione archeologica che la famiglia Bocchi aveva accumulato in quasi due secoli di appassionate ricerche. Nel tempo il patrimonio museale si è arricchito del frutto degli scavi e dei ritrovamenti di superficie compiuti ad Adria e nel Polesine. Le piú recenti acquisizioni provengono dalla necropoli di Ca' Cima, a nord-est della città: si tratta di materiali greci, etruschi e veneti risalenti alla fase arcaica (VI-V secolo a.C.), prima attestata solo dalle scoperte ottocentesche nell'abitato e dalle tombe 333 e 347 del Canal Bianco. Il nuovo percorso espositivo guida il visitatore alla scoperta delle principali vicende del sito: dalla nascita del porto, alla fase di massimo splendore dei commerci, all'epoca dell'invasione celtica, fino alla romanizzazione e all'età tardo-antica.

In alto *frammento di vaso attico a figure rosse. VI-V sec. a.C. Adria, Museo Archeologico Nazionale.*
In basso *quadrupede in bronzo, proveniente dalla necropoli di Canalbianco (Adria). III sec. a.C. Adria, Museo Archeologico Nazionale.*
Nella pagina accanto *giocattolo in terracotta, da Frattesina (Veneto). XII sec. a.C. Adria, Museo Archeologico Nazionale.*

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Adria
Via Giacomo Badini 59, Adria
Orario tutti i giorni, 8,30-19,30
Info tel. 0426 21612; www.smppolesine.it/adria

DA NON PERDERE

FRATTA POLESINE, Museo Archeologico Nazionale:

- ***Materiali dell'abitato protovillanoviano (X secolo a.C.) di Frattesina***

successiva conquista gallica non determinò la fine del sito, che conobbe anche una fase romana: nel II secolo a.C. Adria fu collegata a Rimini dalla via Pompilia e a Padova dall'Annia, piú tardi diventò municipio e vi fu anche costruito un teatro. Il declino della città iniziò nel II secolo d.C., in concomitanza con l'affermarsi di Ravenna.

DA VERUCCHIO A MANTOVA

La forza dei modelli insediativi elaborati nell'Etruria propria trova una conferma a **Verucchio**: il centro venne fondato, infatti, sulla sommità di una rupe a diversi chilometri di distanza dalla linea di costa. Si tratta di una scelta che abbiamo visto fare piú volte dalle classi dirigenti etrusche a partire dal IX secolo a.C. Alla genesi del centro dovettero concorrere la componente locale, già attestata nel territorio fin dall'età del Bronzo Finale, ed elementi esterni, che trovarono in Verucchio la sede ideale per un avamposto commerciale, prossimo a un importante valico per l'Etruria tiberina e adatto al controllo della valle del Marecchia e della vicina costa. Sul litorale, verosimilmente nei pressi di Rimini, doveva trovarsi un porto, nel quale giungevano merci e materie prime pregiate, come l'ambra del Baltico, di cui Verucchio fu centro di lavorazione e smistamento.
Per l'abitato si scelse il pianoro di Pian del Monte, che si estende per 50 ettari circa sulla sommità della rupe, a un'altezza di 300 m circa slm. A una prima fase di costruzioni capannicole fece seguito un agglomerato di case con muretti a secco e tetti di tegole, come la cosiddetta «casa di Pian del Monte», risalente al V-



DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine
Via Roma 51, Fratta Polesine
Orario ma-ve, 10,00-13,00 e 14,00-18,00; sa-do, 10,00-13,00 e 14,00-19,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0425 31109; www.smppolesine.it/fratta

Le antichità di Fratta Polesine

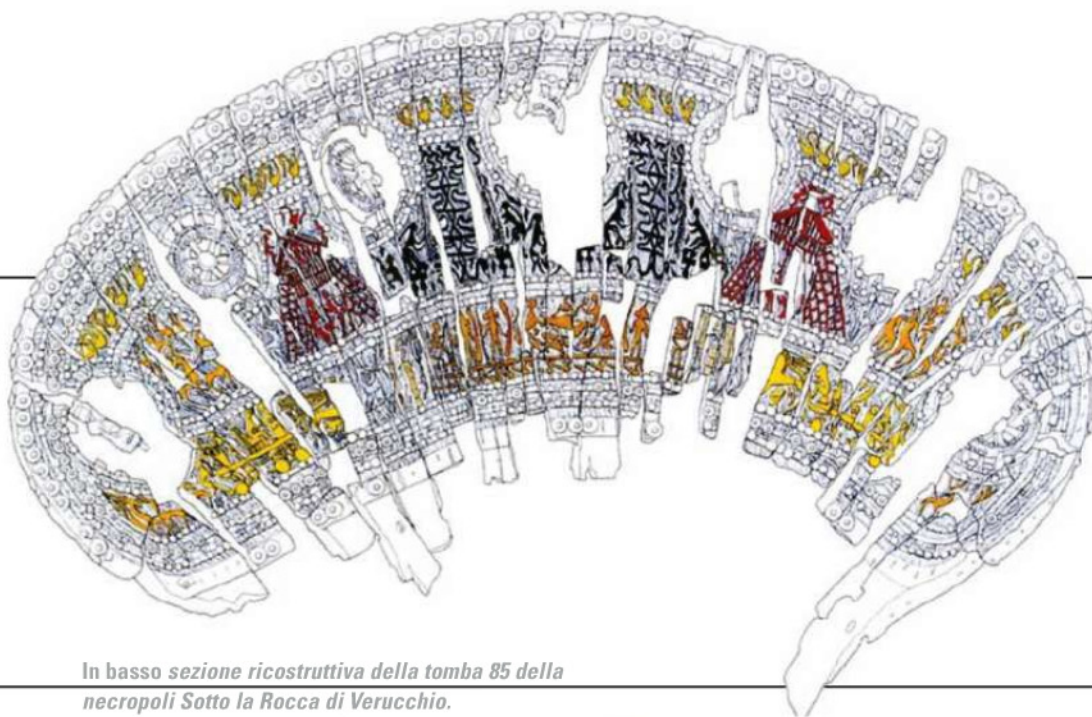
Le antichità del territorio polesano, ricco di insediamenti dell'età del Bronzo e del Ferro, erano un tempo ospitate nel Museo di Adria; successivamente sono state divise fra il Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo e il Museo Civico Archeologico di Fratta Polesine, oggi divenuto Museo Archeologico Nazionale.
Il nuovo museo di Fratta è interamente dedicato alla protostoria del Polesine, con particolare riferimento al centro di Frattesina: oltre ai reperti provenienti dalla necropoli di Narde e dai nuclei insediativi di recente scoperta di Villamarzana e Arquà Polesine, si possono dunque osservare i materiali dell'abitato riferibile alla fase protovillanoviana (X secolo a.C.) di Frattesina, sorto sul medesimo ramo del Po su cui piú tardi si sviluppò Adria, ma in una posizione piú arretrata.
La visita permette approfondimenti sulle attività altamente specializzate dell'artigianato locale, in buona parte legato a materie prime di provenienza orientale e nord-europea: numerose sono le attestazioni della produzione ceramica e della lavorazione dei metalli (tra i siti italiani dell'età del Bronzo, Frattesina è quello che ha restituito il maggior numero di matrici per fusione) e di altri materiali come osso, corna di cervo, avorio, pasta vitrea e ambra.
Il Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo si compone, al momento, di due sezioni archeologiche dedicate all'età del Bronzo e all'età del Ferro nell'area polesana.
L'esposizione si è inoltre prontamente arricchita delle scoperte avvenute nel 2009 in località Campestrin a Grignano Polesine, dove è stata messa in luce la piú ampia documentazione mai rinvenuta in Italia della lavorazione dell'ambra, che qui giungeva dai lontani Paesi del Baltico.
Per l'età del Ferro si presentano, invece, le testimonianze di Balone e di San Cassiano di Crespino, che documentano l'esistenza, al tempo di Adria, di una fitta rete di piccoli insediamenti interni, nati per lo sfruttamento agricolo del territorio e per il controllo dei principali percorsi commerciali.

DA NON PERDERE

VERUCCHIO, Museo Civico Archeologico: • *Resti di tessuti risalenti all'età del Ferro e avanzi di una* tebenna, *il mantello tipico etrusco* • *Corredo funerario della tomba 33 della necropoli del Lavatoio* • *Il celebre trono ligneo e il corredo funerario della tomba Lippi 89*

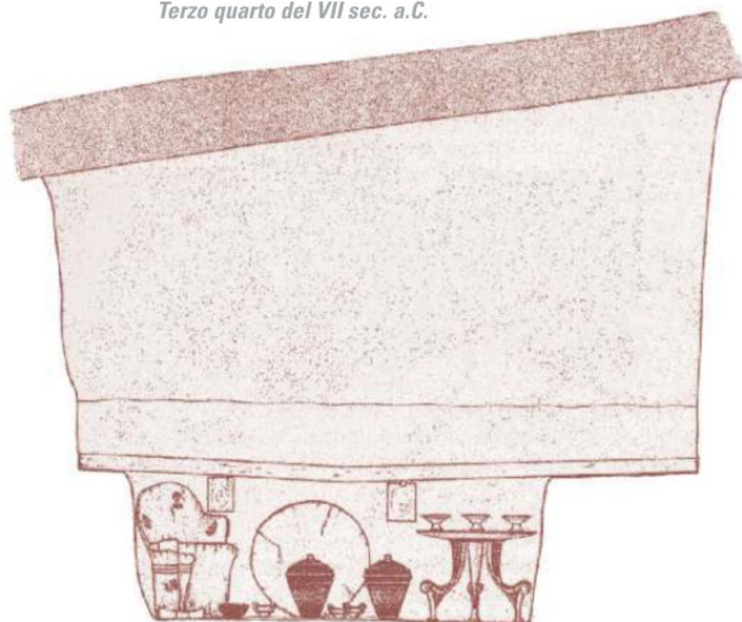


Il famoso trono di Verucchio, in legno (vista posteriore) con schienale lavorato a intaglio con scene di vita aristocratica, dalla tomba 89 della necropoli Sotto la Rocca (podere Lippi). Metà del VII sec. a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico. Il trono, dotato di un poggiapiedi in legno lavorato, costituisce l'elemento piú significativo di uno straordinario corredo funerario appartenuto a un personaggio di alto rango.



Riproduzione grafica delle decorazioni realizzate a intaglio sullo schienale del trono di Verucchio (da Govi, 1994).

In basso *sezione ricostruttiva della tomba 85 della necropoli Sotto la Rocca di Verucchio. Terzo quarto del VII sec. a.C.*



IV secolo a.C., i cui resti sono ancora visibili sul terreno. Si deve agli scavi del 1963 l'individuazione, nella medesima area, di un grande pozzo: all'interno della cavità, profonda oltre 14 m, furono trovati moltissimi materiali ceramici e bronzei, la cui datazione va dall'VIII al IV secolo a.C. Almeno dal VII secolo la cavità dovette assumere un valore sacrale: lo attesterebbero vasi e altri oggetti miniaturistici e alcune statuette bronzee rinvenute al suo interno, oltre al ritrovamento, proprio nei pressi del pozzo, a un livello superficiale, di una serie di scudi di bronzo, deposti l'uno sopra l'altro.

Una presenza eccezionale: l'ambra

Le sepolture, distribuite lungo le pendici della rupe in corrispondenza delle principali vie d'uscita dalla città, sono databili fra il IX e il VI secolo a.C. Il mancato ritrovamento di tombe piú tarde sembra del tutto casuale: nel corso del VI secolo, infatti, la comunità non

Le grandi tombe principesche

Quattro tombe rinvenute nelle necropoli Lippi e Moroni e databili al VII secolo a.C. hanno restituito mobili lignei: ciascuna conservava un trono, uno sgabello poggiapiedi e uno o piú tavolini a tre piedi con piano circolare. Simili arredi dovevano essere prerogativa di uomini e donne di spicco, che detenevano ruoli di particolare prestigio nella comunità verucchiese. I quattro troni appartengono a un tipo a spalla ricurva noto nell'Etruria tirrenica, a Bologna e nel mondo paleoveneto da raffigurazioni e da esemplari fittili o metallici. La decorazione piú articolata e meglio conservata è quella dell'esemplare deposto, in una posizione significativamente separata, nella tomba Lippi 89: la sepoltura è riferibile a un personaggio maschile di rango elevatissimo, le cui ceneri furono deposte in un biconico bronzeo avvolto da un tessuto fissato da fibule d'oro e di bronzo e da un affibbiaglio d'argento. Nel corredo spiccano anche un flabello, armi di bronzo, un coltello dall'impugnatura d'ambra, i resti di un carro e due morsi equini; un altro gruppo di materiali comprendeva un secondo vaso biconico, un elmo di tipo Novilara, un poggiapiedi e una scure di bronzo; vi erano poi numerosi vasi fittili, bronzei e lignei.
Sulla parte interna dello schienale del trono si sviluppano, intagliate e dipinte, complesse scene figurate disposte su due registri, che gli studiosi hanno variamente interpretato. Secondo le ipotesi piú recenti si tratterebbe di temi legati alla sfera femminile: le principali fasi della lavorazione della lana, un corteo nuziale e la presentazione di doni matrimoniali. In base agli ultimi studi il defunto, un «principe» verucchiese nato da madre etrusca e padre umbro, avrebbe ereditato il trono per via matrilineare.

DOVE E QUANDO

Museo Civico Archeologico di Verucchio
Via Sant'Agostino 14, Verucchio
Orario fino a settembre, tutti i giorni 9,30-12,30 e 14,30-19,30
Info tel. 0541 670280; e-mail info@museoarcheologicoverucchio.com; www.comunediverucchio.it/museo

si esaurí, ma conobbe di certo una sensibile contrazione, forse per vicende interne, ma soprattutto per la concorrenza di altri centri adriatici, come Adria e Spina. Le numerose tombe con armi costituiscono un elemento di differenziazione della società di Verucchio rispetto a quella bolognese. Ai guerrieri doveva spettare il controllo delle principali vie di transito: la sicurezza dei percorsi era infatti un requisito fondamentale per la prosperità di questa comunità dalla forte vocazione commerciale. Nei corredi funerari non mancano inoltre oggetti legati al mondo greco, all'Etruria tirrenica e all'ambito italico, testimonianze di una società aperta e composita, in cui la presenza etrusca doveva essere preponderante, ma non esclusiva. Del tutto straordinaria è poi la quantità e la qualità degli accessori realizzati con uso sapiente e raffinato dell'ambra, rinvenuti nelle tombe degli *aristoi* locali. Nel centro di Verucchio dovevano operare artigiani specializzati, dalle elevate conoscenze tecnologiche e dalle grandi capacità creative. La notevole umidità e la particolare composizione chimica del terreno hanno anche permesso la conservazione di sostanze organiche



Tavolino in legno ornato con figure di animali immaginari, dalla tomba B/1971 della necropoli Sotto la Rocca di Verucchio. Fine dell'VIII sec. a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico.

Il Museo Civico Archeologico di Verucchio

Il Museo Civico Archeologico, ospitato nel duecentesco monastero dei padri Agostiniani e disposto su tre piani, espone molti dei materiali rinvenuti nelle necropoli locali e nell'area sacra di Pian del Monte. La visita può iniziare dal piano seminterrato, dove si trovano le due sale «degli armati», con presentazione dei corredi funerari di alcuni guerrieri verucchiesi, e «del mantello», dove si possono ammirare i resti di tessuti risalenti all'età del Ferro, conservatisi nei secoli grazie alle particolari caratteristiche del terreno. Di particolare interesse gli avanzi di una *tebenna*, il mantello tipico etrusco. Al piano terra, la sala «degli antenati» offre una rassegna di alcuni corredi della prima età del Ferro: si ricorda in particolare la tomba 33 della necropoli del Lavatoio. Al primo piano, il percorso espositivo si articola in quattro sale. La sala «del trono» è interamente dedicata alla tomba Lippi 89, di cui si espone il corredo e, a parte, al centro dell'ambiente, il celebre trono ligneo. La visita prosegue con la sala «della tessitrice», un personaggio femminile di rango forse sepolto assieme a una bambina. Seguono la sala «delle ambre», dedicata ai raffinati prodotti dell'artigianato locale, e, infine, la sala «dell'area sacra», con gli scudi e i reperti rinvenuti all'interno del pozzo di Pian del Monte.



che normalmente non resistono all'ingiuria del tempo: arredi di legno, oggetti di vimini, fibre tessili e alimenti restituiscono immagini eccezionalmente fresche e vivaci di usi e costumi passati.
Numerose e discordanti sono le notizie circa la fondazione di **Mantova**. L'impresa se la contendono singoli eroi come Ocno (per alcuni figlio o fratello dell'ecista di Perugia, per altri figlio del dio Tevere e dell'indovina Manto), o Tarconte (figlio di Tirreno). La sua origine viene attribuita anche – piú genericamente – a popoli diversi quali gli Etruschi, gli Umbri (quelli Perugini), i Galli, ma anche i Tebani. Nell'intento di celebrare la propria città natale, Virgilio la coinvolse perfino nell'epopea della nascita di Roma: con il proprio contingente avrebbe contribuito, sola fra le città etrusche del Nord, alla vittoria di Enea sui Rutuli. La tradizione letteraria non lascia quindi dubbi circa il ruolo di Mantova e ritorna piú volte sulle sue origini etrusche. D'altra parte, poco fortunati sono stati gli esiti delle ricerche archeologiche, complicate dalla continuità di vita del centro, accresciutosi nei secoli su se stesso. Stando ai dati finora raccolti, Mantova fu fondata subito a nord del Po, lungo il corso del Mincio, intorno alla metà del VI secolo a.C., in una fase di radicale riorganizzazione in senso commerciale dell'Etruria padana: nel nuovo sistema la città deteneva il ruolo di testa di ponte per gli itinerari che dal territorio etrusco puntavano verso l'area della



In alto *elmo a calotta costituito da vimini intrecciati e decorato con lamine di bronzo, dalla tomba 85 della necropoli Sotto la Rocca di Verucchio. VII sec. a.C. Verucchio, Museo Civico Archeologico.*
A destra *ceramiche attiche riferibili a diverse fasi dell'abitato etrusco di Forcello del Bagnolo San Vito (Mantova). Sulla sinistra due* kylikes *(coppe con manici), al centro uno* skyphos *(bicchiere con manici), e a destra due* lekythoi *(vasi a corpo allungato con un manico).*



In alto *Mantova. Il Palazzo Ducale visto dal Lago Inferiore. Numerose citazioni letterarie antiche attribuiscono origini etrusche alla città lombarda.*
Nella pagina accanto *panoramica dell'area di scavo dell'insediamento di Forcello del Bagnolo San Vito, sorto tra la fine del VI e l'inizio del IV sec. a.C. Sullo sfondo, le strutture del Parco Archeologico con la terrazza che affaccia sugli scavi, da cui i visitatori possono seguire il lavoro degli archeologi.*

cultura di Golasecca e l'Europa transalpina.
Per la posizione strategica e per la sua ampia rete di rapporti, Mantova dovette riuscire a conservare una discreta prosperità anche al tempo della conquista celtica. Le principali tappe della storia della città e del territorio possono essere ripercorse presso il **Museo Archeologico Nazionale**, in corso di allestimento, di cui è attualmente aperta al pubblico solo la sezione al piano terreno, e per conoscere al meglio le vicende del popolamento antico lungo il corso del Mincio, si suggerisce una visita al **Parco archeologico del Forcello di Bagnolo San Vito**, dove, nella frazione di San Biagio, sono visibili i resti di un insediamento del VI secolo a.C., a oggi il piú settentrionale dell'area di espansione etrusca a nord del Po. Il centro, di cui non si conosce il nome antico, era certamente abitato da genti di lingua etrusca, come rivelano alcune iscrizioni apposte su ceramica locale e su vasi attici a vernice nera. Esso sorse, per un'estensione di circa 13 ettari, su un isolotto prossimo alla confluenza del Mincio nel Po. Reso sicuro dalle acque grazie a poderosi terrapieni, aveva un impianto regolare: le case, costruite con materie prime

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Nazionale di Mantova
Piazza Castello, Mantova
Orario ma-sa, 8,30-18,30; do, 8,30-13,30; lu chiuso
Info tel. 0376 329223; e-mail archeologica.mn@inwind.it; www.mumm.mantova.it





In basso *vasellame da tavola in ceramica depurata di produzione locale, proveniente dai livelli di fase F (510-500 a.C.) dell'abitato etrusco del Forcello.*
Nella pagina accanto *fase iniziale di cottura del vasellame etrusco-padano nelle strutture costruite al Parco Archeologico del Forcello, presso il quale si svolgono diversi laboratori didattici e sperimentali.*



DOVE E QUANDO

Parco Archeologico del Forcello
SS 413, Via Valle, San Biagio di Bagnolo San Vito, Mantova
Orario da marzo a ottobre, su prenotazione e secondo il calendario degli eventi
Info tel. 348 0394636/0386 42591; e-mail info@parcoarcheologicoforcello.it; www.parcoarcheologicoforcello.it

deperibili, erano allineate lungo canali artificiali, attraversati da passerelle di legno sostenute da grossi pali. Questo vivace porto fluviale, teatro di scambi e trattative, ha restituito una quantità straordinaria di materiali d'importazione: accanto a fibule hallstattiane e vasi golasecchiani, si sono rinvenute, giunte via fiume dallo scalo adriatico di Spina, forme da simposio di ceramica attica a figure rosse e a vernice nera, anforoni di produzione ellenica per il trasporto di olio o vino e perfino balsamari di pasta vitrea da Rodi. Per parte sua, la comunità del Forcello produceva, e forse esportava, frumento e lana. Dall'esame dei resti ossei si può pensare anche a una fiorente pratica dell'allevamento di suini: delle bestie mancano costantemente i quarti posteriori, i pezzi cioè piú prelibati, probabilmente destinati alla commercializzazione. Un'altra attività molto diffusa era naturalmente la pesca, attestata dal rinvenimento di numerosi ami di bronzo. Le testimonianze piú tarde risalgono agli inizi del IV secolo: la fine dell'insediamento è da mettere verosimilmente in relazione con la discesa dei Galli nella Pianura Padana. In epoca romana la frequentazione fu solo sporadica.

nell'Etruria campana



In alto *urna cineraria biconica dalla tomba N.M. 1/86 di Santa Maria Capua Vetere. 900-850 a.C. Santa Maria Capua Vetere, Museo Archeologico dell'Antica Capua.*

Nella pagina accanto *antefissa in terracotta policroma a testa di Gorgone. Età arcaica. Santa Maria Capua Vetere, Museo Archeologico dell'Antica Capua.*



NELLE TERRE A SUD DI ROMA GLI ETRUSCHI SI INSEDIANO PRESSO PREESISTENTI VILLAGGI VILLANOVIANI ED ENTRANO IN CONTATTO CON LE ALTRE CIVILTÀ DEL MERIDIONE D'ITALIA, TRA CUI I GRECI E I SANNITI

DA NON PERDERE

SANTA MARIA CAPUA VETERE: • *Anfiteatro romano* • *Mitreo*
SANT'ANGELO IN FORMIS: • *Resti del santuario di Diana Tifatina*





DA CAPUA VETERE A CAPUA

«Seconda Roma» veniva chiamata **Capua** – si rammenti che la città antica corrisponde all'attuale **Santa Maria Capua Vetere** – da Cicerone nel I secolo a.C. e la valutazione dell'illustre personaggio offre da sola la chiave per comprenderne l'importanza. La sua notevole prosperità nel periodo romano non deve comunque far passare sotto silenzio la rilevanza che il centro aveva avuto anche in precedenza.

Ma Capua vanta origini ben piú remote, risalenti al passaggio tra l'età del Bronzo Finale e il Villanoviano. L'antichità del luogo non sfuggí neppure agli autori delle fonti greche e latine, che rimandano a un passato lontanissimo: una tradizione vuole che la città sia stata fondata da *Kapys*, eroe troiano padre di Anchise, in un orizzonte cronologico dunque anteriore rispetto ad altre città dell'Etruria, la cui fondazione è di sovente assegnata a eroi greci di ritorno da Troia. Teatro di rinvenimenti fin dall'antichità (Svetonio riferisce di tombe e vasi ritrovati all'epoca dell'impianto della colonia romana nel I secolo a.C.), Capua è stata oggetto di scavi regolari solo dalla metà del XX secolo. La conoscenza delle fasi iniziali del centro si basa prevalentemente sulle testimonianze provenienti dalle necropoli. Resti di abitati della prima età del Ferro sono stati rinvenuti fuori Santa Maria Capua Vetere, presso il monte Tifata e nell'area dello stabilimento dell'Italtel, a ovest della città. I corredi funerari dell'antica Capua rivelano, al pari di Pontecagnano, una cultura di tipo villanoviano e mostrano, già alla fine del IX secolo e piú ancora nei primi dell'VIII, i segni di una progressiva differenziazione sociale, con importazioni dalle regioni settentrionali (ambra), dal Vicino Oriente (prodotti di *faïence*) e dall'Eubea (coppe da vino). L'uso dell'olla come cinerario accomuna il rituale capuano a quello falisco e capenate: l'apertura a quest'ambito culturale, testimoniata anche nel corso dell'VIII secolo, trova eco nella tradizione, riportata da Festo, sulle origini capenati di Capua. La fine del VII secolo fu segnata dall'arrivo, probabilmente da *Caere*, di bucchero sottile, a cui fece seguito l'impiantarsi di fiorenti botteghe locali. Per il VI secolo sono documentate numerose iscrizioni

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico dell'Antica Capua
Via Roberto D'Angiò 48, Santa Maria Capua Vetere
Orario tutti i giorni, 9,00-19,00; chiuso il lunedí
Info tel. 0823 844206



Fibula da parata in bronzo, dalla tomba Fornaci 365 di Santa Maria Capua Vetere. 770-750 a.C. Santa Maria Capua Vetere, Museo dell'Antica Capua.
Nella pagina accanto *carta dei centri principali dell'Etruria campana.*

Inaugurato nel 1995, espone nelle sue dieci sale, organizzati cronologicamente e sulla base dei contesti d'appartenenza, i rinvenimenti vecchi e nuovi dell'antica Capua e della piana campana. La visita inizia con le attestazioni della cultura di Diana (Neolitico finale) da Orta di Atella e da Gricignano di Aversa; per l'età del Bronzo sono esposti alcuni reperti dall'abitato capannicolo e dalla piccola necropoli dell'età del Bronzo (XVIII-XIV secolo a.C.) di Strepparo e Cento Moggie; dall'area dell'Italtel di Santa Maria Capua Vetere vengono invece alcune testimonianze pertinenti a un villaggio dell'età del Ferro, fra cui un frammento della ceramica «a tenda» tipica della Basilicata e della Puglia. Nelle due sale seguenti sono esposti alcuni corredi funerari databili fra il IX e il VII secolo a.C. rinvenuti nelle necropoli locali, caratterizzati da crescenti aperture al mondo greco, etrusco e danubiano. Si prosegue con i materiali della fine del VII e del VI secolo a.C., che attestano, accanto alle importazioni corinzie ed etrusche, l'affermarsi di botteghe capuane di ceramica etrusco-corinzia, bucchero e bronzi. Ai prodotti dell'artigianato locale sono dedicate le successive due sale, in cui spiccano le ceramiche, fra cui una piccola serie di buccheri con iscrizioni graffite, e le terrecotte architettoniche, fra le quali i piú recenti rinvenimenti dal santuario del Fondo Patturelli. Il percorso prosegue con alcuni corredi tombali del periodo arcaico e sub-arcaico, che attestano l'apogeo e poi il declino della Capua etrusca, la cui classe dirigente fu soppiantata nel corso del V secolo dalla componente indigena: al periodo sannitico risalgono le testimonianze della sala successiva, pertinenti a sepolture di donne agiate e di uomini perlopiú connotati come guerrieri. Il cippo collocato al centro della sala IX fa invece riferimento alla suddivisione del territorio capuano, sottratto a Capua da Roma per aver offerto ospitalità ad Annibale. La visita si conclude con i reperti dai due santuari di Diana Tifatina e del Fondo Patturelli, fra cui una *Mater Matuta* di recente rinvenimento.

etrusche, prova del rafforzarsi e del rinnovarsi, non senza sollecitazioni dall'Etruria propria, della componente etrusca a Capua. Risalgono all'età arcaica anche i **resti di abitato rinvenuti nel settore orientale della città** (all'alveo Marotta) negli anni 1981-1982: oltre a capanne degli inizi del VI secolo, presto sostituite da case quadrangolari, vi è stata localizzata una fornace che produceva tegole piane. Nel corso del VI secolo si andò inoltre affermando lo stile architettonico campano, che ricorre nei santuari extraurbani di fondo Patturelli e Diana Tifatina e nei centri sottoposti a Capua o a essa in qualche modo legati.
Gli autori antichi narrano di rapporti stretti e continui con l'aristocrazia di Cuma: quando Aristodemo v'instaurò la sua tirannide, Capua accolse gli oligarchi esuli, che, riorganizzatisi, portarono poi al crollo del regime cumano. Nel corso del V secolo l'elemento sannita, largamente impiegato nel ricco artigianato locale e da tempo inurbato, crebbe d'importanza. La conquista del potere da parte della componente indigena (423 a.C.) fu l'esito di un processo lento e in gran parte indotto dalla classe dirigente etrusca. Con le guerre sannitiche e l'intervento romano in difesa della città (343 a.C.) Capua entrò nell'orbita di Roma, alla quale fu collegata mediante la via Appia. Attraverso alterne vicende (come il sostegno offerto ad Annibale nella seconda guerra punica, scontato a caro prezzo) si avviò un processo di romanizzazione che può dirsi concluso con la deduzione della colonia nell'83 a.C. Anche in età romana la città mantenne un ruolo dominante nell'area campana: eccellente centro di lavorazione del bronzo, Capua fondò la sua ricchezza sulla cerealicoltura e sulla viticoltura (il

DA NON PERDERE

SALERNO, nel Museo Archeologico Provinciale: • ***Corredo della tomba «principesca» dalla necropoli di Monte Pruno a Rossigno*** • ***Reperti dell'abitato e delle necropoli di Fratte.*** **PONTECAGNANO** • ***Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano «Gli Etruschi di frontiera»***

vino Falerno era apprezzatissimo). Da ricordare anche la coltivazione delle rose per la produzione di profumi. Intensa fu anche l'attività edilizia pubblica e privata, che finí col mutare sensibilmente l'aspetto della città. La costruzione della via Domiziana, da Pozzuoli a Sinuessa, escluse la zona dai traffici a largo raggio e determinò un calo dell'economia. La Capua del IV secolo d.C. doveva essere, comunque, ancora fiorente se il poeta Magno Ausonio l'annoverò tra le otto maggiori città dell'impero. Divenuta un importante centro cristiano, la città fu devastata nel 456 dai Vandali di Genserico. In seguito, l'incursione dei Saraceni costrinse la popolazione a cercare riparo nella vicina *Casilinum* (l'attuale Capua). Dopo aver visitato il Museo Archeologico e i principali monumenti della città, l'itinerario può proseguire alla volta della moderna Capua. Qui, nel rinascimentale palazzo Antignano, ha sede il **Museo Provinciale Campano** (*attualmente chiuso al pubblico*). Superato il portale d'arte catalano-moresca si accede a un primo cortile, che conserva marmi romani, fra cui alcune stele funerarie a edicola e una protome del dio Volturno dall'anfiteatro dell'antica Capua. Sul cortile si affacciano il lapidario intitolato al grande storico tedesco Theodor Mommsen, con cippi e stele inscritti del periodo romano e medievale, e un vestibolo con sculture e rilievi. Passati al secondo cortile, anch'esso con stele, capitelli ed epigrafi, si possono visitare due sale con sarcofagi d'epoca romana tarda, uno dei quali col Ratto di Proserpina. Il percorso museale continua con le cinque sale dedicate alle «madri» del santuario di fondo Patturelli: dopo alcuni elementi architettonici rinvenuti nell'area sacra, si possono ammirare le *matres matutae* capuane, una statua forse raffigurante la divinità del santuario e parti di una sfinge. Al primo piano si trovano, invece, alcuni materiali dal santuario di Diana Tifatina, fra cui il lacerto di un affresco e i resti di alcuni mosaici (uno, del III secolo d.C., raffigura un coro sacro). Proseguendo, s'incontrano le sale delle terrecotte votive, con statue, teste, busti e tempietti fittili. Alle terrecotte architettoniche sono dedicate due sale, che espongono antefisse e altri elementi decorativi fittili perlopiú risalenti all'età arcaica. Il monetiere del Museo Campano presenta rari esemplari dalle colonie magnogreche, denari d'argento della Roma repubblicana, monete longobarde del Mezzogiorno d'Italia, argenti borbonici del regno delle Due Sicilie. Completano la raccolta numismatica medaglie rinascimentali, papali e risorgimentali in gran parte donate dalla famiglia Garofano-Venosta. Il secondo piano ospita una ricca serie di ceramiche: buccheri, vasi protocorinzi e corinzi, ceramiche a figure nere e a figure rosse di produzione attica e campana. La sala dei bronzi espone accessori, utensili e statuette votive. Il Museo Provinciale Campano custodisce anche una sezione medievale e moderna, con materiali che documentano la storia di Capua dal periodo longobardo al Settecento.

DA FRATTE A PONTECAGNANO

Un insediamento importante dell'Etruria campana, sorto durante il VI secolo a.C. e posto al crocevia di tre itinerari che portavano rispettivamente verso la piana del fiume Sele, il territorio nocerino-sarnese e quello avellinese, si trova al di sotto del moderna **Fratte**. Il suo nome è incerto: alcuni ricercatori hanno proposto d'identificarlo con *Marcina*, un centro menzionato da Strabone, altri hanno ipotizzato il toponimo **Irna*, ricostruendolo sulla base di alcune monete rinvenute a Nocera e a Pompei con la leggenda *Irnthi*. Il ritrovamento sull'acropoli di un frammento di una terracotta architettonica a forma di grifo, databile alla prima metà del VI secolo, suggerisce l'esistenza a Fratte, già nei primi stadi di vita del centro, di un'area sacra con edifici pubblici decorati, di cui sono meglio conosciute le fasi piú tarde, collocabili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. I materiali rinvenuti nell'abitato e nelle vicine necropoli sono esposti al Museo Archeologico Provinciale di Salerno. Agli inizi del VI secolo risalgono inoltre alcune tombe a fossa, i cui corredi mostrano l'immagine di una comunità giovane, ma già capace di gestire una fitta rete di scambi. Fratte del resto fondò la sua economia proprio sul controllo dei traffici fra la costa e l'entroterra, fungendo da tramite fra i centri etruschi della Campania del Nord e le città etrusche e greche del Sud. L'esistenza di un rapporto privilegiato con Capua si manifesta anche nelle terrecotte architettoniche del santuario, che, pur prodotte localmente, risentono molto del modello capuano. La matrice essenzialmente etrusca della Fratte del VI e V secolo è confermata dalle epigrafi, solo in

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Provinciale di Salerno
Via San Benedetto 28, Salerno
Orario lu-ve, 8,00-19,30; sa-do, 9,00-13,30
Info tel. 089-231135



Il Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano

I reperti rinvenuti nelle oltre 9000 sepolture scavate nelle necropoli di Pontecagnano, uniti ai materiali provenienti dal centro abitato e dai suoi santuari, un tempo esposti nel Museo Nazionale dell'Agro Picentino, sono oggi collocati nella nuova sede del Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano «Gli Etruschi di frontiera». Il museo, inaugurato nel 2007, allestito secondo i piú avanzati criteri museografici e dotato di moderni apparati didattici, presenta in ordine cronologico la storia della piú meridionale fra le città etrusche mediante grandi vetrine a camera sapientemente dislocate in un ampio spazio aperto: nella prima ala, alle due teche con materiali dell'età del Rame seguono le otto postazioni dell'età villanoviana, superate le quali si accede al vasto settore centrale, interamente dedicato al periodo orientalizzante, magnificamente attestato, fra gli altri reperti, dai corredi delle tombe cosiddette «principesche». L'altra ala espositiva presenta in successione i materiali della città arcaica, quelli di età classica ed ellenistica e i reperti riferibili alla colonia di *Picentia*.

Coperchio di cinerario sormontato da due figure umane, in ceramica d'impasto, da Pontecagnano (Salerno). IX sec. a.C. Pontecagnano, Museo Archeologico Nazionale. In alto *una sala del Museo Archeologico di Pontecagnano.*

minima parte in osco e in greco e in maggioranza etrusche. Intorno alla metà del V secolo, Fratte conobbe un momento di profonda crisi, che sfociò nell'abbandono dell'insediamento: le cause di questo declino vanno ricercate nella sconfitta degli Etruschi a Cuma nel 474 e nella fondazione di *Neapolis* da parte di Cumani e Siracusani, che determinarono la definitiva perdita del controllo delle rotte commerciali tirreniche da parte degli Etruschi. A ciò si aggiunga la «conquista» della Campania da parte dei Sanniti, che presero Capua e ne danneggiarono inevitabilmente la principale referente, Fratte. Tra il IV e il III secolo il centro conobbe una fase di ritrovato splendore: nuove imponenti terrecotte architettoniche e statue di tufo decorarono il santuario e le sepolture vennero praticate in tombe a camera, a volte dipinte. Il definitivo spegnersi della vita a Fratte risale alla fine del III secolo a.C., cioè al tempo della conquista romana dell'Italia meridionale, che comportò, pare, la distruzione del centro e la successiva deduzione della colonia di *Salernum*. Rinvenimenti nel settore occidentale dell'area archeologica (terme?) potrebbero far pensare a una ripresa in età tardo-repubblicana. Da Fratte ci si può trasferire a **Salerno**, un tempo la piú importante colonia romana dell'Agro Picentino, per visitare il **Museo Archeologico Provinciale**, dove, ordinati topograficamente e cronologicamente, si trovano i reperti rinvenuti in città e nei principali centri del territorio, inclusa Fratte. Istituito nel 1927, il museo ha sede dal 1964 nel complesso di San Benedetto,

DOVE E QUANDO

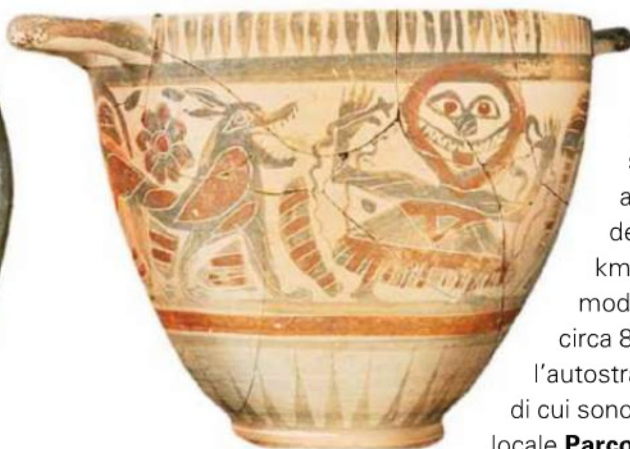
Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano «Gli Etruschi di frontiera»
Via Lucania, Pontecagnano Faiano
Orario tutti i giorni, 8,30-18,30; chiuso il lunedí
Info tel. 089 848181

d'estremo interesse storico e architettonico. Le strutture della fortificazione longobarda di Arechi II, situate sotto l'attuale livello stradale e risalenti alla seconda metà dell'VIII secolo d.C., ospitano i depositi.
La visita inizia con il lapidario, collocato all'aperto e costituito da materiali (statue, rilievi, iscrizioni, urne) perlopiú appartenenti alla Salerno romana, fra i quali spiccano una Venere Cnidia e la cosiddetta «Grande Ercolanense». Il piano inferiore è dedicato alle testimonianze archeologiche dalla provincia, dalla preistoria all'età romana. Partendo dalle attestazioni paleolitiche rinvenute nelle oltre sessanta grotte esplorate tra Palinuro e Marina di Camerota e passando per alcuni reperti eneolitici da Fratte, si arriva all'età del Ferro, rappresentata da resti sia della cultura delle tombe a fossa, sia di quella villanoviana. Il periodo orientalizzante è rappresentato specialmente dal sito dell'Arenosola: le campagne di scavo degli anni Trenta del Novecento vi hanno messo in luce un centinaio di sepolture della fine dell'VIII e del VII secolo a.C., i cui corredi, peraltro ricchi di vasi protocorinzi e corinzi, rivelano contatti con l'area laziale e l'Agro Falisco. Per l'età arcaica l'esposizione presenta un'importante tomba del V secolo a.C. da Oliveto-Citra, comprensiva dei resti scheletrici dell'inumato. Alla fine dello stesso secolo si data una tomba definita «principesca», rinvenuta isolata rispetto alle altre sepolture nella necropoli di monte Pruno a Roscigno: il defunto, con indosso una corona d'argento e accompagnato da vasi da simposio di provenienza greca ed etrusca, fu sepolto insieme al suo carro. Il percorso espositivo del piano inferiore si chiude con i materiali del IV-III secolo a.C. provenienti dall'Agro Picentino-Pestano, tra cui spiccano preziosi vasi italioti assegnati al Pittore di Altavilla, o firmati dal ceramografo Assteas.
Il piano superiore è interamente dedicato alle antichità di Salerno e di Fratte, incluse le scoperte piú recenti, fatte nel territorio come nei depositi del museo. Mentre il Parco Archeologico di Fratte offre al visitatore l'opportunità di osservare da vicino le strutture dell'antico insediamento, il museo di Salerno espone i reperti dell'abitato e delle necropoli. Il quadro che ne emerge, almeno per l'epoca arcaica e classica, è quello di un centro etnicamente e culturalmente composito, in cui convivevano, com'è evidente anche dalla documentazione epigrafica, elementi indigeni, greci ed etruschi. L'esposizione prosegue con testimonianze dell'epoca romana da Fratte, ma soprattutto da *Salernum*, di cui sono esposti corredi tombali, lapidi e un'esemplificazione della fiorente produzione locale di lucerne. La visita si conclude con il simbolo del museo: una testa bronzea di Apollo, alta 51 cm, ripescata nelle acque del golfo di Salerno nel 1930.
Da Salerno si può facilmente raggiungere **Pontecagnano**, i cui ritrovamenti consentono di gettare lo sguardo sulle prime fasi della presenza etrusca in Campania. Il centro, di cui s'ignora il nome antico, ha infatti restituito corredi di *facies* villanoviana risalenti al IX secolo a.C., che mostrano strette analogie con le testimonianze coeve dell'Etruria propria. Il sito antico, a soli 4 km dal litorale, coincide con quello della moderna Pontecagnano e si estende per circa 80 ettari su un pianoro fra la SS 18 e l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. L'abitato, di cui sono visibili alcuni resti tardi all'interno del locale **Parco Archeologico**, era circondato da

DOVE E QUANDO

Museo Archeologico Provinciale dell'Agro Nocerino
Largo Sant'Antonio, Nocera Inferiore
Orario ma-sa, 9,00-18,00; do, 9,00-15,30; lu chiuso
Info tel. 081 929880





A sinistra oinochoe *(brocca per mescere il vino)* in argento, dalla tomba 928 della necropoli di Pontecagnano. Secondo quarto del VII sec. a.C. In basso kotyle *(tazza per bere)* del Pittore del Lupo Cattivo, dalla tomba 856 di Pontecagnano. VI sec. a.C. Pontecagnano, Museo Archeologico Nazionale.



Urna cineraria a capanna, in ceramica d'impasto, dalla tomba 2500 di Pontecagnano. IX sec. a.C. Pontecagnano, Museo Archeologico Nazionale.

necropoli. In località Pagliarone, su una piccola collina poco a sud di Pontecagnano ora sede dell'aeroporto militare, si sviluppò un sito satellite con la relativa necropoli. Sorto in una zona lagunare collegata al mare, l'insediamento dovette svolgere la funzione di porto del centro maggiore, che ne decretò la fine sullo scorcio dell'età del Ferro, forse per spegnerne le tendenze autonomistiche.

Genti e culture venute dal mare

La storia etrusca di Pontecagnano si ricostruisce in gran parte dallo studio dei contesti funerari, che già per l'VIII secolo restituiscono l'immagine di un centro dal forte potere aggregante, molto aperto ad accogliere influssi, e forse anche individui, esterni. Nei corredi piú ricchi si può infatti cogliere l'eco di rapporti, scambi e accordi che legavano i maggiorenti locali a genti e culture giunte soprattutto dal mare. Piú tardi, al passaggio tra il Villanoviano e l'età orientalizzante, si registra anche un'apertura all'area falisca, indiziata dall'uso dell'olla come cinerario e da vasi decorati con cavallini plastici e teste d'ariete. Il periodo orientalizzante vide il definirsi dei gruppi gentilizi, che ostentavano nelle sepolture il proprio *status*. Ogni corredo «aristocratico» disponeva di un servizio da simposio, oltre a un buon numero di oggetti d'importazione, che denotano l'esistenza di rapporti privilegiati fra i singoli «clan» e l'una o l'altra comunità straniera. Nelle necropoli spiccano inoltre alcune sepolture di particolare prestigio, come le tombe «principesche» 926 e 928. Rinvenute affiancate e accomunate da evidenti analogie nel rituale funerario, appartenevano entrambe a guerrieri, i cui corpi non furono inumati, secondo l'uso piú comune per questa fase, ma incinerati. Il corredo personale era composto da preziosi oggetti d'importazione (una *oinochoe* e una *kotyle* d'argento dalla Siria, alcune *oinochoai* d'argento di produzione cipriota, fibule dal golfo di Napoli, *skyphoi* ceretani); nelle medesime sepolture, ma separati, furono deposti strumenti per il sacrificio e per l'offerta del vino. Alla fine del VII secolo a.C. la ricchezza sembra piú ampiamente distribuita. A quest'epoca risale l'impianto di botteghe locali per la produzione del bucchero e della ceramica etrusco-corinzia. Nel VI secolo a.C., a Pontecagnano si procedette alla monumentalizzazione delle aree sacre, in un processo di rinnovamento a cui dovettero contribuire stimoli e impulsi dall'Etruria propria. Due sono i santuari individuati, ubicati agli opposti margini meridionale (in via Verdi) e settentrionale (in vocabolo Pastini) della città antica. La loro localizzazione periferica ne faceva luoghi d'incontro e di scambio tra genti di diversa provenienza. Il santuario di via Verdi sorse in una zona già frequentata dalla fine dell'VIII secolo; nel corso del VI e nei primi decenni del V secolo a.C. l'area sacra fu molto frequentata, in particolare da Greci: lo suggerisce il ritrovamento, fra i numerosi resti votivi, di sei epigrafi greche, quattro delle quali riportano una dedica ad Apollo. Per il V secolo si riscontra una diminuzione delle attestazioni, probabilmente in relazione alla fondazione e all'ascesa della città greca di Posidonia e del centro etrusco di Fratte. Il declino di Pontecagnano si fece piú evidente dopo la sconfitta degli Etruschi a Cuma (474 a.C.) e le «conquiste» sannitiche. Il IV secolo segnò una fase di ripresa: le necropoli si estesero e fecero la loro apparizione le prime tombe a camera, talvolta dipinte, mentre il santuario di via Verdi si dotò di un ampio portico. Nonostante l'imporsi delle genti sannitiche, quello etrusco restò il gruppo dominante, come attestano le iscrizioni, ancora redatte in lingua etrusca. Piú tardi (268 a.C.) i Romani dedussero a Pontecagnano la colonia di *Picentia*, cosí chiamata, racconta Strabone, perché composta da gruppi piceni.

nel mondo degli Etruschi



GLI AUTORI

Giuseppe M. Della Fina è direttore scientifico della Fondazione «Claudio Faina» di Orvieto. **Maria Gatto** è etruscologa e dottore di ricerca in storia antica. **Stephan Steingräber** è professore di etruscologia e antichità italiche all'Università degli Studi Roma Tre. **Stefano Mammini** è redattore di «Archeo».

ILLUSTRAZIONI

Il corredo iconografico dell'opera è stato realizzato grazie all'archivio De Agostini Picture Library e alla documentazione redazionale della rivista «Archeo». Hanno inoltre contribuito, con la loro cortese disponibilità, Enti, Istituzioni, Istituti di ricerca e Musei. Un ringraziamento particolare va, altresí, alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e alla Direzione del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (Roma). Una parte dei disegni utilizzati si deve a Giorgio Albertini (p. 82) e allo Studio Inklink di Firenze (pp. 89, 91, 92, 153, 154, 156/157). Cippigraphix: cartine alle pp. 29, 40, 62/63, 66, 163, 186.